



UN RICORDO

DI

SOLFERINO





UN RICORDO

DI

SOLFERINO

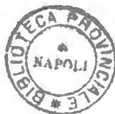
DI

G. ENRICO DUNANT

CAVALIERE DELL'ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZARO

con un'**Appendice** sulla formazione permanente di Istituzioni internazionali pel servizio sanitario degli eserciti in tempo di guerra.

VERSIONE ITALIANA
di
LUIGI ZANETTI
acconsentita dall'Autore.







MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI

1863.

ALL' ESERCITO D' ITALIA

GIA' VETERANO SE ANCHE GIOVANE

PARTE SÌ VALIDA E GLORIOSA

DEL

24 GIUGNO 1859

ONDE PER SUA PROPRIA FORZA MAGGIORE

A PRO

DELLA NAZIONE DELLA FAMIGLIA DELLA SOCIETA'

SUI CAMPI CRUENTI

TANTE SE NE PRESERVINO VITE PREZIOSE

INTITOLA IL TRADUTTORE

QUESTE PAGINE.

PREFAZIONE

Questo libro, che ora soltanto in Italia presentasi al Pubblico, volto nella lingua del paese, ebbe dal principio del corrente anno in poi già l'onore della terza ristampa nella originale francese. Fu già tradotto non solo in tedesco, in inglese e in olandese, ma lo è ora benanco nell'idioma svedese, nello spagnuolo e nell'arabo.

Non doveva certo l'Italia rimanersene addietro, e tanto meno trattandosi in esso di cose, di fatti, di persone, che essa medesima riguardano più davvicino: sorretto da questo motivo e quel che è più incoraggito dalla nobile ispirazione che ebbe l'Autore nello scrivere il suo

libro e dal fine eminente a cui tende, io diedi opera come seppi meglio alla versione, ed ora la faccio di ragion pubblica.

Lo scopo tutto umanitario al quale mirano queste pagine, è l'unica, la migliore loro raccomandazione; nè sotto altri auspici escono alla luce che quelli del bene, a cui apresi ogni cuore amorevole, a cui ogni anima elevata s' inspira.

I grandi avvenimenti sono dominio della Storia, come i grandi princìpi sono dominio della intera umanità: è tra i primi la giornata gigante di Solferino, tra i secondi viene a porsi l'idea, o diremo l'appello, al quale il racconto e le tante miserande e sublimi scene procedute dalla medesima han condotto l'Autore nello scriverne il **Ricordo**.

Non tocca egli le cause della guerra combattuta, non lo scopo della medesima, non le regole di strategia o di tattica militare, secondo le quali fu condotta: ei non iscrive dal punto di vi-

sta guerriero o politico; egli, testimone di veduta, apre libera strada alla piena delle impressioni dolorose e ambascianti, onde il suo cuore fu compreso, fu come oppresso, ed invoca nella descrizione di tanto sinistri avvenimenti la carità di tutti quelli che hanno cuore e buon volere.

L'idea dell'Autore ha già fatto molto cammino, il suo appello fu inteso e trovò in molti paesi d'Europa e fuori la più viva simpatia: più di ottanta giornali ne hanno in diverse lingue parlato a gara nel modo il più favorevole: le più alte adesioni sonosi manifestate, non meno che la più sollecita iniziativa particolare, patrocinando la nuova questione i regnanti ed i principi insieme ed i governi.

Milano, 12 novembre 1863.

Il Traduttore.

PROEMIO DELL'AUTORE

ALLA 2.ª E 3.ª EDIZIONE.

Non essendo quest'opera stata dapprima destinata alla pubblicità, la intiera prima edizione non venne messa in vendita. Ma l'autore stretto da sollecitazioni, giuntegli da diverse parti ad un tempo, dovette accondiscendere alla ristampa di questo lavoro. Egli nutre d'altronde speranza, facendolo di pubblica ragione, di raggiungere anzi meglio lo scopo ch'ei s'è prefisso, e in vista del quale soltanto egli accedeva alle numerose richieste che venivangli dirette.

UN RICORDO

DI

SOLFERINO

La sanguinosa vittoria di Magenta aveva aperto all'armata francese la città di Milano e portato l'entusiasmo degli Italiani al suo più alto parossismo; Pavia, Lodi, Cremona avevano veduto apparire dei liberatori ed accoglievanli con trasporto; le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese erano state abbandonate dagli Austriaci, i quali, volendo pur infine splendidamente ricattarsi delle loro precedenti disfatte, avevano accumulato sulle sponde del Mincio considerevoli forze, alla testa delle quali mettevasi risolutamente il giovane e valente imperatore d'Austria.

Il 17 giugno il re Vittorio Emmanuele giungeva a Brescia, ove riceveva le ovazioni le più simpatiche d'una popolazione oppressa da dieci lunghi anni, e la quale vedea nel figlio di Carlo Alberto un salvatore ad un tempo ed un eroe.

L'indomani, l'imperatore Napoleone entrava trionfalmente nella stessa città, fra l'ebbrezza di tutto un popolo beato di poter attestare la sua riconoscenza al sovrano che veniva a porgergli ajuto onde riconquistare la sua libertà e la sua indipendenza.

Il 21 giugno, l'imperatore de' Francesi e il re di Sardegna uscivano da Brescia, cui le loro armate avevano lasciata la vigilia; il 22, Lonato, Castenedolo e Montechiari erano occupati; e il 23 a sera l'imperatore, che aveva il supremo comando, aveva dato ordini precisi affinchè l'armata del re Vittorio Emmanuele, accampata a Desenzano, e la quale formava l'ala sinistra dell'armata alleata, si recasse il 24 a mattina sopra Pozzolengo, il maresciallo Baraguey-d'Hilliers

doveva marciare sopra Solferino, il maresciallo Duca di Magenta sopra Cavriana, il generale Niel doveva recarsi a Guidizzolo, e il maresciallo Canrobert a Medole; la guardia imperiale doveva dirigersi a Castiglione. Queste forze riunite formavano un effettivo di centocinquanta mila uomini e di circa quattrocento pezzi d'artiglieria.

L'imperator d'Austria aveva a sua disposizione in Lombardia nove corpi d'armata, ascendenti insieme a dugento cinquantamila uomini, essendosi la sua armata d'invasione aumentata delle guarnigioni di Verona e di Mantova. Giusta i consigli del feldzeugmeister barone Hess, le truppe imperiali avevano infatti operato, da Milano e Brescia in là, una ritirata continua il cui scopo era il concentrare tra l'Adige e il Mincio tutte le forze che l'Austria possedeva allora in Italia; ma l'effettivo che stava per entrare in linea di battaglia, non componevasi che di sette corpi, ossia di centosettantamila uomini, sostenuti da circa cinquecento pezzi d'artiglieria.

Il quartier generale imperiale era stato trasportato da Verona a Villafranca, poi a Valeggio, e fu dato ordine alle truppe di ripassare il Mincio a Peschiera, a Salionzo, a Valeggio, a Ferri, a Goito e a Mantova. Il grosso dell' armata si accampò da Pozzolengo a Guidizzolo, onde attaccare, dietro le istigazioni di parecchi de' più esperimentati locotenenti feldmarescialli, l'armata franco-sarda tra il Mincio e il Chiese.

Le forze austriache, sotto gli ordini dell' imperatore, formavano due armate. La prima aveva alla testa il feldzeugmeister conte Wimpffen, che teneva sotto i suoi ordini i corpi comandati dai locotenenti feldmarescialli principe Edmondo Schwarzenberg, conte Schaffgotsche e barone de Veigl, come pure la divisione di cavalleria del conte Zedtwiz: era l'ala sinistra; essa aveva preso posizione nei dintorni di Volta, Guidizzolo. Medole e Castel-Goffredo. La seconda armata era comandata dal generale di cavalleria conte Schlick, che aveva sotto i suoi ordini i locotenenti feldma-

rescialli conte Clam-Gallas, conte Stadion, barone Zobel e cavaliere Benedek, non che la divisione di cavalleria del conte Mendsdorff: era l'ala destra; essa teneva Cavriana, Solferino, Pozzolengo e San Martino.

Tutte le alture tra Pozzolengo, Solferino, Cavriana, Guidizzolo erano dunque occupate, il 24 di mattina, dagli Austriaci, i quali avevano disposta la loro formidabile artiglieria sopra una serie di rialti che formavano il centro d'una immensa linea offensiva, la quale permetteva alla loro ala destra ed all'ala sinistra di ripiegarsi sotto la protezione di quelle alture fortificate che essi consideravano come inespugnabili.

Le due armate nemiche, quantunque marciassero l'una contro l'altra, non s'aspettavano però di doversi attaccare ed urtare così prontamente. Gli Austriaci avevano la speranza che una parte soltanto dell'armata alleata avesse valicato il Chiese; essi non potevano conoscere le intenzioni

dell'imperatore Napoleone, e non erano esattamente informati.

Gli alleati non credevano neppur essi di incontrar così improvvisamente l'armata dell'imperator d'Austria; poichè le ricognizioni, le osservazioni, i rapporti degli esploratori e le ascensioni areostatiche che ebber luogo nella giornata del 23, non avevano dato alcun indizio d'un offensivo ritorno o d'un attacco.

Così dunque benchè si fosse, dall'una parte e dall'altra, nell'aspettativa d'una prossima e grande battaglia, lo scontro degli Austriaci e dei Franco-Sardi, il venerdì 24 giugno, fu realmente inopinato, ingannati com'erano sui rispettivi movimenti avversari.

Ognuno ha inteso, o ha potuto leggere qualche racconto della battaglia di Solferino. Questo ricordo così palpitante non è certamente cancellato dalla mente di nessuno, tanto più che le conseguenze di questa giornata si fanno ancora sentire in parecchi fra gli Stati d'Europa.

Semplice torista, interamente estraneo a questa grande lotta, ebbi il raro privilegio, per un concorso di circostanze particolari, di poter assistere alle scene commoventi che mi sono deciso di rammemorare. Io non racconto in queste pagine che le mie impressioni personali; non si deve dunque cercarvi nè dettagli speciali, nè informazioni strategiche che hanno loro posto in altre opere.

In questa memoranda giornata del 24 giugno, più di trecentomila uomini sonosi trovati in presenza: la linea di battaglia aveva cinque leghe di estensione, e si ebbe a battersi durante più di quindici ore.

L'armata austriaca, dopo aver sostenuta la fatica d'una marcia difficile durante tutta la notte del 23, ebbe a sostenere dall'alba del 24 l'urto violento dell'armata alleata, e a soffrire in seguito il calore eccessivo d'una temperatura soffocante, come pure la fame e la sete; poichè ad ecce-

zione d'una doppia razione d'acquavite, la più gran parte di queste truppe non ebbero alcun nutrimento durante tutta la giornata del venerdì. Quanto all'armata francese, essa, già in movimento avanti i primi albori del giorno, non ebbe altra cosa che il caffè del mattino. Quindi l'estenuazione dei combattenti, e sovratutto degli infelici feriti, era all'estremo alla fine di quella terribile battaglia!

Verso le ore tre del mattino, il primo e il secondo corpo, comandati dai marescialli Baraguey d'Hilliers e Mac-Mahon, cominciarono a muoversi per portarsi sopra Solferino e Cavriana; ma appena le loro teste di colonna ebbero oltrepassato Castiglione videro di fronte a loro gli avamposti austriaci che lor contendevano il terreno.

Le due armate son pronte alle armi.

D'ogni parte le trombe suonano alla carica e rintronano i tamburi.

L'imperatore Napoleone, che passò la notte a Montechiari, si dirige in tutta fretta alla volta di Castiglione.

Alle ore sei il fuoco è seriamente impegnato.

Gli Austriaci s'avanzano in un ordine perfetto sulle strade disgombre. Al centro delle compatte loro masse dalle tuniche bianche, sventolano i loro stendardi dai colori giallo e nero fregiati collo stemma dell'aquila imperiale di Germania.

Framezzo a tutti i corpi d'armata che van prendendo parte al combattimento, la guardia francese offre uno spettacolo invero imponente. Luminosa è la giornata, e la splendida luce del sole d'Italia fa scintillare le brillanti armature dei dragoni, delle guide, dei lancieri e dei corazzieri.

Già dal principio dell'azione, l'imperatore Francesco Giuseppe aveva abbandonato il suo quartier generale con tutto il suo stato maggiore per recarsi a Volta; egli era accompagnato dagli arciduchi della casa di Lorena, tra i quali di-

stinguevansi il gran duca di Toscana e il duca di Modena.

In mezzo alle difficoltà d'un terreno interamente sconosciuto agli Alleati ha luogo il primo urto. L'armata francese deve aprirsi dapprima un passaggio attraverso filari di gelsi intrecciati dalla vite e formanti dei veri ostacoli; il suolo è spesso frastagliato da grandi fossati disseccati, e da lunghe muraglie di tre a cinque piedi di elevazione, larghissime alla loro base e restringentisi all'alto: i cavalli sono obbligati di sormontare queste muraglie e di valicare quei fossati.

Gli Austriaci, postati sulle eminenze e sulle colline, fulminano bentosto colla loro artiglieria l'armata francese sulla quale fanno piovere una grandine incessante di obizzi, di bombe e di palle.

Ai densi nugoli del fumo dei cannoni e della mitraglia frammischiansi la terra e la polvere che solleva, battendo il terreno a colpi raddoppiati,

questa enorme nube di projettili. Si è affrontando il fulminio di tante batterie che romoreggiano vomitando sopra di loro la morte, che i Francesi, come un altro uragano che si scatena dalla pianura, si slanciano all'assalto delle posizione di cui sono risoluti d' impadronirsi.

Ma è durante il torrido calore del mezzo della giornata che i combattimenti che trovansi impegnati in ogni parte divengono sempre più accaniti.

Colonne serrate gettansi, le une sulle altre, coll'impeto d'un torrente devastatore che rovescia ogni cosa sul suo passaggio; reggimenti francesi interi si precipitano a tiragliatori sulle masse austriache del continuo rinnovate, sempre più numerose e più minaccianti, e che, simili a muraglie di ferro, sostengono energicamente l'attacco; intiere divisioni depongono il sacco a terra, onde meglio poter lanciarsi sul nemico, la bajonetta innanzi; se un battaglione è respinto,

un altro gli succede immediatamente. Ogni rialto, ogni altura, ogni cresta di roccia è il teatro d'una pugna ostinata: sulle colline e nei valloni sono a mucchi i cadaveri.

Qui è una lotta corpo a corpo, orribile, spaventevole: Austriaci ed Alleati si calpestano, si massacrano a vicenda sopra cadaveri sanguinosi, si pestano a colpi di calcio, si fracassano il cranio, si sventrano colla sciabola o colla bajonetta, non v' ha più quartiere, è un macello, un combattimento di belve feroci, furibonde ed ebbre di sangue; i feriti medesimi difendonsi fino all' ultima estremità, chi non ha più armi abbranca alla gola il suo avversario e lo lacera co' suoi denti.

Là è una lotta somigliante, ma che diventa più tremenda per l' avvicinarsi d' uno squadrone di cavalleria: esso passa a galoppo: i cavalli schiacciano sotto i loro piedi ferrati i morti e i morenti; ad un povero ferito è portata via la mascella, ad un altro frantumata la testa, un terzo

che sarebbesi potuto salvare, ha affondato il petto. Ai nitriti dei cavalli si frammischiano vociferazioni, grida di rabbia ed urli di dolore e di disperazione.

Più lungi è l'artiglieria lanciata a tutta carriera e che segue la cavalleria; essa apresi una strada attraverso i cadaveri e i feriti giacenti indistintamente sul terreno: allora schizzano le cervella, son rotte e fratturate le membra, la terra s' imbeve di sangue, e la pianura è cosparsa di umane reliquie.

Le truppe francesi salgono i rialti, danno la scalata col più focoso ardore alle colline dirupate ed alle scogliose balze sotto la fucilata austriaca e gli scoppi delle bombe e della mitraglia. Appena un rialto è preso ed alcune compagnie scelte han potuto giungere alla sua vetta, affrante di fatica e grondanti di sudore, e già piombando come una vallanga sopra gli Austriaci, li rovesciano, e cacciandoli da un posto al-

l'altro gli incalzano e gli inseguono fino nel fondo dei burroni e dei fossi.

Le posizioni degli Austriaci sono eccellenti, ed ei si sono trincerati nelle case e nelle chiese di Medole, di Solferino e di Cavriana. Ma nulla arresta, nulla sospende o diminuisce la carneficina: è un ammazzarsi all'ingrosso, un ammazzarsi al minuto; ogni crespa di terreno è presa a bajonetta, i posti sono contesi piede a piede; i villaggi strappati al nemico casa dopo casa, masseria dopo masseria; ciascuna di esse obbliga ad un assedio, e le porte, le finestre, le corti non sono altro più che un'orrenda mischia di sgozzamenti.

La mitraglia francese produce un terribile disordine nelle masse austriache; essa copre le falde di corpi morti e porta la devastazione, a distanze prodigiose, fino nelle lontane riserve dell'armata tedesca. Ma se gli Austriaci cedono il terreno, ei nol cedono che passo a passo e per riprendere bentosto l'offensiva; le loro file si

riformano incessantemente per essere bentosto ancora affondate di nuovo.

Nella pianura il vento solleva le onde di polvere di cui le strade sono ricoperte, ne forma nubi compatte che oscurano l'aria e accecano i combattenti.

Se la lotta pare qualche istante piegare qua o là, non è che per ricominciare con maggior forza. Le riserve fresche degli Austriaci riempiono tostamente i vuoti che fa nelle loro file la furia d'un attacco tenace non meno che micidiale. Odesi continuo or da un lato, or d'un altro rintronare i tamburi e suonare a carica le trombe.

La guardia si conduce col più nobile coraggio. I volteggiatori, i cacciatori e la truppa di linea con essi gareggiano in valore ed audacia. Gli zuavi si precipitano a bajonetta, andando a balzelloni come fiere selvagge e gettando grida feroci. La cavalleria francese piomba sulla cavalleria austriaca: ulani ed usseri si passano da

banda a banda e si squarciano: i cavalli eccitati dall'ardore del combattimento partecipano essi medesimi a questo furore; essi gettansi sopra i cavalli nemici cui mordono rabbiosamente intanto che i loro cavalieri si atterrano a colpi di sciabola e a fendenti.

L'accanimento è tale che su alcuni punti, essendo esauste le munizioni e spezzati i fucili, non è che un accopparsi a colpi di pietra, un battersi corpo a corpo. I croati sgozzano quanto loro si fa incontro; essi finiscono i feriti dell'armata alleata e li fanno morire a colpi di calcio, intanto che i cacciatori algerini, malgrado gli sforzi de' loro capi per calmare la loro ferocia, colpiscono del pari gli infelici morenti, officiali o soldati austriaci, e si avventano sui ranghi nemici con selvaggi ruggiti e grida terribili.

Le più forti posizioni sono prese, perdute, poi riprese, per essere perdute ancora e di nuovo riconquistate. Dappertutto gli uomini cadono, a migliaja, mutilati, trivellati da palle o mortalmente colpiti da projettili d'ogni specie.

Quanto allo spettatore posto sulle alture che stanno presso a Castiglione, s'ei non può seguire tutto lo sviluppo della battaglia, comprende però che è il centro delle truppe alleate quello cui gli austriaci cercano di porre a sbaraglio, per rallentare e fermare gli attacchi contro Solferino, cui la sua posizione ammirabile rende il punto capitale della battaglia; egli indovina gli sforzi dell' Imperatore de' francesi per riunire i diversi corpi della sua armata, onde possano sostenersi ed appoggiarsi a vicenda.

L' imperator Napoleone, con un colpo d'occhio pronto egualmente ed esperto, vedendo che le truppe austriache mancano d'una direzione d'insieme forte ed omogenea, ordina ai corpi d'armata Baraguey d'Hilliers e Mac-Mahon, poi tostamente alla guardia imperiale comandata dal bravo maresciallo Regnaud de Saint-Jean d'Angely, d' attaccare simultaneamente i trinceramenti di Solferino e di San Cassiano, e di sfondare così il centro nemico composto dei corpi d'ar-

mata Stadion, Clam-Gallas e Zobel, i quali non vengono che l' un dopo l'altro a difendere quelle posizioni così importanti.

A San Martino, il valoroso ed intrepido feldmaresciallo Benedek, con una parte solamente della seconda armata austriaca, tien testa nella giornata all' armata sarda, la quale combatte eroicamente sotto gli ordini del proprio re che la elettrizza colla sua presenza.

L' ala destra dell'armata alleata, composta dai corpi comandati dal generale Niel e dal maresciallo Canrobert, resiste con una indomabile energia alla prima armata tedesca, comandata dal conte Wimpffen, della quale però i tre corpi Schwarzenberg, Schaffgotsche e de Veigl non ponno giungere ad operare di concerto.

Per conformarsi puntualmente agli ordini dell' imperatore dei francesi, conservando una posizione d'aspettativa, la quale non è senza avere la sua ragion d' essere affatto plausibile, il maresciallo Canrobert non impegna dalla mattina

le sue forze disponibili; contuttociò la più gran parte del suo corpo d'armata, le divisioni Renault e Trochu e la cavalleria del generale Partonneaux finiscono per prendere una vivissima parte all'azione.

Se il maresciallo Canrobert, è dapprima contenuto dalla aspettativa di veder giungere sopra di lui il corpo d'armata del principe Edoardo di Liechtenstein non compreso nelle due armate austriache, ma che sortito la mattina stessa da Mantova preoccupava l'imperator Napoleone, il corpo Liechtenstein alla sua volta è compiutamente paralizzato dal maresciallo Canrobert e dalla apprensione che s'avanzi il corpo d'armata del principe Napoleone, del quale una divisione veniva da Piacenza.

Sono i generali Forey e de Ladmirault che, colle loro valorose colonne, ebbero le primizie dell'attacco di questa memoranda giornata; essi divengono padroni, dopo indescrivibili combat-

timenti, delle creste e delle colline che mettono al grazioso rialto dei Cipressi, reso per sempre celebre, colla torre e il cimitero di Solferino, per l' orrendo massacro onde quei luoghi furono gloriosi testimoni e sanguinoso teatro; questo colle dei Cipressi è finalmente preso d'assalto e sulla vetta il colonnello d'Auvergne fa sventolare la sua pezzuola in cima alla sua spada in segno di vittoria.

Ma questi successi son caramente pagati dalle perdite sensibili che fanno gli Alleati. Il generale de Ladmirault ha la spalla fratturata da una palla: a stento questo eroico ferito consente di lasciarsi medicare in un' ambulanza stabilita nella cappella d' un piccolo villaggio, e malgrado la gravità della sua ferita, ei ritorna a piedi sul luogo del combattimento ove continua ad animare i suoi battaglioni, quando una seconda palla lo colpisce alla gamba sinistra.

Il generale Forey, sempre calmo e impassibile in mezzo alle difficoltà della sua posizione è fe-

rito all'anca, il mantello bianco ch'ei porta sopra la sua divisa è traforato di palle, i suoi ajutanti di campo son colpiti al suo fianco; ad un d'essi, il capitano de Kervenoël, d'anni venticinque, è portato via il cranio da una scheggia di granata.

Appiè del colle dei Cipressi e mentre conduceva innanzi i suoi cacciatori, il general Dieu, rovesciato da cavallo, cade ferito mortalmente; e il generale Douay è pur ferito, non lungi dal suo fratello, il colonello Douay, che è ucciso. Il generale di brigata Auger ha il braccio sinistro fracassato da una palla di cannone e guadagna il suo grado di generale di divisione su questo campo di battaglia, che gli costerà la vita.

Gli officiali francesi, sempre davanti, agitando in aria la loro spada e trascinando col loro esempio i soldati che li seguono, sono decimati alla testa dei loro battaglioni dove le loro decorazioni e i loro spallini li designano ai colpi dei cacciatori tirolesi.

Quanti drammi, quanti episodi d' ogni genere, quante peripezie commoventi!

Nel primo reggimento de' cacciatori d'Africa, e allato al locotenente colonnello Laurans des Ondes, che cade istantaneamente colpito a morte, il sottotenente de Salignac Fénelon, dell' età di soli ventidue anni, sbaraglia un quadrato austriaco, e paga colla sua vita sì brillante azione.

Il colonnello de Maleville che sotto il fuoco terribile del nemico, alla masseria della Casa Nova, vedesi oppresso dal numero, e il cui battaglione non ha più munizioni, afferra la bandiera del reggimento e si slancia innanzi esclamando: « Chi ama la sua bandiera, mi segua! » I suoi soldati, benchè estenuati di fame e di fatica, si precipitano sulle sue orme la bajonetta innanzi: una palla gli rompe la gamba, ma ad onta di spasimi crudeli, ei continua a comandare facendosi sostenere sul suo cavallo.

Non lungi di là, il capo-battaglione Hébert è ucciso nello avventarsi fra il più forte della mi-

schia per impedire la perdita di un' aquila; rovesciato e calpestato sotto i piedi ei grida ancora ai suoi prima di morire: « Coraggio, miei figliuoli! »

Sull'altura della torre di Solferino, il luogotenente Monéglia, appartenente ai cacciatori a piedi della guardia, s'impossessa da solo di sei pezzi d'artiglieria, di cui quattro cannoni coi cavalli attaccati e comandati da un colonnello austriaco che gli rimette la sua spada.

Il luogotenente de Guiseul, che porta la bandiera d'un reggimento di linea, è preso in mezzo col suo battaglione da forze dieci volte superiori; colpito da una palla, stramazza sul terreno stringendo contro il suo petto il prezioso deposito; un sergente afferra la bandiera per salvarla dalle mani del nemico, ed ha la testa squarciata da una palla di cannone; un capitano che s'impossessa dell' asta, è colpito egli pure e tinge col suo sangue lo stendardo che si rompe e lacera; tutti quelli che lo portano, sottofficiali e soldati,

cadono alla lor volta, ma viventi e morti gli fanno attorno un ultimo baluardo co' loro corpi; infine quella gloriosa reliquia finisce per restare, tutta mutilata, tra le mani d'un sergente maggiore del reggimento del colonnello Abattucci.

Il comandante de la Rochefoucauld Liancourt, intrepido cacciatore d'Africa, si slancia contro dei quadrati ungheresi, ma il suo cavallo è crivellato di palle, ed ei medesimo, ferito da due colpi, è fatto prigioniero dagli ungheresi che hanno richiuso il loro quadrato (*).

A Guidizzolo, il principe Carlo de Windisch-Grætz, colonnello austriaco, affronta una morte sicura cercando, alla testa del suo reggimento, di riprendere e pigliar d'assalto la forte posizione di Casa Nova: mortalmente ferito egli comanda ancora; i suoi soldati lo sorreggono,

(*) Avendo sentito che un la Rochefoucauld era stato fatto prigioniero ed era ferito, l'imperator d'Austria ordinò che fosse trattato con ogni maniera di riguardi e attorniato d'ogni cura migliore.

lo portano sulle loro braccia e stanno immobili sotto una grandine di palle, formandogli così un ultimo riparo; essi sanno che andran cadendo, ma non vogliono abbandonare il loro colonnello che rispettano ed amano, e il quale spira bentosto.

Gli è pur combattendo col più gran valore che i luogotenenti fedmarescialli conte di Crenneville e conte Palffy sono gravemente feriti, e nel corpo d'armata del barone de Veigl, il feldmaresciallo Blomberg e il suo generale-maggiore Baltin. Il barone Sturmfeder, il barone Pidoll e il colonnello de Mumb sono uccisi. I luogotenenti Steiger e Fischer cadono valorosamente, non lungi dal giovine principe d'Isemburg, il quale, di loro più fortunato, verrà raccolto d'in sul campo di battaglia ancora con un soffio di vita.

Il maresciallo Baraguey d'Hilliers seguito dai generali Lebœuf, Bazaine, de Négrier, Douay, d'Alton, Forgeot, dai colonnelli Cambriels, Micheler, è penetrato nel villaggio di Solferino, che è

difeso dal conte Stadion e dai locotenenti feld-marescialli Palffy e Sternberg, le cui brigate Bils, Puchner, Gaal, Kolter e Festetics respingono lungo tempo i più violenti attacchi, nei quali si segnalano il generale Camou co' suoi cacciatori e volteggiatori, i colonnelli Brincourt e de Taxis, che son feriti, e il luogotenente colonnello Hémard che ha il petto trapassato da due palle.

Il generale Desvaux, colla sua prodezza abituale e il suo ammirabile sangue freddo, sostiene alla testa della sua cavalleria, e in una lotta spaventevole l'urto formidabile della fanteria ungherese: sempre alla testa della sua divisione nei luoghi i più esposti, egli seconda collo slancio irresistibile de' suoi squadroni la vigorosa offensiva del generale Trochu contro i corpi d'armata de Veigl, Schwarzenberg e Schaffgotsche a Guidizzolo e a Rebecco, dove distinguonsi egualmente contro la cavalleria Mensdorff i generali Morris e Partonneaux.

L'incrollabile costanza del generale Niel, che tien testa, nella pianura di Medole, coi generali de Failly, Vinoy e de Luzy alle tre grandi divisioni dell'armata del conte Wimpffen, permette al maresciallo Mac-Mahon, coi generali de La Motterouge e Decaen e la cavalleria della guardia di contornare le alture che formano la chiave delle posizioni di San Cassiano e di Cavriana, e di stabilirsi su quella serie di colline parallele dove sono agglomerate le truppe dei feldmarescialli Clam-Gallas e Zobel; ma il cavalleresco principe de Hesse, uno degli eroi dell'armata austriaca, ben degno di misurarsi coll'illustre vincitore di Magenta, e il quale s'è messo alle prese così intrepidamente a San Cassiano, difende contro assalti raddoppiati le tre alture del monte Fontána. Il generale de Sevelinges vi fa issare sotto le palle austriache i suoi cannoni rigati, i granatieri della guardia vi si attaccano, non potendo i cavalli ascendere que' declivi dirupati; e, affinchè le batterie trasportate

in modo così originale sopra quelle colline possano lanciare la morte sul nemico, i granatieri approvvigionano di munizioni gli artiglieri formando tranquillamente la catena sino ai cassoni rimasti nella pianura.

Il generale de La Motterouge rimane finalmente padrone di Cavriana, malgrado l'accanita resistenza e gli offensivi ritorni dei giovani ufficiali tedeschi che riconducono a diverse riprese i loro distaccamenti alla pugna. I volteggiatori del generale Manèque riforniscono, col mezzo di quelle dei granatieri, le loro giberne vuote, ma ben tosto nuovamente stremi di munizioni, si lanciano a bajonetta sulle alture tra Solferino e Cavriana, e malgrado le considerevoli forze che hanno innanzi a loro s'impadroniscono di quelle posizioni coll'ajuto del generale Mellinet. Rebecco viene in poter degli alleati, poi ricade in mano agli austriaci, per essere di nuovo preso d'assalto, poi ripreso, e restare definitivamente occupato dal generale Rénault.

All'attacco del colle Fontana i cacciatori algerini sono decimati, i lor colonnelli Laure e Herment sono uccisi, i loro ufficiali soccombono in gran numero, ciò che raddoppia il loro furore: ei si eccitano a vendicarne la morte, e si riversano, colla rabbia dell'africano e il fanatismo del Mussulmano, sopra i loro nemici cui essi massacrano con frenesia e come tigri sitibonde di sangue. I Croati gettansi a terra, nascondonsi nei fossati lasciando avvicinare i loro avversari, poi subitamente rialzandosi li uccidono a bruciapelo.

A San Martino, un ufficiale de' bersaglieri, il Capitano Pallavicini, è ferito, i suoi soldati lo ricevono nelle loro braccia, lo portano e lo depongono in una cappella dove riceve le prime cure, ma gli austriaci, momentaneamente respinti, ritornano alla carica e penetrano in quella chiesa. I bersaglieri, troppo poco numerosi per resistere, abbandonano il loro capo; e tosto i Croati, prendendo delle grosse pietre che raccolgono alla porta, ne schiacciano la testa del capitano, le cui cervella schizzano sopra le loro tuniche.

È in mezzo a tali combattimenti così diversi rinnovati dappertutto e senza posa, che odonsi uscire imprecazioni dalla bocca d'uomini di nazioni differenti, molti dei quali sono costretti d'essere omicidi a vent'anni!

Nel più forte della mischia, allora che la terra tremava sotto un uragano di ferro, di zolfo e di piombo, le cui salve micidiali spazzavano il suolo, e che da tutte le parti, solcando furiosamente l'aria come lampi ogni volta mortali, linee di fuoco aggiungevano numerosi martiri a questa ecatombe umana, — l'elemosiniero dell'imperatore Napoleone, l'abate Laine, percorreva le ambulanze portando ai morenti parole di consolazione e di simpatia.

Il comandante Menessier, i cui due fratelli, l'uno colonnello, l'altro capitano, perirono già valorosamente a Magenta, cade alla sua volta a Solferino. Un sottotenente della linea ha spezzato il braccio sinistro da un biscaglino e il sangue cola abbondantemente dalla sua ferita; assiso sotto

un albero è preso di mira da un soldato ungherese, ma questi è trattenuto da un de'suoi ufficiali, il quale, avvicinandosi al giovane ferito francese, gli stringe compassionevolmente la mano, ed ordina di portarlo in un posto meno pericoloso.

Delle vivandiere s' avanzano come semplici soldati sotto il fuoco del nemico, esse vanno rialzando de' poveri soldati mutilati, i quali domandano con istanza dell'acqua, ed elleno stesse sono ferite nel dar loro a bere e nel provare di medicarli (*). A lato si dibatte, sotto il peso del proprio cavallo ucciso da una scheggia di granata, un ufficiale degli usseri indebolito dal sangue che sgorga dalle sue proprie ferite; e non lungi

(*) Sono forse quelle che furono abbruciate dai Messicani il 9 giugno 1862, attaccate vive con catene a dei carri di polvere, con dieci soldati che, conducendo da Vera-Cruz un convoglio di viveri e di munizioni al campo francese, si trovarono avviluppati da alcune guerriglie ad una lega circa da Tejeria.

di là, passa un cavallo sfuggito, trascinando nella sua corsa il cadavere insanguinato del suo cavaliere; più oltre de' cavalli, più umani di coloro che li cavalcano, evitano ad ogni passo di calpestare sotto i loro piedi le vittime di questa furibonda ed appassionata battaglia.

Un ufficiale della legione straniera è atterrato da una palla; il suo cane affezionatissimo a lui, che lo aveva condotto seco dall'Algeria e che era l'amico di tutto il battaglione, marciava con lui; trasportato dallo slancio delle truppe, è colpito alcuni passi più lungi esso pure da una palla, ma trova ancora la forza di trascinarsi per rivenire a spirare sopra il corpo del suo padrone. In un altro reggimento, una capra, adottata da un volteggiatore e benvoluta dai soldati, sale impunemente all'assalto di Solferino attraverso le palle e la mitraglia.

Quanti coraggiosi militari che non sono punto arrestati da una prima ferita, e che continuano a marciare innanzi finchè di nuovo colpiti sono

gittati a terra e messi fuor di stato di proseguire la battaglia! Altrove all'incontro battaglioni intieri, esposti al fuoco il più micidiale, debbono attendere immobili l'ordine d'avanzare, e sono forzati di rimanere spettatori tranquilli, ma bollenti d'impazienza, d'un combattimento che li va decimando.

I Sardi difendono ed attaccano con avvisaglie ed assalti, ripetuti dalla mattina alla sera, i colli di San Martino, del Roccolo, della Madonna della Scoperta, i quali sono presi e ripresi cinque o sei volte di seguito, finchè finiscono col restar padroni di Pozzolengo, quantunque non operino che a divisioni, successivamente e con poco assieme. I loro generali Mollard, La Marmora, Della Rocca, Durando, Fanti, Cucchiari, De Sonnaz, Cialdini, cogli officiali di tutte le armi e di tutti i gradi, secondano gli sforzi del loro intrepido re, sotto gli occhi del quale sono feriti i generali Perrier, Cerale e Arnoldi.

Riassumiamo qui secondo documenti officiali i movimenti e l'azione che più particolarmente riguardano l'armata sarda.

Il 23 giugno le truppe del re Vittorio Emmanuele formavano la sinistra dell'armata alleata; avean esse il loro quartier generale a Lonato, la destra ala (divisione Fanti) a Malocco, la loro sinistra (Mollard) a Rivoltella e al monte Cavaga. L'ordine loro di marcia le dirigeva sopra Pozzolengo. Appare a prima vista la disseminazione di questi diversi corpi e la difficoltà di imprimer loro una direzione comune: disegnavano un angolo rientrante il cui capo è Lonato, e i di cui lati s'allontanano fuor misura, l'uno (la destra) perpendicolare per collegarsi al corpo del maresciallo Baraguay-d'Hilliers (estrema sinistra dei francesi), l'altro, orizzontale, per estendersi lungo la ferrovia che va nella direzione di Lonato a Rivoltella e al lago di Garda.

Dalle tre del mattino alle sei l'armata sarda, volendo esplorare il suo cammino, spinge innanzi ri-

cognizioni d'ogni canto. La colonna mandata dalla prima divisione (generale Durando), sboccando nella Valle dei Quadri, trova occupata dagli Austriaci la posizione nota sotto il nome di Madonna della Scoperta. Un combattimento alla bersagliera s'impegna da questa parte. Il luogotenente colonnello Cadorna, partito da Lonato alle tre del mattino, marcia alle testa d'un altro distaccamento (quinta divisione) verso Pozzolengo. Egli segue la *strada Lugana* e si lascia indietro il villaggio di San Martino, il quale diverrà bentosto il teatro del valore delle truppe italiane. La divisione Mollard invia due ricognizioni inutili dal lato di Peschiera, le quali rimangono sopra luogo senza aver incontrato il nemico; due altre, dirette verso Pozzolengo, combinano la loro marcia con quella del distaccamento comandato dal luogotenente colonnello Cadorna, e, come questi, dan bentosto di cozzo negli avamposti austriaci dinanzi Pozzolengo e Madonna della Scoperta. A Pozzolengo trovasi l'ottavo corpo dell'armata austriaca (Be-

nedek), a Madonna della Scoperta una parte del quinto corpo (Stadion), stabilito a Solferino, e il quale è unito a quello di Benedek per mezzo delle brigate Gaal e Koller.

Nelle ore successive l'armata piemontese accelera il movimento delle sue divisioni per sostenerne le vanguardie già molto strettamente alle prese. La vanguardia della prima divisione, respinta da Madonna della Scoperta, è costretta ripiegare verso Fenile Vecchio; quella della quinta divisione (Cucchiari), alle strette cogli avamposti di Benedek, manda a chiedere un pronto appoggio che le è tosto recato dal generale Mollard (terza divisione), che dirige da questa parte tutte le forze che ha sotto i suoi ordini e prende posizione sul fianco destro degli Austriaci. Invano tenta egli però di ritardare le loro mosse d'offensiva già troppo marcate. I Piemontesi, dovendo piegare innanzi a forze assai superiori, eseguiscono in eccellente ordine il loro movimento retrogrado, e vanno a riparare appiede delle alture

di Casetta e di San Martino, guarnite d'un battaglione di bersaglieri e d'un battaglione d'infanteria. È da rimarcare che la destra dei Piemontesi, comandata dal general Fanti, non s'era peranco mossa innanzi; essa sta immobile a Malocco aspettando ordini che non giungono.

Ma essendo le ricognizioni piemontesi state rigettate sulle loro rispettive divisioni, la battaglia impegnasi per queste in condizioni disfavorevoli. Esse rimangon disseminate; non si vedranno concentrarsi se non molto più tardi, e sempre si troveranno dinnanzi forze numericamente superiori. Il generale Durando, provveduto di rinforzi e invitato dall'imperatore a collegarsi al primo corpo dell'armata francese, tenta uno sforzo vigoroso e s'impadronisce momentaneamente della posizione occupata dagli Austriaci a Madonna della Scoperta; ma, trascinato ad inseguire il nemico, è ricondotto indietro da un nuovo movimento offensivo di quest'ultimo, il quale gli fa perdere la posizione conquistata e lo costringe a ritirarsi

all'altezza di Caselin-Nuova, dietro al secondo granatieri. Per neutralizzare questo ritorno offensivo, si manda verso il monte Guca due battaglioni i quali cercano modo di attaccare Madonna della Scoperta. Questi due battaglioni incontrano colonne austriache che li forzano a rifar cammino, e le quali anzi s'avanzano fino alla Casa Sojeta, dove stabiliscono una batteria le cui palle giungono a fermare il secondo granatieri in marcia verso Madonna della Scoperta. Gli Austriaci respingono i Piemontesi da San Martino e vi si stabiliscono solidamente malgrado i vivi attacchi della brigata Cuneo. È in questo momento che Vittorio Emmanuele, sovraggiungendo a galoppo sul luogo dell'azione, gridava allegramente alle sue truppe: « Su, figliuoli, bisogna riprendere San Martino, o il nemico ce lo farà fare a noi!...(1) » Due volte quella brigata penetra nel villaggio,

(1) *Far San Martino*, in volgare italiano, è detto per sloggiare, mutar domicilio, a cagione della data la più comune delle locazioni.

due volte ne è respinta, ed infine vedesi ridotta a riorganizzare i suoi ranghi decimati dietro la ferrovia. Il generale Cucchiari giunse bene a proposito per proteggerne la ritirata, chè il generale Benedek aveva già fatto partire per Cavriana un ufficiale incaricato d' informare l'imperatore Francesco Giuseppe che prima delle dieci del mattino egli avrebbe tagliate le comunicazioni tra l'armata sarda e la francese. Le truppe del general Fanti cominciano a muoversi solo verso le undici.

Fino quasi alle due del pomeriggio la situazione delle truppe sarde continua ad aggravarsi. Tutti i conati del general Durando non tolgono che gli Austriaci non guadagnino terreno. La brigata Savoja contiene le truppe di Gaal; ma il general Koller continua a girare di fianco sulla destra dei Piemontesi. È in questi istanti che alcuni pezzi di artiglieria, messi in posizione, soffermano la colonna di Koller; essi furono diretti da questo lato dal generale Forgeot, comandante l'artiglie-

ria del primo corpo (Baraguay d'Hilliers), e, quantunque tirassero a 1,600 metri, il loro fuoco ben nutrito gitta lo scompiglio nei ranghi della brigata Koller e la fa volgere addietro. Il generale Cucchiari riprova ancora una volta di entrare a San Martino. Un primo assalto eseguito dalla brigata Casale vien dapprima coronato del più bel successo: la chiesa di San Martino, la Contracania, parecchie masserie, cadono in mano dei Piemontesi; ma gli Austriaci, riprendendo l'offensiva, tempestano di mitraglia, a 200 metri, la sinistra del general Cucchiari. I battaglioni piegano e scuoprono le truppe poste alla loro destra, per cui è necessario un nuovo movimento retrogrado ad onta d'un reggimento fresco, il diciottesimo fanteria, che entra in linea.

La divisione Fanti, mossasi alle undici, portavasi dalla parte di Solferino, per concorrervi, dandosi il caso, all'attacco delle posizioni centrali dell'armata Austriaca. Dopo un'ora e mezzo di marcia in questa direzione, un messaggio urgente

del re Vittorio Emmanuele lo chiama dalla parte di San Martino. La brigata Aosta vi si reca in soccorso del generale Mollard; la brigata Piemonte accorre a raggiungervi il general Durando verso Madonna della Scoperta. In questo intervallo, la brigata Savoja, entrata in linea tutta intiera, frena a grande stento i progressi delle brigate austriache Gaal e Koller; essa conserva però le sue posizioni ad onta dei loro reiterati attacchi. Quanto al generale Durando, rimasto solo dinnanzi a Madonna della Scoperta, dopo la ritirata di Cucchiari, egli sta attendendo i rinforzi che Fanti gli conduce, e procura, mantenendo vivo il combattimento, d' impedire che il generale Benedek non distacchi alcune delle sue sei brigate di fanteria in soccorso de. conte Stadion, al quale in quei momenti era tolto d' assalto Solferino. Anche con ciò solamente, ei rende un servizio reale alle truppe francesi. Verso le tre del pomeriggio, il generale Mollard riceve dal re Vittorio Emmanuele l' ordine d' attaccare ancora San Martino d' accordo

colla brigata Aosta, che è per arrivare, e di concerto in pari tempo col quinto corpo (Cucchiari).

Da questo punto fino alla notte avvengono le mosse che decidono della giornata. L' armata francese ha rotto il centro degli Austriaci. I corpi d'armata Baraguay d' Hilliers e Mac-Mahon hanno oltrepassato Solferino e Cavriana. I generali Regnault e de Failly minacciano Guidizzolo, ultimo punto ove gli Austriaci tengon fermo ancora, all'estrema destra della battaglia. È a quest' ora che, avvertito essere il quinto corpo (Cucchiari) in vista avanzantesi in tutta fretta, il generale Mollard aveva dato appunto il comando d'attaccare San Martino, di cui era d'uopo, dicevano gli ordini reali, impossessarsi prima della notte. Il segnale di quest' ultimo attacco: *Avanti! alla carica!* fu dato del re medesimo, che così gridava galoppando di fronte ai battaglioni che si slanciavano innanzi. È poi per effetto di tutti questi movimenti combinati, dell'ardore di que-

sti ultimi attacchi e del successo su tutta la linea degli alleati che l'imperatore Francesco Giuseppe accetta fremente il destino e si decide ad ordinare la ritirata generale; ed era tempo, chè stava per iscoppiare quella tremenda tempesta che ebbe poi tanto a favorire il movimento retrogrado dell'armata Austriaca arrestando l'ulteriore slancio vittorioso delle truppe alleate.

È qui mestieri di ricordare, che dal lato di Madonna della Scoperta, l'ordine generale di ritirata avea già determinato le brigate Gaal e Koller a volgere addietro, e che il generale La Marmora, inviato dal re a dirigere su questo punto le operazioni delle truppe sarde, si trovò quindi libero, mercè il ritirarsi di queste due brigate, di lanciare egli pure verso San Martino la divisione Durando, rinforzata dalla brigata Piemonte. La fanteria piemontese, avventatasi all'assalto delle posizioni, non riuscì dapprima che ad impadronirsi delle masserie a mezza costa. So-

pravvennero a galoppo quattro batterie d'artiglieria che fulminarono il villaggio. Sotto la loro protezione la brigata Aosta ascese le costiere e riesciva prima a coronare la spianata, su cui venne bentosto a raggiungerla la terza divisione l'artiglieria della quale, prontamente posta in azione, precipitò e scompigliò la ritirata del nemico, cui il generale La Marmora inseguiva fino a Pozzolengo ad onta di alcuni ritorni offensivi.

La prima divisione, ritardata da una scaramuccia dal lato del monte Fani, non aveva potuto giungere in tempo per partecipare alla presa di San Martino.

Durante questa azione nella sola terza divisione (Mollard), sopra quattro colonnelli, tre rimasero sul campo di battaglia alla testa de' loro reggimenti, il quarto ed un generale di brigata (Arnaldi) rimasero feriti. Alcuni reggimenti montarono per ben quattro volte all'assalto di San Martino; il re, come a Palestro, come dappertutto, era sempre nel più forte della mischia, da cui invano tentavasi ritrarlo.

Tale è, ora per ora, passo per passo l'azione di San Martino, la quale, se presenta sovente lo spettacolo d'una difensiva fermamente e coraggiosamente mantenuta, si illustra tanto più per gli ostinati e replicati assalti di posizioni così formidabili (1).

(1) A proposito dell'entusiasmo che animava gli Italiani in questa guerra convien rimarcare che oltre a ventimila giovani d'ogni città e paese d'Italia, di tutte le classi sociali, animati dal più indomito ardore erano accorsi volontari nelle file regolari dell'esercito piemontese o nel corpo di Garibaldi, e ve n'avea fra essi di 16, 15 e 14 anni che combattevano come vecchi soldati a fianco degli avanzi della Cernaja.

Viene in acconcio qui di citare il seguente aneddoto. Prima che incominciasse la guerra, il conte Cavour condusse dopo un pranzo diplomatico, alcuni degli invitati alla caserma di cavalleria a Torino. Era l'ora della stigliatura dei cavalli: Cavour interrogò alcuni di que' novelli soldati che in manica di camicia davansi attorno al loro cavallo; ebbene, v'era fra essi un Duca, v'erano dei marchesi, dei conti, dei figli delle più ricche ed aristocratiche famiglie dell'Italia!

Nell'armata francese, dopo i marescialli e i generali di divisione, come non menzionare la parte gloriosa che spetta pure a que' valorosi generali di brigata, a tutti que' brillanti colonnelli, a tanti bravi capitani o comandanti che han contribuito così efficacemente al risultato finale di quella grande giornata? E certo, eravi gloria a combattere e vincere guerrieri come un principe Alessandro de Hesse, uno Stadion, un Benedek, o un Carlo de Windisch-Grætz! (1)

(1) A proposito del generale Forey, stralciamo alcune parole che lo riguardano dal bel libro del signor Edmondo Favre, colonnello federale, *L'armata prussiana e le manovre di Colonia nel* 1861:

« Il re ci fece tutti invitare a pranzo quel medesimo giorno al castello di Benrath, presso Dusseldorf... Prima di mettersi a tavola, il re prese per mano il generale Forey e il generale Paumgarten: « Adesso che voi siete amici, loro disse ridendo, sedetevi là, l'uno a fianco dell'altro, e discorrete! Ora Forey era il vincitore di Montebello e Paumgarten il suo avversario; ci poterono a tutto loro agio reciprocamente ragguagliarsi di tutti i dettagli della giornata. Nel vedere il sorriso leale del generale austriaco,

« Sembrava che il vento ci avesse spinti, » diceva pittorescamente un semplice piccolo soldato della linea, per darmi l' idea del brio e dell' entusiasmo de' suoi compagni nel gittarsi con lui nella mischia; « l' odore della polvere, il rumore del cannone, i tamburi che battono e le trombe che risuonano, tutto ciò vi anima, vi eccita! » In questa lotta infatti ogni uomo sembrava battersi come se la sua propria riputazione si trovasse personalmente a periglio, e che dovesse far della vittoria affare suo proprio particolare.

V' è realmente uno slancio e una prodezza tutta speciale in quegli intrepidi sotto-officiali dell' armata francese pei quali non esistono ostacoli, e i quali, seguiti dai loro soldati, si lanciano

si sentiva che il tempo del rancore era passato, quanto al generale francese, noi sappiamo tutti che non aveva alcun motivo d'averne. Ecco la guerra, ecco il soldato: que' due generali in sì buon accordo quest' autunno, si lacereranno forse l'anno venturo, per pranzare nuovamente insieme in qualche luogo entro due anni! »

ne' luoghi i più pericolosi o i più esposti, come se corressero ad una festa.

Le truppe dell'imperatore Francesco Giuseppe sonosi ripiegate. L'armata del conte Wimpffen ricevette la prima dal suo capo, l'ordine di cominciare la ritirata, avanti ancora che il maresciallo Canrobert avesse dispiegato tutte le sue forze; e l'armata del conte Schlick, malgrado la fermezza del conte Stadion, troppo debolmente secondato dai luogotenenti-feldmarescialli Clam-Gallas e Zobel, salvo la divisione del principe de Hesse, dovette abbandonare tutte le posizioni delle quali gli Austriaci avean fatto altrettante fortezze.

Il cielo s'è oscurato e dense nubi coprono tutto a un tratto l'orizzonte, il vento si scatena con furore e trasporta nello spazio i rami degli alberi che si spezzano; una pioggia fredda e cacciata dall'uragano o piuttosto un vero tifone inonda i combattenti, già estenuati di fame e di fatica, in pari tempo che bufere e vortici di pol-

vere accecano i soldati, obbligati di lottare anche contro gli elementi. Gli Austriaci, battuti in viso dalla tempesta, si riordinano nullameno alla voce de' loro officiali; ma verso le cinque ore del pomeriggio l'accanimento vien sospeso forzatamente d'ambe le parti, dai torrenti di pioggia, dalla grandine, dai lampi, dai tuoni e dalla oscurità che invade il campo di battaglia.

Per tutto il tempo della durata dell'azione il capo della casa di Absburgo mostra una calma e un sangue freddo rimarchevoli; la presa di Cavriana lo trova, col conte Schlick e il suo ajutante di campo il principe di Nassau, sopra un'altura vicina, la Madonna della Pieve, presso una chiesa circondata di cipressi. Allorquando il centro austriaco ebbe piegato, e che l'ala sinistra non conservò più alcuna speranza di forzare la posizione degli alleati, la ritirata generale fu decisa, e l'imperatore, in questo momento solenne, si rassegna a dirigersi, con una parte del suo stato maggiore, dal lato di Volta, intanto che gli ar-

ciduchi e il gran duca ereditario di Toscana si ritirano a Valeggio. Sopra diversi punti il timor panico invade le truppe tedesche, e per molti reggimenti la ritirata si muta in una rotta completa; invano i loro officiali, che si sono battuti da valorosi, cercano di rattenerli; le esortazioni, le ingiurie, i colpi di sciabola, nulla li arresta, il loro spavento è troppo grande, e que' soldati che han combattuto coraggiosamente, preferiscono ora di lasciarsi battere ed insultare piuttosto che non fuggire.

La disperazione dell'imperator d'Austria è immensa, egli che si è condotto valentemente, e che ha veduto le palle e i projettili piovere intorno a lui, non può rattenersi dal piangere alla vista di questo disastro; trasportato dal dolore, ei si slancia perfino davanti ai fuggiaschi per rimproverarli della loro vigliaccheria. Quando la calma successe alle esplosioni di questa veemente esaltazione, ei contempla in silenzio quel teatro di desolazione, grosse lagrime scorrono sulle sue

gote, e solamente pèlle istanze de' suoi ajutanti di campo acconsente ad abbandonar Volta e partire per Valeggio.

Nella loro costernazione v' hanno officiali austriaci che si fanno uccidere per la disperazione e la rabbia, ma non senza vender cara la loro vita; parecchi si uccidono nell'eccesso della loro angoscia e non volendo sopravvivere a quella fatale disfatta; la maggior parte raggiungono i loro reggimenti tutto coperti del sangue delle loro ferite o di quello del nemico. Rendiamo alla loro bravura l'omaggio che merita.

L'imperator Napoleone si mostrò, durante tutta la giornata, ovunque la sua presenza poteva essere necessaria: accompagnato dal maresciallo Vaillant, maggiore-generale dell'armata, dal generale de Martimprey, ajutante-maggiore-generale, dal conte Roguet, dal conte Montebello, dal generale Fleury, dal principe della Moskova, dai colonnelli Reille, Robert, da tutta la sua casa mi-

litare e dallo squadrone delle cento-guardie, ei diresse costantemente la battaglia, portandosi sui punti ove era mestieri trionfare degli ostacoli i più difficili, senza inquietarsi del pericolo che lo minacciava di continuo; al monte Fenile, il barone Larrey, suo chirurgo, ebbe un cavallo ucciso sotto di lui e parecchi delle cento-guardie della scorta furono colpiti. Egli s'installò a Cavriana nella casa ove il giorno medesimo erasi fermato l'imperator d'Austria, ed è di là che indirizzò un dispaccio alla Imperatrice, per annunziarle la sua vittoria.

L'armata francese si accampò nelle posizioni che essa aveva conquistate nella giornata: la guardia bivaccava tra Solferino e Cavriana, i due primi corpi occuparono le alture vicine a Solferino, il terzo corpo era a Robecco, e il quarto a Volta.

Guidizzolo rimase occupato fino a dieci ore della sera dagli Austriaci la cui ritirata fu co-

perta all'ala sinistra dal feldmaresciallo de Veigl, e all'ala destra dal feldmaresciallo Benedek che, restato padrone di Pozzolengo fino ad un' ora avanzata della notte, protesse la marcia retrograda dei conti Stadion e Clam-Gallas. Le brigate Koller e Gaal e il reggimento Reischach si tennero con moltissimo onore, e sotto la condotta del principe de Hesse le brigate Brandenstein e Wussin eransi dirette sopra Volta, donde esse facilitarono il passaggio del Mincio all' artiglieria per Borghetto e Valeggio.

I soldati austriaci erranti sono raccozzati e condotti a Valeggio; le strade sono coperte sia di bagagli appartenenti ai diversi corpi, sia d'equipaggi di ponti e di riserve d' artiglieria che si incalzano e si rovesciano per raggiungere al più presto possibile il passo di Valeggio; il materiale del treno fu salvato colla rapida costruzione di ponti volanti. I primi convogli, composti d' uomini leggermente feriti, cominciarono in pari tempo ad entrare in Villafranca, i soldati

feriti più gravemente succedettero a loro, e per tutta la durata di quella notte così triste l'affluenza ne fu enorme; i medici curavano le loro piaghe, li riconfortavano con qualche alimento e gli spedivano coi vagoni della ferrovia a Verona dove l'agglomeramento divenne spaventevole. Ma quantunque nella sua ritirata, l'armata abbia portati via tutti i feriti che potè trasportare colle sue vetture e coi carri di requisizione, quanti di questi infelici son lasciati ancora giacenti e abbandonati sulla terra umida del sangue loro!

Verso la fine della giornata e allorquando le ombre del crepuscolo si stendevano sopra quel vasto campo di strage, più d'un ufficiale o d'un soldato francese andava quà e là cercando un camerata, un compatriota, un amico; se egli trovava un militare di sua conoscenza, poneasi in ginocchione presso lui, procurava di rianimarlo, gli stringeva la mano, asciugava il suo sangue, avvolgeva una pezzuola attorno al membro fratturato, ma senza poter riuscire a procurarsi del-

l'acqua per il povero paziente. Quante lagrime silenziose furono sparse in quella sera lamentevole, allora che ogni falso amor proprio, ogni rispetto umano era posto da un canto!

Nel momento dell'azione ambulanze volanti erano state stabilite in molte masserie, in case, in chiese e conventi de'dintorni, e perfino all'aria aperta, all'ombra di alcuni alberi: là, gli ufficiali feriti nel mattino avean subito una specie di fasciatura e dopo di essi i sotto ufficiali e i soldati; tutti i chirurghi francesi mostrarono uno spirito di sagrifizio infaticabile, e parecchi non si permisero, per oltre a ventiquattr'ore, verun istante di riposo; due di essi che erano nell'ambulanza posta sotto gli ordini del dottore Méry, medico in capo della guardia, ebbero ad amputare tante membra e a far tante bendature che vennero meno; e in un'altra ambulanza, uno dei loro colleghi, esausto di fatica, fu obbligato, per poter continuare il suo ufficio, di farsi sostenere le braccia da due soldati.

Nel tempo d'una battaglia una piccola bandiera rossa (*), fissa sopra un punto elevato, indica il posto dei feriti o le ambulanze dei reggimenti impegnati nell'azione, e per un tacito e reciproco accordo non si appunta su quelle direzioni; cionullameno qualche volta le bombe vi giungono, senza risparmiare gli ufficiali computisti e gli infermieri, nè i forgoni carichi di pane, di vino e di carne destinata a far del brodo per gli ammalati. Quelli tra i soldati feriti che non sono incapaci di marciare, recansi da sè medesimi a queste ambulanze; si trasportano gli altri col mezzo di barelle o di treggie, indeboliti ch'ei sono sovente da emorragie e dalla privazione prolungata di ogni maniera di soccorso.

Su questa vasta estensione di paese cosi ineguale, di oltre a venti chilometri di lunghezza, e dopo le fasi di scompiglio, che apportava necessariamente un conflitto così gigantesco, soldati,

(*) Gli ospitali hanno la bandiera nera.

ufficiali e generali non ponno sapere che d'un modo imperfetto l'esito di tutti i combattimenti che furono dati e durante l'azione appena potevano conoscere ed apprezzare affatto sicuramente quello che accadeva a fianco a loro; questa ignoranza erasi complicata nell' armata Austriaca per la confusione o la mancanza di comandi generali, esatti e precisi.

Le alture che estendonsi da Castiglione a Volta brillano di mille fuochi, alimentati con avanzi di cassoni austriaci e con rami d' alberi che le palle o l'uragano hanno schiantati; i soldati fanno asciugare a que' fuochi le loro vesti bagnate e s'addormentano, oppressi di stanchezza, sopra i ciottoli o sul suolo; ma quelli che son validi non riposano peranco, bisogna trovar dell'acqua per fare la zuppa o il caffè dopo questa giornata senza riposo e senza nutrimento.

Quanti episodi strazianti, quante commoventi peripezie e disinganni d' ogni maniera! V' ha

battaglioni interi che non hanno bricciolo di viveri, e compagnie alle quali s'avea fatto mettere zaino a terra e che sono prive di tutto; altrove è l'acqua che manca, e la sete è così intensa che ufficiali e soldati ricorrono a pozze pantanose, limacciose e ripiene di sangue raggrumato.

Degli ussari che ritornavano al bivacco, tra le dieci e le undici ore della sera, perchè avean dovuto andar in cerca dell' acqua e delle legne a grandi distanze per poter fare il caffè, incontrarono tanti morenti strada facendo, i quali supplicavano di dar loro a bere, che vuotarono quasi tutti i loro bidoni adempiendo a questo dovere caritatevole. Cionullameno il loro caffè potè finalmente esser fatto, ma appena era esso pronto che, facendosi da lontano sentire de' colpi di moschetto, fu dato l'allarme; gli usseri saltano tostamente a cavallo e partono precipitosi nella direzione della fucilata, senza aver avuto il tempo di bere il loro caffè che vien riversato nel tumulto, ma bentosto s'accorgono che quel ch' essi

avevan preso per il nemico che tornasse alla carica, erano soltanto colpi di fucile degli avamposti francesi, le cui scolte facean fuoco sui loro propri soldati i quali cercavano pure dell'acqua e delle legne, e che quelle sentinelle avean preso per Austriaci. Dopo questo allarme, i cavalieri tornarono spossati a gettarsi sul terreno per dormirvi il resto della notte, ma il loro ritorno non fu senza incontrare ancora numerosi feriti i quali tutti chiedevano dell'acqua da bere. Un tirolese che era steso non lungi dal loro bivacco, dirigeva loro delle suppliche che non poteano essere esaudite, poichè l'acqua mancava affatto; l'indomani fu trovato morto, colla schiuma alla bocca e la bocca piena di terra; il suo viso gonfio era verde e nero; egli erasi contorto fra atroci convulsioni fin al mattino e le unghie delle sue mani contratte erano arrovesciate.

Nel silenzio della notte odonsi per l'aria gemiti, sospiri soffocati pieni d'angoscia e di do-

lore e voci laceranti che chieggono soccorso: chi potrà mai ridire le angonie di quella orribile notte!

Presso l'armata italiana, il re Vittorio Emmanuele, d'animo sì eroico e pur tanto compassionevole di cuore, faceva un rapido giro del campo a visitare le ambulanze: quest'uomo che aveva sfidato impavido durante la giornata i più gravi pericoli, si mostrava vivamente commosso alla vista de' suoi poveri feriti distribuendo conforti e soccorsi. Ad un giovane volontario cui era stata portata via una gamba da una palla di cannone, appese di sua mano la medaglia del valor militare.

Pozzolengo, evacuata dagli austriaci per ultimo, era ingombra principalmente dei loro feriti. Il medico in capo dell'armata sarda, commendator Commisetti, organizzò tostamente le ambulanze. Tutte le masserie dei dintorni, Rivoltella, Desenzano, Lonato ecc. erano zeppe di feriti: non ba-

stando le chiese e le case dei particolari, si improvvisavano ambulanze sotto i portici, negli atrii; e gli abitanti gareggiavano di zelo e di annegazione, e le donne furono angeli di consolazione e di sacrificio.

Ma ad onta di ciò il lavoro è maggiore d'ogni buon volere. I dottori militari, dopo aver prestata l'opera loro sotto il fuoco nemico per tutto il tempo dell'azione, passarono la notte, senza quasi toccare a cibo, medicando i raccolti nelle cascine, nelle chiese, all'aperto. Eppure l'indomani doveva mostrar loro che molto e molto restava ancora a fare (*)! E notisi che l'indomani parte dell'esercito sardo avea dovuto fare un movimento avanti verso Peschiera, e che perciò

(*) Quanto non è compassionevole il ricordo di quella madre veneziana che, avendo condotto ella stessa in Piemonte, prima della guerra, ad arruolarsi i suoi tre figli, dopo la battaglia del 24 giugno, fu vista da vera spartana andare in traccia, col figlio superstite, dei cadaveri degli altri due! La forte donna non doveva avere nemmeno quella consolazione!

i medici addetti ai rispettivi reggimenti li dovettero seguire.

Non è qui forse fuor di luogo di porre in rilievo una cosa che non fu mai abbastanza apprezzata nè presso l'armata, nè generalmente. Si capisce come un soldato, un ufficiale, che tiene un'arma in mano, eccitato dalla voce de' suoi superiori, dall'emulazione reciproca, animandosi al suono delle belliche marce, possa diventare anche un eroe; ma chi ha mai calcolato il sangue freddo, il coraggio per così dire passivo, di cui dev'essere dotato l'ufficiale di sanità, il quale sotto il fuoco, tra il grido assordante dei combattenti, il frastuono delle artiglierie, dei treni, e della cavalleria, in faccia a membra palpitanti, chino per terra, disagiato, il più di sovente stanco ed assetato, deve fare le più delicate operazioni, le quali impongono talvolta anche ai più pratici negli anfiteatri anatomici? Eppure come poco è egli spesso apprezzato e ricompensato! E si pensi

che allora allora comincia soltanto la vera battaglia dell'ufficiale sanitario, giacchè gli conviene sfidare i miasmi, le malattie contagiose, e tutta la sequela degli agglomeramenti d'uomini feriti o malati, stipati negli ospitali volanti (*).

Il sole del 25 illuminò uno degli spettacoli i più spaventevoli che si possano presentare all'imaginazione. Il campo di battaglia è in ogni parte coperto di cadaveri d'uomini e di cavalli; le strade, i fossati, gli avvallamenti, le macchie, i prati sono cosparsi di corpi morti, e gli accessi di Solferino ne sono letteralmente coperti. I campi sono devastati, i frumenti e il grano turco sono calpesti, le siepi rovesciate, saccheggiati i frutteti, di tratto in tratto s'incontrano pozze di

(*) In Crimea il piccolo corpo di spedizione sarda vi lasciava ben 13 ufficiali sanitari, cioè un assai maggiore contingente del semplice soldato. — Questi ed alcuni altri particolari sono dovuti al D.r Ferdinando Butti, medico nel 7.° Granatieri.

sangue. I villaggi sono deserti, e portan le tracce del guasto della fucilata, dei razzi, delle bombe, delle granate e degli obizzi; i muri sono squassati e bucati dalle palle di cannone che vi hanno aperte larghe brecce; le case sono foracchiate, piene di screpolature, deteriorate; i loro abitanti che han passato quasi ventiquattr'ore nascosti e rifugiati nelle loro cantine, senza lume e senza vitto, cominciano ad escire, e il loro aspetto di stupore attesta il lungo spavento ch' essi han provato. Ne' dintorni di Solferino, sopratutto nel cimitero di questo villaggio, il suolo è coperto di fucili, di zaini, di giberne, di gamelle, di sciacò, di elmi, di képys, di berretti da strapazzo, di cinturoni, infine d'ogni maniera d'oggetti d'equipaggiamento, e persino di squarci di vesti imbrattati di sangue, come pure di mucchi d'armi spezzate.

Gli infelici feriti che sono raccolti durante tutta la giornata, sono pallidi, lividi, distrutti; gli uni, e più particolarmente quelli che furono grave-

mente mutilati, hanno istupidito lo sguardo, e pajono non comprendere quello che loro si dice, ti piantano addosso occhi torvi, ma tale apparente prostrazione non gl'impedisce di sentire i loro dolori; gli altri sono inquieti ed agitati da uno squassamento nervoso e da un tremito convulsivo; ed altri ancora, colle piaghe spalancate nelle quali l'infiammazione ha già incominciato a svilupparsi, sono come dementi pel dolore, scongiurano che li si uccida, e, col viso contratto, si contorcono nelle ultime strette dell'agonia.

Altrove scorgonsi degli sventurati, i quali non solo furono colpiti dalle palle o dalle schegge di granata che li han gittati a terra, ma le cui braccia e le gambe furono rotte dalle ruote dei pezzi d'artiglieria che son passate sopra il loro corpo. L'urto delle palle cilindriche fa scheggiarsi le ossa in tutti i sensi, di maniera tale che la ferita che ne risulta, è sempre molto grave; le schegge d'obizzo, le palle coniche producono esse pure fratture sommamente dolorose e degli

strazi interni spesso terribili. Scheggiuole d'ogni sorta, frammenti di ossa, brani di vesti, d'equipaggiamento o di calzatura, terra, pezzi di piombo complicano e irritano la piaghe del paziente e raddoppiano le sue angosce.

Colui che percorre questo immenso teatro dei combattimenti della vigilia vi incontra ad ogni piè sospinto, e in mezzo ad una confusione senza pari, inesprimibili disperazioni e miserie d'ogni genere.

Reggimenti interi avean deposto gli zaini a terra, e il loro contenuto per più d'un battaglione disparve, paesani lombardi e cacciatori algerini essendosi impadroniti di tutto ciò che loro cadde sotto la mano: così i cacciatori e i volteggiatori della guardia che avean dimesso il loro sacco presso Castiglione, per salire più facilmente all'assalto di Solferino, recandosi in soccorso della divisione Forey, e i quali avean passata la notte ne' dintorni di Cavriana, dopo aver

combattuto fino a sera sempre avanzando, corrono l' indomani di buon mattino ai loro zaini, ma li trovano vuoti, durante la notte tutto era stato preso; la perdita era crudele per que' militari, la cui biancheria e le vesti d' uniforme sono sporche ed imbrattate, o lacerate, e logore, e i quali si veggono privati in pari tempo de' loro effetti, fors' anco delle modeste loro economie formanti tutta la lor picciola sostanza, come eziandio d' oggetti d'affezione, che ricordan loro la famiglia e la patria, o che loro furono donati da madri, da sorelle, da fidanzate.

In più luoghi i morti furono spogliati da ladri, i quali non rispettano nemmeno feriti ancora viventi; i contadini lombardi sono sovratutto avidi di calzature, cui essi strappano brutalmente dai gonfi piedi dei cadaveri.

A queste deplorabili scene frammettonsi drammi solenni e patetici. Quà il vecchio generale Le Breton erra in cerca di suo genero, il generale Douay ferito, e il quale ha lasciato sua figlia, la

sposa del generale Douay, ad alcune leghe di distanza, in mezzo al trambusto e nella inquietudine la più angosciosa. Là è il corpo del luogotenente-colonnello de Neuchèze, che avendo veduto il suo capo, il colonnello Vaubert de Genlis, rovesciato da cavallo e pericolosamente ferito, era stato colpito d'una palla al cuore nel momento che si slanciava a prendere il comando. Non lungi è il colonnello de Genlis medesimo, agitato da una febbre ardente, e al quale si prodigano le prime cure, e il sotto-tenente de Selve de Sarran, dell'artiglieria a cavallo, il quale, uscito un mese innanzi da Saint-Cyr, sta subendo l'amputazione del braccio destro. Ecco un povero sergente-maggiore dei cacciatori di Vincennes che ha le due gambe traforate da palle, che io rivedrò in un ospitale di Brescia, che io ritroverò ancora in uno dei vagoni della ferrovia che mi ricondurrà da Milano a Torino, e che deve morire pelle conseguenze delle sue ferite nel passare il Moncenisio. Il luogotenente de Guiseul,

che credevasi morto, è rilevato sul posto dove, caduto colla sua bandiera, era rimasto privo di sensi. Vicino affatto e come nel centro d'un atterramento di lancieri e cacciatori austriaci, di turcos e di zuavi, e nella sua elegante divisa orientale, giace il cadavere d'un officiale musulmano, il luogotenente dei cacciatori algerini Larbi ben Lagdar, il cui viso abbronzato e brunito riposa sul petto squarciato d'un capitano illirico dalla casacca d'una splendida bianchezza; que' mucchi di umani avanzi esalano un vapore di sangue. Il colonnello de Maleville, così eroicamente ferito alla Casa Nova, rende gli estremi aliti; si sotterra il comandante de Pongibaud che soccombette nella notte, e ritrovasi il corpo del giovane conte de Saint-Paër, il quale, da una settimana soltanto, aveva guadagnato il suo grado di capo battaglione. Là pure il valoroso sotto-tenente Fournier, dei volteggiatori della guardia, gravemente ferito il giorno innanzi, termina a vent'anni la sua carriera militare: preso ingag-

gio volontario a dieci anni, caporale ad undici, sotto-tenente a sedici, egli aveva fatto già due campagne in Africa, e la guerra di Crimea nella quale era stato ferito all' assedio di Sebastopoli (*). È pure a Solferino che doveva estinguersi uno dei nomi gloriosi del primo impero francese nella persona del luogotenente-colonnello Junot, duca d'Abrantès, capo di stato-maggiore del generale de Failly.

La mancanza di acqua si fa sentire sempreр-

(*) Il sottotenente Gian Francesco Fournier, nato a Metz il 6 febbriajo 1839, erasi ingaggiato, come volontario, nella legione straniera il 4 giugno 1849, ed era passato in Algeria; fu nominato caporale il 6 aprile 1850, sergente il 1. aprile 1851, sergente foriere l'11 luglio 1852, e sergente-maggiore nel 1854; egli aveva fatto la campagna di Crimea negli anni 1855 e 1856 come ajutante, ed era stato nominato, il 20 novembre 1855, sotto-tenente nel 42° di linea, donde era passato con questo grado, il 13 ottobre 1856, al 2° reggimento de' volteggiatori della guardia imperiale. Ferito a morte il 24 giugno 1859, soccombette il 25.

più, i fossi sono esausti, i soldati non hanno la maggior parte che una bevanda malsana e salmastra per attutare la loro sete, e quasi in ogni luogo ove trovasi una fonte, delle guardie, coll'arma carica, ne custodiscono l'acqua pei malati; presso Cavriana un padule, divenuto infetto, abbevera per due giorni ventimila cavalli d'artiglieria e di cavalleria. Tra questi animali quelli che sono feriti, che han perduto i lor cavalieri ed andarono errando tutta la notte, traggono verso i gruppi de' loro compagni ai quali sembran chiedere soccorso; si finiscon d'ammazzare con una palla. Uno di que'nobili corsieri, magnificamente bardato, venne a recarsi in mezzo ad un distaccamento francese; il porta-mantello, che rimase attaccato alla sella, contiene delle lettere e degli oggetti che danno a conoscere com'ei dovette appartenere al valoroso principe di Isemburgo: si fa ricerca tra i morti, e scopresi il principe austriaco ferito ed ancora svenuto per la perdita del sangue; ma le cure le più solerti

che gli vengono prodigate dai chirurghi francesi, gli permetteranno più tardi di ritornare in seno alla sua famiglia, la quale, priva di sue nuove ed avendolo considerato come morto, aveane vestito il lutto.

Fra i morti, alcuni soldati hanno un viso calmo, son quelli che, d'improvviso colpiti, furono uccisi all'atto; ma un gran numero rimasero contratti pelle torture dell'agonia, rigide e tese le membra, coperto il corpo di macchie livide, le mani escavanti il terreno, gli occhi fuormisura spalancati, irti i mostacchi, un riso sinistro e convulso che lascia vedere i lor denti serrati.

S'impiegarono tre giorni e tre notti a seppellire i cadaveri rimasti sul campo di battaglia (*);

(*) Tre settimane dopo il 24 giugno 1859 rinvenivansi ancora sopra diversi punti del campo di battaglia dei soldati morti delle due armate. — Quanto all'asserzione che la giornata del 25 avea bastato per rilevare e raccogliere tutti i feriti, è affatto inesatta.

ma sovra uno spazio così esteso, moltissimi uomini che trovavansi nascosti entro fossati, fra solchi, o coperti da cespugli o da avvallamenti del terreno, non furono discoperti che assai più tardi; ei tramandavano, del pari che i cavalli uccisi, fetide emanazioni.

Nell'armata francese, per riconoscere e sotterrare i morti, vien designato un certo numero di soldati per ogni compagnia; d'ordinario quelli di un medesimo corpo raccolgono i loro compagni d'arme; prendono il numero di matricola degli effetti dell'uomo ucciso, indi ajutati in questo penoso dovere da contadini lombardi, retribuiti per questo, depongono il cadavere colle proprie vestimenta in una fossa commune. Sventuratamente nella precipitazione di cui è cagione questo lavoro, e per causa dell'incuria e della rozza negligenza di alcuni fra que' contadini, tutto porta a credere che più d'un vivente sarà stato sotterrato coi morti. Le decorazioni, il danaro, l'orologio, le lettere e le carte trovate addosso agli

ufficiali vengono più tardi inviate alle loro famiglie; ma con una tanta massa di corpi da seppellire, non è sempre possibile d'adempiere fedelmente questo dovere.

Un figlio, idolo de' suoi genitori, allevato e accuratamente assistito per lunghi anni da una tenera madre che si spaventava alla menoma di lui indisposizione; un ufficiale brillante, passionatamente amato dalla sua famiglia, e il quale lasciò a casa la sua sposa e i suoi figli; un giovane soldato, che, per entrare in campagna, abbandonava la sua fidanzata, e quasi sempre la propria madre, delle sorelle, il suo vecchio padre, eccolo steso nel fango, nella polvere e intriso nel suo sangue; il suo maschio e bel viso non è riconoscibile, la sciabola o la mitraglia non l'hanno risparmiato; ei tormenta, egli spira; e il suo corpo, oggetto di tante cure, annerito, enfiato, spaventoso, sta per essere gittato, tale e quale, entro una fossa appena scavata, non sarà ricoperto che da qualche palata di calce e di

terra, e gli augelli di rapina non rispetteranno i suoi piedi o le mani sue che escono dal suolo intriso o dal muriccio che gli serve di tomba: si ritornerà, si riporterà della terra, si pianterà forse una croce di legno sul sito ove riposa, e sarà tutto!

Quanto ai cadaveri degli austriaci che sono sparsi a migliaja su per le colline, i contrafforti e le creste delle alture, o che sono dispersi frammezzo ai gruppi d'alberi o nelle pianure di Medole, vestiti di giubbette di tela squarciata, di cappotti grigi lordi di fango o di tuniche bianche tutto rosse di sangue, sciami di mosche li divoravano, e gli uccelli di rapina si librano al disopra di que' corpi verdastri, nella speranza di farne loro pasto; vengono ammassati a centinaja entro grandi fosse communi.

Quanti giovani ungheresi, boemi o rumeni, arruolati da alcune settimane, che sonosi gettati a terra affranti da fatica e inanizione, appena fuor della portata del fuoco, o che affiacchiti dalla

perdita del loro sangue, quantunque leggermente feriti, perirono miseramente di estenuatezza e di fame!

Fra gli Austriaci fatti prigionieri ve n'ha di quelli che sono ripieni di terrore perchè s'avea stimato bene di rappresentar loro i francesi, gli zuavi particolarmente, come demonj senza pietà; a segno tale che alcuni, nell'arrivare a Brescia e nel vedere gli alberi d'un passeggio di questa città, domandarono seriamente se era a quegli alberi che sarebbero appiccati; e parecchi che ricevettero cure generose da soldati francesi, ne li ricompensavano, nell'accecamento ed ignoranza loro, in una guisa molto insensata: il sabbato mattina, un volteggiatore, mosso da compassione al vedere steso sul campo di battaglia un austriaco in uno stato miserando, gli si avvicina con un gamellone pieno d'acqua e gli presenta da bere; non potendo credere a tanta benevolenza, l'austriaco afferra il suo fucile cui teneva

allato, e, con tutta la forza che gli rimane, colpisce col calcio il caritatevole volteggiatore che resta contuso al tallone ed alla gamba. Un granatiere della guardia vuol rialzare un altro soldato austriaco tutto mutilato; questi che avea presso di sè una pistola carica, l'afferra e fa fuoco, a bruciapelo, sul soldato francese che gli portava soccorso (*).

« Non siate meravigliato della durezza e della ruvidezza di alcune delle nostre truppe,

(*) Prima della battaglia di Melegnano, 8 giugno 1859, una sentinella sarda, in fazione agli avamposti, essendosi lasciata sorprendere da un distaccamento di soldati austriaci, questi le cavano gli occhi, per insegnarle, essi le dicono, ad essere più chiaroveggente un'altra volta; e un bersagliere ch'erasi scostato dalla sua compagnia, essendo caduto in mano d'un pugno d'austriaci, questi tagliarongli le dita, poi lo lasciarono libero dicendogli: « Va a farti dare una pensione » — Speriamo che questi fatti, i quali sono autentici, sieno presso a poco i soli di questo genere che sieno stati commessi durante la guerra d'Italia.

mi diceva un ufficiale austriaco prigioniero, perchè noi abbiamo dei selvaggi, venuti dalle provincie le più remote dell'impero, in una parola dei veri barbari nella nostra armata ».

Alcuni soldati francesi volevano alla lor volta mettere a mal partito alcuni prigionieri ch'ei prendevano per dei croati, aggiungendo con esasperazione che « que' pantaloni incollati », com'essi li designavano, uccidevano sempre i feriti; erano però degli ungheresi, i quali, sotto una divisa somigliante a quella dei croati, non sono però così crudeli; io pervenni abbastanza presto, collo spiegare questa differenza ai soldati francesi, a trar loro di mano quegli ungheresi tutto tremanti. Appo i francesi non avvi però verso i prigioni, se pochi ne eccettui, che sentimenti di benevolenza; per tal modo degli ufficiali austriaci sono stati autorizzati a tener la loro sciabola o la loro spada per una cortesia che usarono loro i comandanti d'armata; essi

hanno lo stesso nutrimento che gli ufficiali francesi, e quei che sono feriti sono curati dai medesimi medici, e si giunge fino a permettere ad uno di essi di ritornare in cerca de'suoi bagagli. Molti soldati francesi dividono fraternamente i loro viveri con dei prigionieri morenti di fame; altri caricano sulle loro spalle dei feriti della armata nemica per portarli alle ambulanze, e prestano loro ogni sorta di buoni offici, con altrettanto sacrificio di sè stessi che compatimento. Sonvi ufficiali che prendon cura essi medesimi di soldati austriaci, uno di essi avvolge colla sua pezzuola la testa spaccata d'un tirolese, che non avea per coprirsi che un vecchio brano di tela lacerato e tutto insanguinato.

Se si può citare un infinito numero d'atti isolati e d'incidenti che pongono in rilievo il gran valore dell'armata alleata e l'eroismo de'suoi ufficiali e de'suoi soldati, convien menzionare eziandio l'umanità del semplice soldato, la bontà sua e la sua simpatia verso il nemico vinto o

prigione, qualità che per certo hanno un pregio non inferiore della sua intrepidità e bravura (*).

(*) I soldati francesi mostrarono il più gran rispetto per tutto ciò che era la proprietà degli abitanti del paese, e si può altamente encomiare il loro spirito di disciplina, la loro civiltà, la sobrietà loro e la loro buona condotta durante tutta la guerra d' Italia.

Proclami del genere di quelli del maresciallo Regnaud de Saint-Jean d'Angely o del generale Trochu sono, per questi diversi titoli, degni d'essere ricordati, e meritano si considerino come titoli di gloria per quelli che li diressero ai loro soldati.

« . . . Nella campagna che s'apre, » dice il generale Trochu nel suo proclama del 4 maggio 1859, datato da Alessandria, e letto in tutte le compagnie della sua divisione, raccolte sotto le armi, « noi affronteremo con ardore le prove le più ardue, già incominciate per noi; noi saremo disciplinati e sottomessi ai regolamenti nell'esecuzione dei quali voi mi troverete inflessibile, e, nel giorno della pugna, noi non soffriremo che i valorosi sieno più valorosi di noi. Noi non dimenticheremo che questi abitanti sono nostri alleati: noi rispetteremo le loro costumanze, i loro beni e le loro persone; noi faremo la guerra

È un fatto riconosciuto che i militari veramente distinti sono dolci e civili, come tutte le persone realmente superiori; ora l'ufficiale francese è, d'ordinario, affabile in pari tempo che cavalleresco e generoso; egli non cessò di meritare questo elogio del generale de Salm, allorquando fatto prigione alla battaglia di Nerwinda, e trattato dal maresciallo di Lussemburgo con una somma cortesia, diceva al cavaliere de Rozel:

con umanità, con civilizzazione. Per tal modo, i nostri sforzi saranno onorevoli, Dio li benedirà, ed io che vi comando, io considererò come il più bel titolo della mia carriera quello di comandante della seconda divisione. »

Il 18 maggio 1859, a Marengo, il maresciallo Regnaud de Saint-Jean d'Angely si rivolgeva in questi termini alla guardia imperiale: « Soldati della guardia, ... voi darete all'armata l'esempio della intrepidezza nel periglio, dell' ordine e della disciplina nelle marce, della calma e della moderazione nel paese che voi state per percorrere. La ricordanza delle vostre famiglie vi inspirerà benevolenza per gli abitanti, rispetto per la proprietà, e, siatene certi, la vittoria vi attende . . . . »

« Quale nazione è mai la vostra? voi vi battete come leoni; e voi agite verso i vostri nemici, dopo averli vinti, come s'ei fossero i vostri migliori amici! »

Il servizio dell'Intendenza continua a far raccogliere i feriti, che, medicati o no, sono trasportati sovra muli portanti delle lettighe o sedie a bracciuoli alle ambulanze, d'onde vengon diretti ai villaggi ed ai borghi i più vicini sia del luogo che li vide cadere, sia del posto ove furono dapprima raccolti. In tali borgate, chiese, conventi, case, piazze pubbliche, cortili vie, passeggi, tutto è convertito in ambulanze provvisorie; Carpenedolo, Castel Goffredo, Medole, Guidizzolo, Volta e tutte le località circostanti riuniscono una quantità considerevole di feriti; ma il numero maggiore è condotto a Castiglione, ove i meno invalidi hanno già potuto pervenire a trascinarsi.

Ecco la lunga processione delle vetture dell'Intendenza, cariche di soldati, sottufficiali, ed

ufficiali di tutti i gradi confusi insieme, cavalieri, fantaccini, artiglieri, tutto sanguinosi, estenuati, laceri, coperti di polve; poi muli che giungono a trotto, e la cui andatura strappa ad ogni istante acuti stridi agli infelici feriti cui portano. La gamba di uno è fracassata e sembra essere quasi distaccata dal suo corpo, ogni sobbalzo del carretto che lo trasporta gli cagiona nuovi dolori; un altro ha un braccio spezzato, e con quello che gli rimane sorregge e preserva il membro fratturato; un caporale ha il braccio sinistro trapassato dalla verga d'un razzo alla *congrève*, se la tragge egli medesimo, e fatta questa operazione, se ne serve a modo di bastone ajutandosi a giugnere a Castiglione; ma parecchi spirano per istrada, i loro cadaveri sono deposti sul margine della via, si verrà più tardi a sotterrarli.

Da Castiglione i feriti dovevano essere condotti negli ospitali di Brescia, di Cremona, di Bergamo e di Milano, per ricevervi finalmente cure regolari o subirvi le amputazioni necessa-

rie. Ma avendo gli austriaci travolto seco, al loro passaggio, quasi tutti i carri del paese colle loro requisizioni forzate, e i mezzi di trasporto dell'armata francese essendo nulla affatto bastanti in proporzione della orrenda massa dei feriti, si fu costretti di farli attendere due o tre giorni, prima di poterli depositare a Castiglione ove l'ingombro diviene indescrivibile (*). Questa borgata si trasforma tutta intera, pei francesi e gli austriaci, in un vasto ospitale improvvisato; già nella giornata del venerdì l'ambulanza del gran Quartier-generale eravisi stabilita, cassoni di fi-

(*) *Castiglione delle Stiviere*, situato a sei leghe sud-est da Brescia, conta 5300 abitanti. Si è davanti Castiglione che il 5 agosto 1796 il generale Bonaparte, alla testa dell'armata d'Italia, riportò, due giorni dopo la presa di questa borgata fatta dal generale Augereau, una vittoria importante sul feldmaresciallo austriaco Wurmser. È pure là presso, sul Chiese, che il 19 aprile 1706 il duca di Vendôme avea vinta la battaglia di Calcinato contro il maresciallo de Reventlow, che comandava gl'imperiali nella assenza del principe Eugenio.

laccia eranvi stati aperti, come pure di apparecchi e di medicamenti; gli abitanti hanno fornito tutto quello di cui potevano disporre in coperte, biancheria, paglioricci e materassi. L'ospitale di Castiglione, la chiesa, il convento e la caserma San Luigi, la chiesa dei Cappuccini la caserma della gendarmeria, come anche la chiesa Maggiore, quella di S. Giuseppe, di Santa Rosalia sono gremite di feriti, che vi sono ammassati e stesi solamente sovra la paglia; si mette pure della paglia nelle contrade, nei cortili, sulle piazze, dove sonosi stabilite in fretta quà delle mense in tavolati, là tese delle tele per preservare un po'dal sole i feriti che arrivano da tutte le parti ad un tempo. Le case particolari non tardano ad essere occupate esse pure: ufficiali e soldati vi sono accolti dai proprietari i più agiati, che si affrettano di procurar loro tutti i lenimenti che stanno in loro potere; alcuni tra i medesimi corrono, tutto spaventati, per le contrade, in cerca d'un medico pei loro ospiti; altri vanno e ven-

gono per il borgo con un'aria desolata, domandando con istanza che si levino loro di casa dei cadaveri che non sanno come sgombrare. A Castiglione furono portati i generali de Ladmirault, Dieu e Auger, i colonnelli Broutta, Brincourt e altri ufficiali superiori, ai quali è prestata assistenza dall'esperto dottore Bertherand, il quale, dal venerdì mattina in poi, fa amputazioni in San Luigi. Due altri chirurghi maggiori, i dottori Leuret e Haspel, due medici italiani, e gli ajutanti maggiori Riolacci e Lobstein applicano apparecchi e fanno bendature per due giorni continui, e continuano persino durante la notte il loro penoso ministero. Il generale d'artiglieria Auger, trasportato dapprima alla Casa Morino ove si trovava l'ambulanza del quartier-generale del corpo del maresciallo Mac-Mahon di cui faceva parte, fu in seguito condotto a Castiglione: questo ufficiale così eminente ebbe la spalla sinistra fracassata da una palla da sei, che rimase per ventiquattro ore avviluppata nella profondità dei

muscoli dell'ascella: ei soccombette il 29 alle conseguenze dell'operazione della disarticolazione del braccio, resa necessaria per l'estrazione di quella palla, ed alla cancrena che aveva invasa la piaga.

Durante la giornata del sabato il numero dei convogli dei feriti diviene tanto considerevole che l'amministrazione, gli abitanti, e il distaccamento di truppe lasciato a Castiglione sono assolutamente incapaci di bastare a tante miserie. Allora cominciano scene non meno lamentevoli che quelle della vigilia, quantunque d'un genere affatto differente; vi sono acqua e viveri, e pure i feriti muojono di fame e di sete; vi ha filaccia in abbondanza, ma non mani abbastanza per applicarla sopra le piaghe; la maggior parte dei medici dell'armata ebbero a partire per Cavriana, fan difetto gl'infermieri, e mancano le braccia in questo momento così critico. Convien dunque o bene o male, organizzare un servizio volontario, ma è molto difficile in mezzo ad un tale disordine, che viene a complicarsi per una specie

di timor panico, il quale s'impadronisce degli abitanti di Castiglione e produce i disastrosi risultati di aumentare prodigiosamente la confusione e d'aggravare, per l'emozione che loro cagionò, il miserabile stato dei feriti.

Questo timor panico fu cagionato da una circostanza in realtà assai futile. Mano mano che ogni corpo dell'armata francese si riconosceva, dopo aver preso posizione, si formarono già l'indomani della battaglia, dei convogli di prigionieri, i quali venivano diretti a Brescia per Castiglione e Montechiari. Uno di questi distaccamenti, scortato da usseri, s'avvicinava, nel pomeriggio, avanzandosi da Cavriana nella direzione di Castiglione ove, dal punto più lontano che fu veduto, venne scioccamente preso dagli abitanti per l'armata austriaca che ritornasse in massa. Malgrado l'assurdità di tale notizia, portata in giro dai contadini, dai condottieri ausiliari di bagagli, e da que' piccoli merciajuoli ambulanti che seguono le truppe sul campo, gli abitanti della borgata

prestarono fede a questo ridicolo rumore vedendo precipitarsi in mezzo a loro quegli individui ansanti di spavento. Le case tostamente si chiudono, gli abitanti formano barricate in casa propria, bruciano le bandiere tricolori che pavesavano le loro finestre, e nascondonsi nelle loro cantine o ne' solai; questi fuggono pei campi colle loro mogli e i figli loro, e portano seco tutto quello che hanno di più prezioso; quelli, un po' meno turbati, rimangono in casa, ma v'installano i primi feriti austriaci che loro cadono sotto mano, che essi raccolgono d' in sulle piazze, e cui d'un tratto ricolmano di riguardi e di cortesie. Nelle contrade e sulle vie, ingombre di vetture di feriti incamminate per Brescia e di convogli destinati all'approvvigionamento dell'armata e provenienti da questa città, v'hanno carrettoni trasportati a tutta corsa, cavalli fuggenti in ogni direzione fra grida di spavento e di collera, vetture cariche di bagagli che sono rovesciate, trasporti di biscotto che sono gettati nei fossi

che fiancheggiano la strada maestra. Infine i conducenti ausiliari, presi sempreppiù da terrore, staccano i cavalli e a briglia sciolta si slanciano sulla strada di Montechiari e di Brescia, su tutto il cui tratto seminano lo spavento producendo un incredibile tumulto, urtando i carri di viveri e di pani che l'amministrazione municipale di Brescia spedisce continuamante al campo dell'armata alleata, trascinando seco tutto ciò che incontrano, e calpestando i feriti che supplicano d' essere trasportati via, e i quali, sordi ad ogni osservazione, si disbarazzano delle loro fasciature, escono vacillanti dalle chiese e si avanzano nelle contrade, senza sapere fin dove potranno andare.

Quante agonie e quanti patimenti duranti le giornate del 25, del 26 e del 27! Le ferite invelenite dal calore e dalla polve e dalla mancanza d'acqua e di cure, sono divenute più dolorose; esalazioni mefitiche viziano l' aria, ad onta degli sforzi lodevoli dell'Intendenza per far

tenere in buono stato i locali trasformati in ambulanze, e l'insufficienza del numero degli ajutanti, degli infermieri e degli inservienti si fa sentire crudelmente, poichè i convogli avviati a Castiglione continuano a versarvi, di quarto d'ora in quarto d'ora, nuovi contingenti di feriti. Per quanta attività impieghino un capo-chirurgo e due o tre persone che organizzano de' trasporti regolari alla volta di Brescia, col mezzo di carri tratti da buoi; per quanta sia la premura spontanea di quelli tra gli abitanti di Brescia che, possedendo vetture, vengono a reclamare degli ammalati, e ai quali si confidano gli ufficiali, le partenze sono di molto inferiori agli arrivi, di modo che l'ammassamento non fa che aumentare.

Sui pavimenti degli ospitali o delle chiese di Castiglione furono deposti, uno a fianco dell'altro, uomini di tutte le nazioni, francesi ed arabi, tedeschi e slavi; ve ne sono di quelli, che provvisoriamente celati in fondo alle cappelle, non hanno

più la forza di muoversi, o che non ponno togliersi dallo stretto spazio che occupano. Imprecazioni, bestemmie e grida che non v'ha espressione a ridire, risuonano sotto le volte de' santuari. « Ah! Signore, quanto soffro! » mi dicevano alcuni di questi infelici; ci si abbandona, ci si lascia miseramente morire, e pure noi ci siamo battuti bene! » Ad onta delle fatiche che han sostenuto, ad onta delle notti che han passato senza sonno, il riposo s'è allontanato da loro; nella loro angoscia implorano il soccorso d'un medico, o rotolansi disperati fra convulsioni che finiranno col tetano e la morte. Alcuni soldati, immaginando che l'acqua fredda che si versa sulle loro piaghe già piene di marcia, produceva dei vermi, rifiutano di lasciar umettare le loro bende, altri, dopo aver avuto il privilegio d'essere medicati nelle ambulanze, non lo furono più nel tempo della loro stazione forzata a Castiglione, e quelle fasciature eccessivamente strette a cagione degli scotimenti del viaggio,

non essendo state nè rinnovate nè slacciate, erano per loro una vera tortura. Nero il viso di mosche che si appiccano alle loro piaghe volgono questi da ogni lato degli sguardi smarriti che non ottengono alcuna risposta; il cappotto, la camicia, le carni e il sangue han formato in quelli un orrendo e indefinibile miscuglio ové i vermi si sono messi; molti fremono al pensiero d'essere rosi da tali vermi, ch' essi credono veder uscire dal loro corpo, e che provengono dalle miriadi di mosche ond' è infestata l'aria. Qui è un soldato, interamente sfigurato, la cui lingua esce fuor misura dalla sua mascella lacerata e rotta; egli si agita e vuol alzarsi, io bagno d'acqua fresca le sue labbra disseccate e la sua lingua indurita; prendendo un pugno di filaccia, la immergo nella secchia che si porta dietro a me, e spremo l'acqua d'una simile spugna nell' apertura informe che sostituisce la sua bocca. Là è un altro infelice al quale è stata portata via una parte della faccia da un colpo di sciabola; il

naso, le labbra, il mento furono separati dal resto del viso; nella impossibilità di parlare e accecato per metà ci fa dei segni colla mano, e con questa pantomima che trangoscia, accompagnata da suoni gutturali, egli attira su di lui l'attenzione; io gli do a bere e fo stillare sul suo viso sanguinolento alcune goccie d'acqua pura. Un terzo col cranio largamente aperto, manda l'ultimo anelito spargendo le sue cervella sul pavimento della chiesa; i suoi compagni d'infortunio lo rispingono coi piedi perchè egli impaccia il passaggio, io proteggo i suoi ultimi momenti e ricopro con una pezzuola la sua povera testa ch'ei muove debolmente ancora.

Quantunque ogni casa sia divenuta un infermeria, e ogni famiglia abbia abbastanza a fare nel dar cura agli ufficiali che raccolse, io era però riuscito dalla domenica di mattina, a riunire un certo numero di donne del popolo, le quali secondano meglio che ponno gli sforzi che si fanno per recar soccorso ai feriti; non trattasi

infatti nè di amputazioni, nè di alcun'altra operazione, ma convien dar a mangiare e anzitutto a bere a della gente che muore letteralmente di fame e di sete; poi convien bendare le loro piaghe, e lavare que' corpi sanguinosi, coperti di fango e di pidocchiume, e convien far tutto ciò in mezzo ad esalazioni fetide e nauseanti, tra lamenti ed urla di dolore, e in un'atmosfera cocente e corrotta. Un nucleo di volontari si è bentosto formato, e le donne lombarde corrono da quelli che gridano più forte senz'essere forse sempre quelli che più sono a commiserare; io m'impiego ad organizzare, meglio che è possibile, i soccorsi in quel quartiere che sembra esserne più sprovveduto, adottando particolarmente una delle chiese di Castiglione, situata sovra un'altura a sinistra venendo da Brescia, e chiamata, io credo, Chiesa Maggiore. Intorno a cinquecento soldati vi sono stivati, ed avvene un centinajo almeno ancora sovra la paglia davanti alla chiesa e sotto delle tele che furono

tese per proteggerli contro il sole; le donne che penetrarono nell' interno, vanno dall' uno al-l' altro con vasi e gamelloni ripieni d' acqua limpida che serve ad estinguere la sete e umettare le piaghe. Alcune di queste infermiere improvvisate sono belle e graziose fanciulle; la loro dolcezza, la loro bontà, i loro begli occhi pieni di lagrime e di compassione, e le loro cure così sollecite rialzano un poco il coraggio e il morale degli ammalati. De' piccoli fanciulli del sito vanno e vengono dalla chiesa alle fontane le più vicine con secchi, gamelloni o inaffiatoi. Alle distribuzioni d'acqua succedono delle distribuzioni di brodo e di minestra, di cui il servizio dell' Intendenza è obbligato farne quantità prodigiose. Enormi balle di filaccia veggonsi quà e là frapposte, ognuno può adoperarne con tutta libertà, ma fan difetto le benderelle, i pannilini, le camicie; le risorse in questa borgata ove passò l' armata austriaca, sono si meschine che non si può più procurarsi nemmeno gli

oggetti di prima necessità; io cvi ompero cionnonostante delle camicie nuove per l'intermedio di queste brave donne, che han già portata e donata tutta la loro vecchia biancheria, e il lunedì mattina io mando il mio cocchiere a Brescia a cercarvi delle provvigioni; egli ne ritorna, alcune ore dopo, colla vettura carica di biancheria, di spugne, di bende, di tela, di spilli, di zigari e tabacco, di camomille, di malve, sambuco, di aranci, di zucchero e di limoni; ciò che mi mette in grado di dare una limonea rinfrescante impazientemente aspettata, di lavar le piaghe coll'acqua di malva, d'applicare dei cuscinetti tiepidi e rinnovare le bende delle fasciature. Intanto noi abbiamo guadagnato altre persone che inattese sonosi aggiunte a noi: è un vecchio ufficiale di marina, poi due turisti inglesi, i quali, volendo veder tutto, sono entrati nella chiesa, e cui noi ratteniamo e custodiamo quasi a forza; due altri inglesi al contrario mostransi, di bel principio, desiderosi di ajutarci; essi distribuiscono degli zigari agli au-

striaci. Un prete italiano, tre o quattro viaggiatori e curiosi, un giornalista di Parigi, il quale assume in seguito di dirigere i soccorsi in una chiesa vicina, e alcuni ufficiali il cui distaccamento ha ricevuto l'ordine di restare a Castiglione, ci prestano la loro assistenza. Ma ben presto l'uno di questi militari sentesi ammalato per l'emozione, e gli altri nostri infermieri volontari si ritirano successivamente, incapaci di sopportare lungamente la vista di patimenti che essi ponno alleviare solo così leggermente; anche il prete ha seguito il loro esempio, ma ei ricompare bentosto a farci aspirare, con una attenzione delicata, delle erbe aromatiche e delle boccette di sali. Un giovane turista francese, commosso alla vista di tanti avanzi viventi, scoppia improvviso in singhiozzi; un negoziante di Neuchâtel si consacra per due giorni a fasciare le piaghe, e a scrivere pei morenti lettere di addio alle loro famiglie; si è costretti, per riguardo a lui medesimo, di rallentare il suo ar-

dore, come pure di calmare l'esaltazione compassionevole d'un belga che era salita ad un tal grado da far temere non fosse egli preso d'un accesso di febbre calda, simile a quello onde fu côlto al nostro fianco un sottotenente che arrivava da Milano per raggiungere il corpo di cui faceva parte. Alcuni soldati del distaccamento lasciato in guarnigione sul luogo provansi a soccorrere i loro commilitoni, ma non ponno nemmanco essi sostenere uno spettacolo che abbatte il loro morale col colpire troppo vivamente la loro imaginazione. Un caporale del genio, ferito a Magenta, e ora quasi guarito, che ritorna al battaglione e a cui il suo foglio di via accorda alcuni giorni, ci accompagna e ci ajuta con coraggio, benchè due volte di seguito ci venga meno. L'intendente francese che si è appena stabilito a Castiglione, concede finalmente l'autorizzazione di utilizzare, pel servizio degli ospitali, alcuni prigionieri in buona salute, e tre medici austriaci vanno secondando un giovane aju-

tante maggiore côrso, il quale mi importuna a più riprese per ottenere da me un certificato che constati il suo zelo durante il tempo che io lo vidi operare. Un chirurgo tedesco, rimasto con intenzione deliberata sul campo di battaglia per medicare i feriti suoi connazionali, si consacra ora a quelli delle due armate; per gratitudine l'Intendenza lo rinvia, dopo tre giorni, a raggiungere i suoi compatrioti a Mantova.

« Non lasciatemi morire! » gridavano alcuni di quegli infelici che, dopo avermi presa la mano con una viva e straordinaria emozione, spiravano tostochè questa forza fattizia li abbandonava. Un giovane di forse vent'anni, dal sembiante dolce ed espressivo, chiamato Claudio Mazuet, ricevette una palla nel lato sinistro; il suo stato non lascia più speranza, ed ei medesimo lo sente; perciò dopo che io l'ebbi ajutato a bere me ne ringrazia, ed aggiunge colle lagrime agli occhi: « Ah! signore, se voi poteste scrivere a mio padre, che egli consoli la madre mia! » Io presi l'indirizzo dei

suoi genitori, e pochi istanti dopo egli avea cessato di vivere (*). Un vecchio sergente, decorato di parecchie medaglie, mi diceva con una profonda tristezza, con un' aria di convinzione ed una fredda amarezza: « Se mi si avesse curato più presto, io avrei potuto vivere, intanto che questa sera io sarò morto! » La sera egli era morto.

« Io non voglio morire, io non voglio morire! » andava dicendo con una feroce energia un granatiere della guardia, pieno di forza e di vigore tre giorni prima, ma che, ferito a morte e sentendo bene che i suoi momenti erano irrevocabilmente contati, si scontorceva e dibattevasi contro questa tetra certezza; io gli parlo, ei mi ascolta,

(*) I genitori che dimoravano Via d'Algeri, 3, a Lione, e de' quali questo giovane, ingaggiato come volontario, era figlio unico, non ebbero altre nuove di lui che quelle che io diedi loro; egli sarà stato messo in matricola « scomparso », come tanti altri.

e quest'uomo, raddolcito, acchetato, consolato, finisce per rassegnarsi a morire colla semplicità e il candore d'un fanciullo. Mirate laggiù in fondo alla chiesa, nella nicchia d'un altare a sinistra, quel cacciator d'Africa steso sulla paglia; tre palle l'han colpito, una al lato destro, una alla spalla sinistra e la terza è rimasta nella gamba dritta; noi siamo alla domenica sera, ed egli afferma di non aver mangiato nulla dal venerdì mattina in poi; egli è ributtante per fango e raggruppi di sangue seccatigli addosso, le sue vestimenta sono lacerate, la sua camicia è in brani; dopo aver lavate le sue piaghe, avergli fatto prendere un po' di brodo, e dopo che l'ebbi avvolto entro una coperta, ei si reca la mia mano alle labbra con una espressione di gratitudine da non definirsi. All'ingresso della chiesa sta un ungherese che grida senza tregua nè riposo, reclamando in italiano e con parole laceranti un medico; le sue reni che furono squarciate da schegge di mitraglia o come solcate da raffi di

ferro, lasciano vedere le sue carni rosse e palpitanti; il resto del suo corpo gonfiato è nero e verdastro; ei non sa come riposarsi nè sedere, io tuffo una quantità di filaccia nell' acqua fresca, e mi provo di fargliene un giaciglio, ma la cancrena non tarderà a vincerla. Un po' più lungi trovasi uno zuavo che piange a calde lagrime, e cui bisogna consolare come un piccolo fanciullo. Le fatiche precedenti, la mancanza di nutrimento e di riposo, l' eccitazione morbosa e il timore di morire senza soccorso sviluppavano, anche presso soldati intrepidi, una sensibilità nervosa che traducevasi in gemiti e singulti. Uno de' loro pensieri predominanti, allorquando non sono troppo crudelmente tormentati, è la ricordanza della loro madre, e l' apprensione del cordoglio che essa proverà nel sentire la loro sorte; si trovò il corpo d' un giovane che aveva il ritratto d' una donna attempata, la madre sua senza dubbio, appeso al collo; colla sua mano sinistra ei sembrava comprimere sul suo cuore quella medaglia.

Quà, contro il muro, un centinajo di soldati e di sottofficiali francesi, ravvolti ognuno nella loro coperta, stannosi presso su due ranghi paralleli, si può passare tra queste due file; tutti sono stati fasciati, la distribuzione di minestra ebbe luogo, eglino sono calmi e pacifici, mi seguono coll'occhio, e tutte quelle teste si volgono a destra se io vado a destra, a sinistra se io vado a sinistra. « Si vede bene che è un Parigino (*), dicono gli uni. — No, replicano altri, egli mi sembra del mezzodì. — Non è vero, signore, che voi siete di Bordeaux? » mi domanda un terzo, e ciascuno vuole che io sia della sua provincia o della sua città. La rassegnazione di

(*) Io ebbi la soddisfazione d'incontrare a Parigi l'anno appresso, e specialmente nella Via di Rivoli, dei militari amputati ed invalidi, i quali, riconoscendomi, mi fermarono per esprimermi la lor gratitudine d'averli curati a Castiglione. « Noi vi chiamavamo il signore bianco, mi diceva uno di essi, perchè eravate vestito tutto a bianco; e bisogna dirlo, vi faceva proprio caldo! »

cui faceano prova ordinariamente quei semplici soldati di linea, è degna di rimarco e d'interesse. Presi individualmente, che erano eglino, ciascuno d'essi, in questo grande sconvolgimento? Ben poca cosa. Soffrivano, spesso senza lamentarsi, e morivano umilmente e senza strepito.

Di rado gli austriaci feriti e prigionieri ebbero a bravare i vincitori; contuttociò alcuni rifiutano di ricevere delle cure di cui diffidano, strappansi le fasciature e fanno sanguinare le loro ferite; un croato prende la palla appena estrattagli e l'avventa alla fronte del chirurgo; altri rimangono silenziosi, concentrati e impassibili; in generale, non hanno quella espansione, quella buona volontà, quella vivacità espressiva e affabile che caratterizza gli uomini della razza latina; tuttavia, la maggior parte sono ben lungi dal mostrarsi insensibili o ribelli ai buoni trattamenti, e una sincera riconoscenza si dipinge sul loro sembiante meravigliato. Uno di essi, d'anni diciannove, rincacciato, con una quarantina de' suoi compatrioti,

nella parte la più rimota della chiesa, è senza nutrimento da tre giorni in poi; egli ha perduto un occhio, ha il tremito della febbre e non può più parlare, egli ha appena la forza di prendere un poco di brodo; le nostre cure lo rianimarono, e ventiquattr'ore più tardi quando si potè dirigerlo alla volta di Brescia, ci abbandonò con rincrescimento, quasi con crepacuore; l'occhio che gli restava, e che era d'un magnifico azzurro, esprimeva la sua viva gratitudine ed ei premeva alle sue labbra le mani delle donne caritatevoli di Castiglione. Un altro prigioniero, in preda alla febbre, attira gli sguardi, non ha vent'anni e i suoi capelli sono tutti bianchi; divennero bianchi il giorno della battaglia, a quanto affermano i suoi commilitoni ed egli medesimo (*).

(*) Questo fatto che io ho citato in una seduta della Società di Etnografia a Parigi, fu menzionato nella *Revue orientale et amèricaine* (gennajo 1860) dal signor R. Cortambert, nel suo rimarchevole articolo « Della capigliatura presso i diversi popoli. »

Quanti giovani dai diciotto ai vent'anni, venuti sventuratamente fino là dal fondo della Germania o delle provincie orientali del vasto impero d'Austria, ed alcuni fors' anco forzatamente, duramente, avranno a sopportare, oltre ai dolori corporali col cordoglio della cattività, la malevolenza proveniente dall' odio giurato dai milanesi alla loro razza, ai loro capi e al loro sovrano, e non incontreranno forse più alcuna simpatia fino al loro arrivo sulla terra di Francia! Povere madri, in Germania, in Austria, in Ungheria, in Boemia, come non pensare alle vostre angosce allorquando voi saprete che i vostri figli feriti sono prigionieri in paese nemico! Ma le donne di Castiglione, vedendo che io non fo' alcuna distinzione di nazionalità, seguono il mio esempio, professando la stessa benevolenza a tutti quegli uomini di origini cosi diverse, e che per loro sono tutti egualmente stranieri. « Tutti fratelli », ripetevano esse con emozione. Onore a quelle donne compassionevoli, a quelle giovanette di

Castiglione! nulla le ributtava, nulla le stancava o le scoraggiva, e il loro modesto spirito di sacrificio non volle badare nè a fatiche, nè a ripugnanze, nè a privazioni.

Il sentimento che si prova della sua propria grande insufficienza in circostanze così straordinarie e così solenni, è un cordoglio indicibile; ed è infatti di una pena immensa il non poter sempre dar sollievo a quelli che si hanno innanzi agli occhi, nè arrivare da quelli che vi reclamano con suppliche, trascorrendo delle lunghe ore prima di poter giungere là ove si vorrebbe andare, soffermati dall' uno, sollecitati dall' altro, ed impediti ad ogni passo dalla quantità d' infelici che vi si accalcano innanzi e che vi circondano e poi, perchè dirigersi a sinistra, intanto che a destra ve ne hanno molti che stanno per morire senza un accento amichevole, senza una parola di consolazione, senza un solo bicchier d' acqua per ispegnere la loro sete ardente? Il

pensiero morale dell'importanza della vita d'un uomo, il desiderio di alleggerire un poco le torture di tanti infelici o di rinfrancare il loro coraggio abbattuto, l'attività forzata e incessante che s'impone a sè medesimo in momenti simili, danno una nuova e suprema energia che produce come una sete di recar soccorso al più gran numero possibile; non v'ha più luogo a commozione davanti ai mille quadri di questa formidabile ed augusta tragedia, si passa con indifferenza davanti ai cadaveri i più orrendamente sfigurati; contemplansi quasi freddamente, quantunque la penna rifugga assolutamente dal descriverle, delle scene persino ancora più orribili di quelle finora delineate (*); ma succede

(*) Come non è che dopo più di tre anni che io mi son deciso di riunire delle penose ricordanze, che io non aveva avuto l'intenzione di dare alla stampa, così si comprende che fossero già qualche poco svanite e che sieno innoltre abbreviate in ciò che concerne le scene di dolore e di desolazione di cui sono

che il cuore si spezza talvolta tutto a un tratto, e come colpito d'improvviso da un' amara ed invincibile tristezza, alla vista d'un semplice incidente, d'un fatto isolato, d'un dettaglio inatteso, che va più direttamente all' anima, che s'impadronisce delle nostre simpatie e che scuote tutte le fibre le più sensibili del nostro essere.

Quanto al soldato rientrato nella vita giornaliera dell' armata in campo, dopo le grandi fatiche e le forti emozioni per le quali ei deve

stato testimonio. Ma se queste pagine potessero sviluppare o affrettare la questione, sia dei soccorsi da dare ai militari feriti in tempo di guerra, sia delle cure immediate da prodigar loro dopo un combattimento, e se esse potessero attirare l'attenzione delle persone dotate d'umanità e di filantropia, in una parola se la preoccupazione e lo studio di questo soggetto così importante dovessero, col farlo avanzare di qualche passo, migliorare uno stato di cose nel quale nuovi progressi e perfezionamenti non potrebbero mai esser troppi benanco nelle armate meglio organizzate, io avrò pienamente raggiunto lo scopo mio.

passare nel giorno e nell'indomani di una battaglia come quella di Solferino, le rimembranze della famiglia e del paese diventano più impressive e più palpitanti che mai. Tale situazione è vivamente pennelleggiata da queste toccanti linee d'un bravo ufficiale francese, che scriveva da Volta ad un fratello rimasto in Francia: « Tu non puoi figurarti quanto è commosso il soldato quando vede comparire l'ufficiale dei bagagli incaricato della distribuzione delle lettere all'armata; si è ch'ei ci reca, tu vedi bene, delle notizie della Francia, del paese, de' nostri parenti, de' nostri amici! Ognuno ascolta, guarda e tende verso di lui avidamente le mani. I fortunati, quelli che hanno una lettera, l'aprono precipitosamente e la divorano in un batter d'occhio, gli altri, i diseredati, si allontanano col cuore grosso; e si ritirano in disparte per pensare a quelli che son rimasi laggiù. Qualche volta si chiama un nome al quale non vien risposto. È un guardarsi, un interrogare, un attendere: Morto! mormora

una voce; e l'ufficiale ripone quella lettera, che ritornerà, senza essere dissuggellata, a quelli che l'avevano scritta. Erano allegri allora quelli, si dicevano: come sarà contento, quando la riceverà! E quando la vedranno tornar indietro, il loro povero cuore si schianterà ».

Le vie di Castiglione sono più calme, le morti e le partenze han fatto del luogo, e ad onta dell' arrivo di nuovi carri di feriti, l'ordine si stabilisce a poco a poco, e i servizi cominciano a regolarizzarsi, non essendo l' ingombro proveniente da cattiva organizzazione o da imprevidenza dell'amministrazione, ma risultando dalla quantità inaudita e inaspettata dei soldati feriti, e dal numero relativamente insignificantissimo dei medici, degli inservienti e degli infermieri. I convogli da Castiglione a Brescia sono più regolari, compongonsi o di vetture d' ambulanza, o di carri grossolani tirati da buoi che camminano lentamente, molto lentamente, sotto un sole cocente

e in mezzo ad una polvere tale che il pedone sulla strada affonda fino al disopra della noce del piede in que' mobili e solidi fiotti; ed allora pure che questi veicoli, così incomodi, sono guarniti di rami d'alberi, questi non preservano che molto imperfettamente dall'ardore d'un cielo di fuoco i feriti che sono, per così dire, accatastati gli uni sovra gli altri: si può figurarsi le torture di questo lungo tragitto! Un segno amichevole del capo, diretto a quegli infelici quando si passa presso di loro, sembra far loro del bene, e lo rendono con premura e coll' espressione della riconoscenza. In tutti i borghi situati sulla strada che conduce a Brescia, le contadine sono sedute davanti alle loro porte facendo silenziosamente filacce: quando un convoglio arriva, esse ascendono sulle vetture, cambiano i cuscinetti, lavano le piaghe, rinnovano la filaccia ch'esse imbevono d'acqua fresca, e versano cucchiajate di brodo, di vino o di limonea nella bocca di quelli che non hanno più la forza di levare nè la testa nè

le braccia. Le carra che recano senza posa al campo francese i viveri, i foraggi, le munizioni e gli approvvigionamenti di ogni specie che giungono dalla Francia o dal Piemonte, invece di tornarsene vuoti, conducono e trasportano gli ammalati a Brescia. In tutte le borgate che attraversano i convogli, le autorità comunali fanno preparare bevande, pane e carne. A Montechiari, i tre piccoli ospitali di questo luogo sono serviti da contadine del paese, le quali curano con altrettanta intelligenza che bontà i feriti che vi sono depositati. A Guidizzolo, un migliajo di essi furono convenevolmente installati in un vasto castello, quantunque in un modo affatto provvisorio; e a Volta è un antico convento trasformato in caserma, che accoglie centinaja d'Austriaci. A Cavriana, si stabilirono nella chiesa principale di questa meschina borgata degli Austriaci, tutto storpi, i quali erano rimasti distesi per ben quarant' otto ore sotto le gallerie d' un cattivo corpo di guardia; all' ambulanza del gran quartiere ge-

nerale si praticano operazioni, impiegando il cloroformio, il quale produceva nei feriti austriaci una insensibilità quasi immediata, e nei francesi delle contrazioni nervose accompagnate da un grande esaltamento.

Gli abitanti di Cavriana sono interamente sprovveduti di derrate e di provvigioni, sono i soldati della guardia che li nutrono dividendo coi medesimi le loro razioni e la loro gamella; le campagne furono devastate, e quasi tutto ciò che poteva consumarsi in fatto di prodotti, fu venduto alle truppe austriache, o sequestrato da esse sotto la forma di requisizioni. L'armata francese, se ha viveri da campo in abbondanza, mercè la saviezza e la puntualità della sua amministrazione, ha però molta pena a procurarsi il burro, il grasso e i legumi che di solito sono aggiunti al vitto del soldato; gli Austriaci aveano requisito quasi tutto il bestiame del paese, e la farina di granoturco è la sola cosa che gli Alleati

possano avere facilmente nelle località ove trovansi ora accampati. Contuttociò tutto quello che ponno ancora vendere i contadini lombardi per ajutare il nutrimento delle truppe, è da loro comperato a prezzi elevatissimi, essendone sempre fatta la stima in maniera che i venditori sieno soddisfatti; e le requisizioni per l'armata francese, come foraggi, pomi di terra od altre derrate sono largamente pagate agli abitanti del paese, i quali vennero del pari indennizzati dei guasti inevitabili cagionati dal battagliare.

I feriti dell'armata sarda, i quali furono trasportati a Desenzano, Rivoltella, Lonato e Pozzolengo, vi si trovano in condizioni meno svantaggiose che quelli di Castiglione: le due prime fra queste borgate non essendo state occupate, a pochi giorni d'intervallo, da due armate diverse, vi si rinvengono viveri in maggiore quantità, le ambulanze vi sono bene tenute, gli abitanti meno disturbati e meno atterriti vi secondano attivamente il servizio dell'infermeria, e gli

ammalati che si spediscono di là a Brescia, sopra buoni carri forniti d'un fitto strato di fieno, sono riparati dal sole con capannetti di rami fronzuti e intralciati, ricoperti da una forte tela distesavi sopra.

Sovraccarico di fatiche, e non potendo più ritrovare il sonno, io faccio attaccare la mia vettura, nel pomeriggio del 27, e parto verso le sei ore per respirare all'aria aperta la freschezza della sera, e onde prendere un po' di riposo, togliendomi per quel tempo alle scene lugubri da cui si è circondato da ogni parte a Castiglione. Era un giorno favorevole, non essendo stato ordinato per il lunedì (come io lo seppi più tardi) alcun movimento di truppe. La calma era dunque successa alle terribili agitazioni dei giorni precedenti su questo campo di battaglia, ora sì melanconico, e che la passione e l'entusiasmo han lasciato e abbandonato affatto; ma vi si veggono qua e là delle pozze di sangue raggrumato

onde il suolo rosseggia, e de' tratti di terra di fresco smossa, bianchi e aspersi di calce, che indicano i luoghi ove riposano le vittime del 24. A Solferino, la cui torre quadrata domina da secoli, impassibile e fiera, questo paese, ove, per la terza volta, venivano ad urtarsi due delle più grandi potenze dei tempi moderni, si rilevano ancora numerosi e tristi avanzi che ricoprono, fino nel cimitero, le croci e le pietre insanguinate delle tombe. Io giunsi verso le nove ore a Cavriana: era uno spettacolo unico e grandioso il treno di guerra che circondava quel quartier generale dell'Imperatore de' francesi. Io cercava il maresciallo Duca di Magenta, che avea l'onore di conoscere personalmente. Non sapendo precisamente ove fosse accampato in quel momento il suo corpo d'armata, fo soffermare la mia vettura in una piccola piazza rimpetto alla casa ove abitava, dal venerdì sera in poi, l'imperatore Napoleone, e mi trovo in mezzo ad un gruppo di generali che, seduti sopra semplici seranne di

paglia o su sgabelli di legno, fumavano il loro zigaro prendendo il fresco davanti al palazzo improvvisato del loro Sovrano. Intanto che m'informo della direzione assegnata al maresciallo di Mac-Mahon, quegli ufficiali generali interrogano dal canto loro il caporale che mi accompagna, e che, posto a sedere sulla mia vettura presso al cocchiere, sembra loro debba essere la mia ordinanza (*); vorrebbero sapere chi io sono, e sco-

(*) Questo caporale che era stato ferito a Magenta, e che dopo la sua convalescenza andava a raggiungere il suo battaglione, erasi dato molta pena a Castiglione per ajutare gl'infermieri; io accettai l'offerta che mi fece d'accompagnarmi in questa corsa attraverso le armate, dove la qualità di militare graduato poteva tenermi luogo di salvocondotto. Quel medesimo giorno, 27 giugno, due inglesi che aveano voluto avventurarsi fino nell'interno delle linee francesi, furono presi dai soldati per ispioni tedeschi, e malmenati attraverso il campo ove erano andati a cacciarsi così malavventuratamente, finchè, per loro fortuna, incontrarono il maresciallo comandante il corpo d'armata, che mise fine tostamente ad una misavventura, della quale i due isolani rimasero del resto incantati.

prire lo scopo della missione di cui mi suppongono incaricato, poichè non potea quasi cader loro in pensiero che un semplice turista avesse intrapreso d'arrischiarsi solo in mezzo agli accampamenti, e che, giunto fino a Cavriana, si proponesse, ad un'ora così innoltrata, d'andar più innanzi. Il caporale, che non ne sapeva di più, rimase naturalmente impenetrabile, quantunque rispondesse assai rispettosamente alle loro domande, e la curiosità parve accrescersi allorquando mi si vide ripartire per Borghetto, ove dovea essere il Duca di Magenta. Il secondo corpo a cui comandava il maresciallo, avea dovuto il 26 portarsi da Cavriana a Castellaro, che n'è discosto cinque chilometri, e le sue divisioni erano stabilite a destra e a sinistra della strada che conduce da Castellaro a Monzambano; il maresciallo medesimo, col suo stato-maggiore, occupava Borghetto. Ma la notte era inoltrata: non avendo ottenuto che informazioni assai incomplete, dopo un'ora di viaggio noi sbagliamo la strada, e pren-

dendo una via che mena a Volta, noi andiamo a riuscire attraverso il corpo d'armata del generale Niel, nominato maresciallo da tre giorni, e il quale è accampato ne' dintorni di quella borgata. I rumori vaghi che fannosi sentire sotto questo bel cielo stellato, que' fuochi di bivacco alimentati con interi alberi, le tende illuminate degli ufficiali, in una parola quell'ultimo murmure d'un accampamento che veglia e si addormenta, calmano gradevolmente l'imaginazione tesa e commossa; le ombre della sera ed un silenzio solenne han fatto luogo agli strepiti variati ed alle emozioni della giornata, e l'aria pura e dolce d'una splendida notte d'Italia si respira deliziosamente.

Quanto al mio cocchiere italiano, egli era in preda ad un tale terrore in mezzo a quelle semitenebre, e all'idea d'essere si presso al nemico, che più d'una volta io fui obbligato di torgli di mano le redini ed affidarle al caporale o prenderle io medesimo. Questo povero uomo che era

fuggito da Mantova, otto o dieci giorni prima, onde sottrarsi al servizio austriaco, erasi rifuggito a Brescia per cercare di guadagnarvi di che vivere, ed erasi accordato con un mastro vetturale che lo impiegava come cocchiere. Il suo terrore erasi considerevolmente accresciuto a cagione d'un colpo di fucile tirato da lontano da un austriaco, il quale aveva scaricato la sua arma fuggendo al nostro avvicinarci e disparendo fra i cespugli: al momento della ritirata dell'esercito austriaco, alcuni soldati fuggiaschi eransi nascosti nelle cantine delle case di piccoli villaggi abbandonati dai loro abitanti e mezzo saccheggiati; isolati e tutto tremebondi, eransi dapprima dissetati e nutriti o bene o male in quei sotterranei, poi dopo essere furtivamente evasi nei campi, andavano errando alla ventura durante la notte. Il mantovano, incapace di rinfrancarsi, non poteva proprio più condurre il suo cavallo in linea retta; volgeva continuamente la testa, da sinistra a destra e da destra a sinistra, in-

vestigava coll'occhio smarrito tutti i cespugli della strada; nell'apprensione ad ogni istante di vedervi un austriaco imboscato e pronto a prenderlo di mira, ricercava co'suoi sguardi atterriti tutte le siepi, tutti i casolari; i suoi terrori raddoppiavano al menomo risvolto della via, e quasi cadde in deliquio quando il silenzio della notte fu interrotto da un colpo di fucile d'una scolta, che l'oscurità ci aveva impediti di scorgere, e alla vista d'un grande ombrello teso aperto, traforato da tre palle di cannone e da parecchie di schioppo, che si presentò a'nostri sguardi sull'orlo d'un campo, presso al sentiero che conduceva a Volta: quest'ombrello avea probabilmente fatto parte del bagaglio d'una qualche vivandiera dell'armata francese, alla quale l'uragano del 24 avea potuto portarlo via per aria.

Noi eravamo tornati indietro per riprendere la buona strada per Borghetto; era già oltre le undici ore, noi facevamo galoppare il nostro cavallo con tutta la rapidità possibile, e la nostra pic-

cola e modesta vettura, varcando lo spazio, volava senza rumore sulla strada Cavallara, quando un nuovo allarme ci venne a sorprendere: « Chi va là, chi va là', chi va là, o io tiro! » grida senza riprender fiato, e a bruciapelo, una sentinella a cavallo. « Francia! » risponde con voce forte il militare che aggiunge, indicando in pari tempo il suo grado: « Caporale nel primo del Genio, settima compagnia.... » « Passate oltre, » ci fu significato. Infine, a mezzanotte meno un quarto, noi giungiamo senz'altro incontro alle prime case di Borghetto (*). Tutto vi è silenzioso e tetro; ciò non pertanto un lume brilla a un pian terreno della via principale dove sono occupati, in una camera bassa, degli ufficiali con-

(*) Borghetto è un paese di duemila abitanti circa, sulla riva destra del Mincio, quasi dirimpetto a Valeggio. Nel 1848, le truppe sarde, sotto gli ordini del re Carlo Alberto, passarono colà il Mincio, ad onta della vigorosa resistenza degli Austriaci che erano comandati dal feldmaresciallo Radetzky.

tabili, i quali, quantunque disturbati nel loro lavoro, e molto sorpresi d'una apparizione così inattesa, ad una tal'ora, mostransi pieni di cortesia; e uno d'essi, il signor A. Outrey, ufficiale pagatore, prima ancora d'aver veduto che io era munito di diverse commendatizie di ufficiali-generali, mi offrì una cordiale ospitalità: la sua ordinanza recò tosto un materasso sovra il quale mi gettai così vestito per riposare qualche ora, dopo aver preso un eccellente brodo che mi parve tanto più refocillante, che da ben molti giorni io non mangiava nulla di vaglia, e dormii tranquillamente senza essere, come a Castiglione, soffocato da malsane esalazioni e punzecchiato dalle mosche che, satolle di cadaveri, venivano ancora a torturare i viventi. Quanto al caporale e al cocchiere, eglino si eran installati alla meglio entro la vettura rimasta sulla via; ma lo sfortunato mantovano, in continui terrori, non potè chiuder occhio tutta la notte, ed io lo ritrovai più morto che vivo.

Il 28, alle sei del mattino, io riceveva la più benevolente ed amichevole accoglienza dal buono e cavalleresco maresciallo di Mac-Mahon, così giustamente chiamato l'idolo dei soldati (*); e

(*) Il Duca di Magenta è amatissimo nell'armata francese, i suoi soldati hanno per lui altrettanto affetto che venerazione; eccone un esempio: Nel 1856, in Algeria, sulla strada di Costantina, due ex-zuavi trovavansi nell'interno d'una diligenza della quale io occupava il *coupé*; essi andavano a Bathna, come operai, ad atterrare degli alberi nelle foreste; eglino s'intertenevano della guerra d'Oriente e del maresciallo di Mac-Mahon nel loro linguaggio pittoresco, di cui alcune frasi pervennero fino a me. « Questo generale, diceva l'uno, ve n'ha egli un altro simile? Egli sapeva comandarci! noi siamo dei vecchi soldati, dei vecchi borbottoni, non abbiamo mai avuto paura, e pure non abbiamo mai pianto; ti ricordi tu quando ci ha parlato nella pianura, quando noi eravamo congedati, che il nostro tempo era finito, che ci ha dato il suo addio, e che ci ha detto: Miei figliuoli, voi avete servito con coraggio sotto le bandiere, voi rientrate nella vita civile; non commettete giammai basse azioni, ricordatevi che voi avete un padre, e questo padre sono io! disse egli battendosi il petto....

alle 10, io era in quella casa di Cavriana ormai divenuta storica, per avere nell' intervallo, dalla mattina alla sera del 24, accolto due grandi monarchi nemici. Alle tre del pomeriggio dello stesso giorno, io era di ritorno dai feriti di Castiglione, i quali mi esprimevano la loro gioja di rivedermi, e il 30 di giugno io giungeva a Brescia.

Questa città, così graziosa e pittoresca, è trasformata, non già in una grande ambulanza provvisoria come Castiglione, ma ben piuttosto in un immenso ospitale: le sue due cattedrali, le sue chiese, i suoi palazzi, i suoi conventi, i suoi collegi, le sue caserme, in una parola tutti i suoi edifici sono ingombrati dalle vittime di Solferino; quindici mila letti vi sono improvvisati, in qualche sorta, dall'oggi all' indomani; i generosi abi-

e la mia borsa è la vostra: datemi tutti la mano.... Ti ricordi tu quando ci ha gettato la sua borsa piena di oro, e che ha detto: Dividete, ma sovratutto non vi disputate!... E noi abbiamo pianto tutti quanti, come fanciulle? »

tanti han fatto più che non fecesi mai in nessun luogo a fronte di simili avvenimenti. Al centro della città, l'antica basilica chiamata il *Duomo vecchio* o la Rotonda, colle sue due cappelle, contiene un migliajo di feriti; il popolo accorre in folla presso di essi, e le donne di tutte le classi portan loro a profusione aranci, gelati, biscotti, dolci e ghiottornie; l'umile vedova o la più povera vecchierella non credesi dispensata dal venire a far accettare il suo tributo di simpatia e la sua modesta offerta; le medesime scene accadono nella nuova cattedrale, magnifico tempio in marmo bianco, dalla vasta cupola, dove sono agglomerate centinaja di feriti, e ripetonsi negli altri quaranta edifici, chiese od ospitali che contengono tra tutti intorno a ventimila feriti ed ammalati.

Il Municipio di Brescia elevossi tantosto e seppe mantenersi degnamente al livello dei doveri straordinari che gli imponevano circostanze così solenni; erasi costituito in permanenza e attorniato

de' lumi e dei consigli dei cittadini i più notevoli, i quali l'appoggiarono efficacemente col loro concorso; nominò per la direzione superiore degli ospitali, dietro la proposta dell'eminente dottor Bartolomeo Gualla, una commissione centrale, di cui fu egli il presidente, e che fu composta dei dottori Corbolani, Orefici, Ballini, Bonicelli, Cassa, C. Maggi e Abeni, i quali non risparmiaronsi alcuna pena nè di giorno nè di notte. Questa commissione stabilì alla testa di ogni ospitale un amministratore speciale e un chirurgo in capo, ajutato da alcuni medici e da un certo numero d'infermieri. Facendo aprire un convento, una scuola ed una chiesa, esso creava, in poche ore e come per incantesimo, degli ospitali provveduti di centinaja di letti, d'una cucina spaziosa e d'un luogo da bucato, e approvvigionati di biancheria, come di tutto ciò che poteva essere utile o necessario. Queste misure furon prese con tale premura e con tanto cuore che in capo a pochi giorni si maravigliava del buon ordine e

dell'andamento regolare di questi ospizi così moltiplicati, e questo stupore era ben naturale quando si riflette che la popolazione di Brescia, che è di quarantamila abitanti, trovossi, tutt'a un tratto, quasi raddoppiata da più di trentamila feriti od ammalati (*). E come non ricordare qui che i medici, in numero di centoquaranta, dimostrarono, durante tutto il tempo delle loro funzioni, difficili non meno che faticose, uno spirito di sacrificio ammirabile, senza che alcuna suscettibilità o rivalità qualunque abbia alterato un istante, in checchessia, la loro buona armonia pel bene generale; essi furono secondati da studenti in medicina, e da un buon numero di persone di

(*) Dal 15 giugno al 31 agosto contaronsi, secondo cifre officiali, solamente in febbricitanti ed ammalati 19,665 soldati ricevuti negli ospitali di Brescia, dei quali più di 19,000 appartenevano all'armata franco-sarda. Dal canto loro gli Austriaci aveano almeno 20,000 ammalati nei loro ospitali del Veneto, senza parlare della massa di feriti che vi erano pure curati.

buona volontà. Essendosi organizzati dei comitati ausiliari, venne nominata una commissione particolare per ricevere i doni e le offerte in oggetti da letto, biancheria e provvigioni di ogni specie, e un'altra commissione ebbe la direzione del deposito o magazzino centrale (*).

Nelle vaste sale degli ospitali gli ufficiali son d'ordinario separati dai soldati, e gli Austriaci non sono confusi cogli Alleati; le serie dei letti sembrano uguali, ma su di uno stipetto al di sopra di ogni uomo, il suo uniforme e il suo kepi fanno distinguere l'arma alla quale egli appartiene. Si comincia ad impedire la moltitudine di entrare; essa fastidisce e imbarazza il servizio.

(*) La prima di queste commissioni era composta dei signori: Pallavicini, Glisenti, Averoldi, Sienna, degli avvocati Zuccoli e Conter, e del canonico Rossa; e la seconda dei signori Basiletti, Caprioli, Rovetta e Da Ponte. « Vi sono 40,000 abitanti nella nostra città, avea detto tre giorni prima della battaglia il Podestà di Brescia; noi avremo dunque 40,000 letti disponibili. »

A fianco di militari dal sembiante marziale e rassegnato, veggonsi altri che mormorano e che si lamentano; nei primi giorni tutte le ferite appajono d'una eguale gravità. Rimarcasi nei soldati francesi il carattere o lo spirito gallo vivace, netto, flessibile e facile, benchè fermo ed energico, ma impaziente e suscettibile d'adirarsi alla menoma contrarietà. Inquietandosi poco, nè molto affliggendosi, la loro noncuranza fa ch'eglino prestansi più volontieri alle operazioni che non gli Austriaci, i quali, di meno leggiero temperamento, temono assai le amputazioni, e sono più disposti a rattristarsi nel loro isolamento. I medici italiani, rivestiti delle loro grandi toghe nere, curano i Francesi con tutti i riguardi possibili; ma il modo di trattamento che tengono alcuni fra loro, desola i loro ammalati, perchè prescrivono la dieta, la cacciata di sangue e l'acqua di tamarindo.

Io ritrovo in queste sale parecchi de' nostri feriti di Castiglione, i quali mi riconoscono: essi

sono ora curati meglio, ma le loro prove non sono finite ancora. Ecco uno di quegli eroici volteggiatori della guardia che fu colpito da una palla alla gamba, e il quale soggiornò a Castiglione ove io lo medicai per la prima volta: egli è steso sul suo letticciuolo, l'espressione del suo viso dinota un profondo dolore, egli ha le pupille incavate e ardenti, il suo colorito giallo e livido annuncia che la febbre putrida è venuta a complicare ed aggravare il suo stato, le sue labbra sono arse, la sua voce tremolante; all'arditezza del valoroso è successo un non so quale sentimento d'apprensione temebondo ed esitante, le cure medesime lo snervano, egli ha paura che altri s'avvicini alla sua povera gamba già invasa dalla cancrena. Il chirurgo francese, che fa le amputazioni, passa davanti al suo letto, l'ammalato gli prende la mano stringendola fra le sue, il cui tocco è come quello d'un ferro rovente.
« Non fatemi male, è orribile quello che io soffro! » egli esclama. Ma conviene agire e senza

ritardo: venti altri feriti vogliono si faccia loro l'operazione nella stessa mattina, e centocinquanta stanno aspettando la loro fasciatura, non si ha il tempo d' impietosirsi per un solo, nè di fermarsi alle sue indecisioni. Il chirurgo, buono di carattere, ma freddo e risoluto, risponde solamente: «Lasciate fare a me», poi leva rapidamente la coperta, la gamba fratturata ha raddoppiato di volume, da tre luoghi scola una suppurazione abbondante e fetida, macchie violacee provano che un'arteria essendo stata rotta, il membro non può più essere nutrito, non v'è dunque più rimedio, e la sola risorsa, se ve ne ha una, è l'amputazione al terzo superiore della coscia. Amputazione! tremenda parola per questo infelice giovane, il quale d'altronde non vedesi dinanzi altra alternativa che una morte vicina o la miserabile esistenza d'uno storpiato. Ei non ha più il tempo di prepararsi all'ultima decisione: «Mio Dio, mio Dio! che volete voi fare?» egli chiede rabbrividendo. Il chirurgo non risponde.

« Infermiere, trasportate, spicciatevi! » dice egli. Ma un grido straziante sorge da quel petto ansante, l'infermiere malaccorto ha presa la gamba inerte, e pure tanto sensibile, troppo vicino assai alla piaga: gli ossi fratturati penetrando nelle carni han cagionato un nuovo supplizio al soldato, di cui vedesi la gamba piegare, dondolata dalle scosse del trasporto fino alla sala delle operazioni. Orribile corteo! Sembra che si conduca una vittima alla morte. Ei riposa finalmente sopra la tavola delle operazioni, che è ricoperta d'un sottile stramazzino; allato a lui e sovra un'altra tavola, una servietta nasconde gl'istrumenti. Il chirurgo, tutto intento alla bisogna, non intende e non vede più altro che la sua operazione; un giovane ajutante-maggiore tiene le braccia del paziente, e intanto che l'infermiere, prendendo la gamba sana, tira di tutta forza l'ammalato verso la sponda della tavola; questi atterrito esclama: « Non lasciatemi cadere! » e stringe convulsamente colle sue braccia il giovane dottore

pronto a sorreggerlo, e il quale, pallido pell' emozione ei medesimo, è quasi altrettanto turbato. L' operatore si è cavato il suo abito, ha rimboccate le sue maniche fin presso alla spalla, un largo grembiale risale fino al suo collo; un ginocchio sul pavimento della sala, e la mano armata del terribile coltello, egli accerchia col suo braccio la coscia del soldato e d'un colpo solo fende la pelle in tutta la sua circonferenza; uno strido acuto risuona nell' ospitale; il giovane medico, faccia a faccia col martire, può contemplare sovra i di lui lineamenti contratti i minimi dettagli di quella atroce agonia: « Coraggio », dic' egli a mezza voce al soldato, del quale sento le mani contrarsi sulla sua schiena, « due minuti ancora e voi sarete liberato! » Il chirurgo rialzatosi comincia a separare la pelle dai muscoli che essa ricopre, e cui egli mette a nudo; ei taglia a pezzi e pela in qualche sorta le carni rimboccando la pelle all' altezza d' un pollice, come un manichino; poi, ritornando all' opra,

con una vigorosa girata taglia col suo coltello tutti i muscoli fino all' osso; un torrente di sangue zampillando dalle arterie che furono aperte, inonda l'operatore e scorre sul pavimento. Calmo e impassibile, l' esperto pratico non profferisce parola, ma tutto a un tratto framezzo al silenzio che regna nella sala, si volge con collera al malaccorto infermiere: « Imbecille, gli dice, non sapete voi comprimere le arterie? » Quest'ultimo poco sperimentato non seppe prevenire l'emorragia applicando convenientemente il pollice sopra i vasi. Il ferito, al colmo del dolore, articola fiocamente: « Oh! è abbastanza, lasciatemi morire! » e un sudore glaciale scorre dal suo viso; ma gli tocca ancora di passare un minuto, un minuto che è una eternità. L' ajutante-maggiore, sempre pieno di simpatia, misura i secondi, e lo sguardo fisso o sul medico che opera o sul paziente, del quale tenta sorreggere il coraggio, gli dice: « Un minuto solo! » In fatti è venuto il momento della sega, e già si sente l' acciajo che stride pene-

trando nell'osso vivo e che separa dal corpo il membro a metà marcito. Ma il dolore fu troppo forte su questo corpo infiacchito ed esausto, e i gemiti cessarono, perchè l'ammalato è svenuto; il chirurgo che non è più guidato dalle sue grida e da' suoi lamenti, temendo che il suo silenzio non sia quello della morte, lo guarda con inquietudine per assicurarsi ch' egli non è spirato; i cordiali, tenuti in serbo, pervengono a stento a rianimare i suoi occhi appannati, semichiusi e come scoloriti: il morente sembra però rinascere alla vita, egli è affranto ed estenuato, ma almeno le sue grandi sofferenze sono terminate.

Nell'ospitale vicino si adopera il cloroformio: allora il paziente, specialmente il francese, attraversa due periodi ben distinti; passa da una agitazione, che va spesso fino al delirio furioso, ad un abbattimento e ad una prostrazione completa, nella quale ci resta immerso come in un letargo; alcuni militari, dediti all' uso de' liquori forti, subiscono difficilissimamente l' azione del cloro-

formio e dibattonsi lungamente contro questo possente anestesico. Gli accidenti e i casi di morte col cloroformio non sono così rari come potrebbesi crederlo, ed alle volte si tenta invano di richiamare alla vita colui che, pochi istanti prima, vi parlava ancora.

Conviene ora rappresentarsi un' operazione di questo genere sovra un austriaco, che non sa nè l'italiano nè il francese, e il quale si lascia condurre presso a poco come un montone al macello, senza che gli sia dato di scambiare una sola parola co' suoi caritatevoli carnefici! I Francesi incontrano dovunque simpatia, ei sono accarezzati, avuti a cura, incoraggiati, e, quando si parla loro della battaglia di Solferino, si animano e discutono: quelle rimembranze, gloriose per essi, riportando i loro pensieri altrove che sopra di loro medesimi, raddolciscono un poco la loro posizione. Ma gli Austriaci non hanno gli stessi privilegi. Nei diversi ospitali ove sono stivati, io insisto per vederli, oppure io penetro

quasi a forza nelle loro camerate. Con quale gratitudine quella povera gente accolgono essi le mie parole di simpatia e il dono d'un po' di tabacco! Sui loro sembianti rassegnati, calmi e dolci, dipingonsi dei sentimenti ch' essi non sanno come esprimere, i loro sguardi dicono più che tutti i ringraziamenti possibili, gli ufficiali si mostrano particolarmente sensibili alle attenzioni che si hanno per loro. Eglino, come i loro soldati, sono trattati con umanità; ma i Bresciani non attestano loro alcuna benevolenza. Nell'ospitale ove è l principe d'Isemburgo, egli occupa, con un altro principe tedesco, una piccola camera assai comoda.

Per molti giorni di seguito io distribuisco del tabacco, delle pipe e degli zigari nelle chiese e negli ospitali, dove l'odore del tabacco, fumato da centinaja d'uomini, era utilissimo a combattere le esalazioni mefitiche, risultanti dall'agglomeramento di tanti ammalati in locali soffocanti

per calore; quanto v'era di tabacco a Brescia venne bentosto ad esaurirsi, e si fu obbligati di farne venire da Milano; era la sola cosa che diminuiva le apprensioni dei feriti prima dell'amputazione d'un membro; molti furono amputati colla pipa in bocca, e molti sono morti fumando.

Un onorevole abitante di Brescia, il signor Carlo Broghetti, mi conduce egli medesimo nella sua carrozza, con una squisita gentilezza, agli ospitali della città, e mi ajuta distribuire i nostri doni di tabacco, accomodati dai mercanti in migliaja di piccoli cartocci, portati, entro enormi ceste e panieri giganteschi, da soldati di buona volontà. Dappertutto io sono bene accolto. Solo tra tutti, un dottore lombardo, il conte Calini, non volle autorizzare i doni di zigari nell'ospitale di San Luca affidato alle sue cure, mentre gli altri medici, al contrario, mostraronsi riconoscenti al pari dei loro ammalati pei doni di tal natura. Questo piccolo contrattempo non mi rattenne, ed io debbo dire che fu quello il primo ostacolo da

me incontrato e la prima difficoltà, benchè minima in sè stessa, che mi si presentò; fino allora io non aveva provata alcuna contrarietà di questo genere, e, ciò che è più sorprendente, io non ebbi neppure una sola volta a dover porgere il mio passaporto nè le raccomandazioni di generali (*) per altri officiali generali, lettere di cui era guernito il mio portafoglio. Io non mi tenni dunque battuto, e il giorno medesimo nel pomeriggio, in seguito ad un nuovo tentativo a San Luca, mi venne fatto di effettuare una larga distribuzione di zigari a quei bravi giacenti a letto, ai quali io aveva, ben innocentemente, fatto

(*) Specialmente del generale Beaufort d'Hautpoul, distinto non meno per il suo carattere buono e affabile che per le sue brillanti qualità militari: egli era capo di stato maggiore generale del corpo d'armata che avea occupata la Toscana. Dopo d'allora egli ebbe il comando in capo della spedizione in Siria. — Il generale di Beaufort è nipote del fu conte di Budè, che era membro del Consiglio generale dell'Ain, e che è morto a Ginevra nel luglio 1862, rimpianto da tutti quelli che l'hanno conosciuto.

subire il supplizio di Tantalo; vedendomi ritornare, non poterono contenersi dal far intendere delle esclamazioni e dei gridi di soddifazione e di gioja.

Nel corso delle mie peregrinazioni io penetro in una successione di camere formanti il secondo piano d'un vasto convento, specie di labirinto, il cui pianterreno e il primo piano sono zeppi di ammalati; io trovai in una di queste alte camere quattro o cinque feriti e febbricitanti, in un'altra dieci o quindici, in una terza una ventina, sdrajato ognuno nel suo letto, ma tutti lasciati senza soccorso, e che si lagnavano amaramente di non aver da più ore veduto alcuno infermiere; mi richiesero, con vive istanze, che volessi far portar loro un po' di brodo in luogo dell' acqua ghiacciata che avevano per unica bevanda. All' estremità d'un interminabile corridojo, in una camera del tutto isolata, se ne moriva solo, immobile sul suo letticciuolo, un giovane bersagliere, preso dal tetano; quantunque sem-

brasse ancor pieno di vita ed avesse gli occhi spalancati, ei non sentiva e non comprendeva più nulla, e lo si aveva quindi già abbandonato. Molti soldati francesi mi pregano di scrivere ai loro parenti, alcuni al loro capitano, il quale sostituisce ai loro occhi la loro famiglia assente. Nell'ospitale di San Clemente, una dama di Brescia, la contessa Bronna, si adopera con una santa annegazione a curare gli amputati; i soldati francesi ne parlano con entusiasmo, le più ributtanti particolarità non la trattengono. « Sono madre », mi disse ella con una sublime semplicità. Io sono madre! questa parola rivela quanto aveva di completo e di materno il suo sagrificio.

Per le vie io vengo soffermato, cinque e sei volte di seguito, da cittadini che mi supplicano d'andare a casa loro, per servire di interprete presso dei comandanti, dei capitani o de' luogotenenti feriti, ch'eglino vollero avere nelle loro abitazioni, e ai quali essi prodigano le cure le più affettuose, ma senza poter comprendere ciò

che lor dice l'ospite loro, il quale non sa l'italiano; quest'ultimo, agitato ed inquieto, si irrita perchè non è capito a grandissimo rammarico della famiglia intiera, la quale gli porge le più simpatiche attenzioni, e le vede accolte col malumore che danno la febbre e il soffrire; oppure è un ufficiale cui il dottore italiano vorrebbe cavar sangue e che, imaginando lo si voglia amputare, resiste con tutte le forze e riscaldandosi fa a sè medesimo un gravissimo male: parole rassicuranti e spiegative, pronunciate nella lingua della loro patria giungono sole, framezzo a que' lamentevoli equivoci, a calmare o a tranquillare questi invalidi di Solferino. Con quanta dolcezza e quanta pazienza gli abitanti di Brescia non adopransi presso quelli che si sacrificarono per loro e pel loro paese, onde liberarli dalla dominazione straniera! È un vero cordoglio quello ch'eglino provano quando il loro ammalato viene a morire. Quanto è commovente il vedere queste famiglie improvvisate seguire religiosamente,

lungo la grande allea di cipressi della porta San Giovanni, fino al Campo Santo, accompagnandolo alla sua ultima dimora, il feretro dell'ufficiale francese, ospite loro di alcuni giorni, cui piangono come un amico, come un parente, come un figlio, e del quale ignoravano fors' anco il nome!

È durante la notte che si seppelliscono i soldati che muojono negli ospitali; ma si prende ricordo, il più sovente almeno, del loro nome di famiglia e del loro numero, ciò che non facevasi quasi affatto a Castiglione.

Tutte le città della Lombardia tennersi ad onore di rivendicare i loro diritti nella ripartizione dei feriti. A Bergamo, a Cremona, i soccorsi erano assai bene organizzati, e le società speciali furono secondate da comitati ausiliarj di dame, che curarono perfettamente i loro numerosi contingenti di ammalati; e in uno degli ospitali di Cremona avendo detto un medico italiano: « Noi riserbiamo le buone cose pei nostri amici dell'ar-

mata alleata, e diamo ai nostri nemici lo stretto necessario, e se essi muojono, tanto peggio! » aggiungendo per iscusarsi di queste barbare parole che, a detta di alcuni soldati italiani ritornati da Verona e da Mantova, gli Austriaci lasciavano morire senza soccorso i feriti dell'armata franco-sarda; una nobile dama di Cremona, la Contessa *** che le aveva intese, e la quale erasi con tutto il cuor suo consacrata agli ospitali, si diè premura di attestarne la sua disapprovazione, dichiarando ch' ella dedicava le stesse cure affatto agli Austriaci ed agli Alleati, e ch' ella non faceva differenza alcuna tra amici e nemici, « perchè, aggiunse ella, il nostro signore Gesù Cristo non ha stabilito simili distinzioni tra gli uomini quando trattasi di far loro del bene ». Quantunque non sia impossibile che dei prigionieri dell'armata alleata sieno per avventura stati trattati un po' duramente, tali relazioni erano però inesatte ed esagerate, e in ogni caso nulla poteva giustificare espressioni somiglianti.

Quanto ai medici francesi, essi fanno tutto quello che loro è umanamente possibile, senza preoccuparsi delle nazionalità, e gemono e affliggonsi per tutto quello che non ponno fare. Ascoltiamo a questo proposito il dottor Sourier: « Io non posso, dic' egli, senza profonda rimembranza di tristezza, pensare ad una piccola sala di venticinque letti assegnati a Cremona agli Aùstriaci i più gravemente colpiti. Io vedo allora elevarsi innanzi a me quelle figure macilenti, terrose, dal colorito sparuto pel rifinimento e per una lunga dissoluzione marciosa, implorando con una pantomima, accompagnata da grida strazianti, come una grazia estrema, l'amputazione d'un membro che aveasi voluto conservare, per finire con una lamentevole agonia della quale noi siamo rimasi impotenti spettatori ».

L'intendente generale di Brescia, signor Faraldo, il dottor Gualla, direttore degli ospitali di

questa città, il dottor Commisetti (*), protomedico dell'armata sarda, e il dottor Carlo Cotta, ispettore sanitario della Lombardia, gareggiarono per lo spirito di sacrificio, e i loro nomi debbono essere onorevolmente segnalati in uno a quello dell'illustre barone Larrey, medico-ispettore in capo dell'armata francese. Il dottore Isnard, medico principale di prima classe, dimostrò una abilità rimarchevole come pratico e come amministratore; presso di lui, a Brescia, si distinse il signor Thierry di Maugras, e tutta una falange di coraggiosi e instancabili chirurghi, de' quali

(*) Il Commendatore Commisetti spiegò in questa circostanza, come in Crimea e sempre, un'attività e intelligenza senza pari, istituendo ambulanze, portandosi dovunque, tutto disponendo, in ciò mirabilmente secondato dall'eletta schiera de' suoi ufficiali. Sorto dalle file dell'esercito, di cui ebbe campo a conoscere i bisogni e le varie contingenze, così in pace come in guerra, si meritò d' essere innalzato al posto di Presidente del Corpo Sanitario militare, a grande soddisfazione de' suoi subordinati.

volontieri citerebbonsi i nomi; poichè certamente, se coloro che uccidono, ponno aspirare a titoli di gloria, coloro che guariscono, e spesso a rischio della loro vita, meritano bene la stima e la riconoscenza. Un chirurgo anglo-americano, il dottor Norman Bettun, professore d'anatomia a Toronto, nell'Alto-Canadà, venne appositamente da Strasburgo ad apportare il suo concorso a tali uomini di sagrificio. Degli studenti di medicina erano accorsi da Bologna, da Pisa, e da altre città d'Italia. Allato agli abitanti di Brescia, alcuni Francesi di passaggio, degli Svizzeri e dei Belgi, che erano pure venuti ad offrire i loro servigi, si resero utili presso i malati e davano loro degli aranci, dei gelati, del caffè, della limonea, del tabacco. L'un d'essi cambiò un biglietto d'un fiorino ad un croato, il quale, da ben un mese, scongiurava tutti quelli che vedeva onde ottenerne un tal cambio, senza il quale non poteva fare alcun uso di quel modesto peculio formante tutta la sua sostanza.

Nell'ospitale di San Gaetano, un monaco francescano distinguesi per il suo zelo verso gli ammalati, e un giovane soldato piemontese, convalescente, il quale, oriondo di Nizza, parla francese e italiano, traduce le loro lamentele e le loro domande ai medici lombardi, ed è quindi tenuto come interprete. A Piacenza, i cui tre ospitali erano amministrati da privati e da signore che facevano l'ufficio d'infermieri e d'infermiere, una di quest'ultime, una giovane signorina, cui la sua famiglia supplicava rinunciasse a passarvi le giornate intere, a cagione delle febbri perniciose e contagiose che vi regnavano, continuava cionnullameno il dovere ch'ella si era imposto, con tanto buon cuore e con un trasporto cosi amabile che ella era venerata da tutti i soldati: « Ella spande, dicevan essi, la gioja nell' ospitale ». Ah! quanto preziosi sarebbero stati in queste città della Lombardia qualche centinajo d'infermiere ed infermieri volontari, sperimentati e ben qualificati per un' opera simile! Eglino

avrebbero raccolto a sè d'intorno de' soccorsi sparsi e delle forze disseminate che avrebbero avuto bisogno dappertutto d'una direzione illuminata, poichè non solo mancava il tempo a coloro che erano capaci di consigliare e di guidare, ma le cognizioni e la pratica facevan difetto alla maggior parte di quelli che non potevano arrecare altro che la loro individuale operosità, per conseguenza insufficiente e bene spesso sterile. Infatti, che potevan eglino fare, a fronte di un'opera così grande e così urgente, un pugno di persone isolate, da qualunque buona volontà fossero esse animate! In capo ad otto o dieci giorni, l'entusiasmo caritatevole di Brescia, pur tanto così verace, erasi assai raffreddato; ei sentironsi stanchi e affaticati, tranne eccezioni assai onorevoli. Innoltre, essendovi dei cittadini inesperti o poco giudiziosi, che recavano nelle chiese o negli ospitali un nutrimento spesso malsano pei feriti, si dovette loro vietarne l'entrata; parecchi che avrebbero acconsentito di venire a passare un' ora o

due presso gli ammalati, vi rinunciavano dal momento che trattavasi di avere perciò un permesso e di fare delle pratiche per ottenerlo; e gli stranieri disposti a prestar servigio o a rendersi utili incontravano ostacoli impreveduti, ora d'una sorta or d'un'altra, tali da scoraggirli. Ma degli infermieri bene scelti e capaci, mandati da apposite società, avrebbero senza fatica superate tutte le difficoltà e fatto senza paragone più di bene.

Durante gli otto primi giorni dopo la battaglia, i feriti de' quali i medici dicevano a mezzavoce nel passare davanti ai loro letti e crollando la testa: « Non v'è più nulla a fare! » non riceveano quasi più veruna cura e morivano abbandonati e dimenticati. — E questo non era egli affatto naturale, atteso il piccolissimo numero d'infermieri a fronte della quantità enorme di feriti? non era egli di una logica inevitabile del pari che desolante e crudele di lasciarli perire senza più occuparsi di essi, e senza loro consa-

crare un tempo prezioso che era tanto necessario di riserbare ai soldati suscettibili di guarigione? Erano ben numerosi quelli che si condannavano per tal modo in anticipazione, e non erano sordi gl'infelici sopra i quali pronunciavasi tale inesorabile sentenza: bentosto accorgevansi essi del loro abbandono, ed era, lacero ed ulcerato il cuore, ch'ei rendeano l'estremo sospiro, senza che veruno se ne commovesse o vi ponesse attenzione, e la fine di taluno fra di essi era forse resa ancora più trista ed amara dalla vicinanza di qualche giovane zuavo, leggermente ferito, le cui facezie frivole e fuor di luogo, partenti dal letto tosto a fianco al suo, non lasciangli nè tregua nè riposo, e dalla prossimità d'un altro compagno di sventura appena spirato, ciò che lo obbliga di assistere, lui moribondo, ai funerali così lesti, tributati a questo camerata defunto, e i quali pongono anticipatamente sotto i suoi occhi quelli che subirà ben presto egli medesimo; e non iscorge egli infine certa gente

che, vedendolo all'articolo della morte, approfitta del suo stato di debolezza per andar rovistando nel suo sacco e svaligiarlo di tutto quello che troverà di sua convenienza; e questo morente ha da ben otto giorni lettere della sua famiglia alla posta: se esse gli venissero consegnate, sarebbero per lui una consolazione suprèma; egli supplicò i custodi di andargliele a prendere, onde possa leggerle prima della sua ora suprema, ma gli risposero duramente che non ne avevano il tempo, avendo ben altro a fare.

Sembra che sarebbe stato meglio per te, povero martire, che tu fossi perito bruscamente colpito da una palla sul campo della carnificina, in mezzo a quegli splendidi orrori che chiamansi la gloria! il tuo nome almeno sarebbe stato coronato da un po' di aureola, se tu fossi caduto allato al tuo colonnello difendendo la bandiera del tuo reggimento; ei sembra persino che sarebbe per te stato meglio, che tu fossi stato sotterrato

vivo ancora dai rustici cui era devoluta la missione di seppellire, allorquando, privo di sensi, tu fosti rilevato esanime sull'altura dei Cipressi o nella pianura di Medole! la tua agonia non sarebbe stata lunga; ma ora, è una successione di agonie che tu devi sopportare, non è più il campo dell'onore che ti si presenta, ma la morte fredda e lugubre, accompagnata da tutte le sue paure, e forse a stento il tuo nome sfuggirà all'epiteto così breve di « scomparso » come unica orazione funebre!

Che era dunque divenuta quell'ebbrezza profonda, intima, inesprimibile, che elettrizzava questo valoroso combattente, in un modo così strano e così misterioso, al momento dell'apertura della campagna, e nella giornata di Solferino, negli istanti medesimi in cui poneva a repentaglio la sua vita, e in cui la sua intrepidezza andava in certo modo sitibonda del sangue de' suoi simili ch'ei correva a versare d'un piè sì leggero? Che erano divenuti, come nei primi combattimenti,

od all'atto di quelle entrate trionfali nelle grandi città della Lombardia, quell'amore della gloria e quel rapimento così comunicativo, a mille doppi accresciuti dai fieri e melodiosi concenti delle musiche guerriere e dai suoni bellicosi degli oricalchi risonanti, e ardentemente spronati dal fischio delle palle, dal fremito delle bombe e dai metallici rombi dei razzi e degli obizzi che scoppiano e che romponsi, in quelle ore in cui l'entusiasmo, la seduzione del periglio ed un violento ed inconscio eccitamento fanno perder di vista il pensiero della morte?

Si è in questi numerosi ospitali della Lombardia che potevasi vedere ed imparare a qual prezzo si compera ciò che gli uomini appellano pomposamente la gloria, e quanto questa gloria si paga cara! La battaglia di Solferino è la sola che nel XIX secolo, possa essere pareggiata, per l'estensione delle perdite che trasse seco, alle battaglie di Borodino, di Lipsia e di Waterloo.

Infatti, come risultato della giornata del 24 giugno 1859, contavansi tra morti e feriti, nelle armate austriaca e franco-sarda, 3 feldmarescialli, 9 generali, 1566 ufficiali di ogni grado, de' quali 630 austriaci e 936 alleati, e circa 40,000 soldati e sottufficiali (*). Due mesi dopo conveniva aggiungere a queste cifre, per le tre armate riunite, più di 40,000 febbricitanti e morti per malattie, sia in conseguenza delle fatiche eccessive sostenute il 24 giugno e i giorni che precedettero immediatamente o seguirono questa data, sia per l'influenza perniciosa del clima nel cuor dell'estate e i calori tropicali delle pianure della

(*) Alcuni giornali francesi ed alcune pubblicazioni pretesero che al momento di firmare il trattato di pace di Villafranca, il Feld-maresciallo Hess avesse confessato che gli Austriaci aveano avuto 50,000 uomini messi fuor di combattimento nella battaglia di Solferino, perchè, avrebb' egli aggiunto, « i cannoni rigati francesi decimavano le nostre riserve. » Ma è permesso di dubitare dell'autenticità di queste parole.

Lombardia, sia infine per gli accidenti derivanti dalle imprudenze che commettevano i soldati. — Fatta astrazione dal punto di vista militare e glorioso, questa battaglia di Solferino era dunque, all'occhio di ogni persona neutra ed imparziale, un disastro per così dire europeo (*).

(*) Ascoltiamo Paolo di Molènes, il quale assisteva alla battaglia come ufficiale superiore nell' armata francese, e a cui il nobile suo cuore dettò le seguenti linee le quali sono affatto in armonia col nostro soggetto:

« Dopo la battaglia di Marengo, » quella del 1800, « che fu ben lungi però dall'eguagliare nella strage « la battaglia di Solferino, Napoleone I provò uno di « quei sentimenti repentini e possenti, estranei ai con- « sigli della politica, superiori fors' anco alle ispira- « zioni persino del genio, uno di quei sentimenti, se- « greto delle anime eroiche, che schiudonsi sotto gli « sguardi di Dio, nei più alti e più misteriosi recessi « della coscienza. — È sul campo di battaglia, scrisse « egli all'Imperatore d'Austria, in mezzo ai dolori di « una moltitudine di feriti, e circondato da quindici- « mila cadaveri, che io scongiuro la Maestà Vostra « di ascoltare la voce dell' umanità. — Questa lette-

Il trasporto dei feriti da Brescia a Milano, il quale avviene durante la notte (a cagione della torrida caldura del giorno), presenta uno spettacolo sommamente drammatico e angoscioso coi suoi treni carichi di soldati mutilati, e l'arrivo alle stazioni, ingombre d'una popolazione triste e silenziosa, rischiarata dai pallidi splendori di torce a vento, e con quella folla compatta che,

« ra dataci intera da un celebre storico de' nostri « giorni, mi ha vivamente colpito. Colui che l' avea « vergata ne fu egli medesimo commosso e sorpreso. « La sua maraviglia non fu però turbata dal rimorso « onde sono penetrati, all'atto ch' ei dicono del loro « svegliarsi, quegli uomini che accusano il loro spirito « d'aver dormito quando lasciaron compiersi una qual« che azione generosa del loro cuore. Egli accettò, « sotto la forma impreveduta come gli si era offerto, « un pensiero del quale ei comprendeva e rispettava « la sorgente. » — Ora la sorgente del pensiero che strappò al vincitore di Marengo quello strano grido di pietà e di tristezza, la battaglia di Solferino, aggiunge Paolo di Molènes, la faceva zampillare di nuovo.

tutta palpitante di emozione, sembra voglia rattenere il suo proprio respiro per ascoltare i gemiti e i lamenti soffocati che dai sinistri convogli giungono fino ad essa.

Sulla ferrovia da Milano a Venezia, gli Austriaci, ritirandosi, durante il mese di giugno, fino al lago di Garda, avevano tagliata, in parecchi punti la parte della strada che estendesi da Milano a Brescia e Peschiera; ma questa linea fu prontamente ristaurata e riaperta alla circolazione (*) per facilitare il trasporto del materiale, delle munizioni, dei viveri che si spedivano all'armata alleata, e per permettere la evacuazione degli ospitali di Brescia.

Ad ogni stazione delle baracche lunghe e strette eransi costrutte per accoglierivi i feriti, i quali,

(*) Questo risultato è dovuto particolarmente alla attività e all' energia del signor Carlo Brot, banchiere a Milano, unico Membro del Consiglio d'Amministrazione delle ferrovie lombardo-venete, che fosse rimasto in quella città.

all'uscire dai vagoni, venivano deposti sopra dei letti, o sopra semplici stramazzi allineati gli uni dietro gli altri; sotto tali tettoje sono disposte delle tavole sovraccaricate di pane, di brodo, di vino e sovratutto di acqua, come eziandio di filaccia e di bende, delle quali non cessa di farsi sentir il bisogno continuo. Una quantità di fiaccole, tenute dai giovani del luogo ove il convoglio si ferma, dissipano le tenebre, e i cittadini lombardi s'affrettano d'apportare il loro tributo di attenzioni e di gratitudine ai vincitori di Solferino; in un silenzio religioso medicano i feriti, che estrassero dai vagoni con precauzioni affatto paterne, per adagiarli con tutta cura sui letti che loro hanno preparati; le signore del paese offrono loro bevande rinfrescanti e commestibili di ogni sorta, cui esse distribuiscono nei vagoni a quelli che, in via di convalescenza, debbono andar fino a Milano. In questa città, ove giungono circa mille feriti per notte (*), durante parecchie notti di

(*) Verso la metà di giugno 1859, e quindi prima di Solferino, gli ospitali di Milano contenevano già

seguito, i martiri di Solferino sono ricevuti colla stessa premura, colla medesima affezione che lo furono quelli di Magenta e di Melegnano.

Ma non sono più foglie di rose cui spandono, dai balconi pavesati dei sontuosi palazzi dell'aristocrazia milanese, sovra brillanti spallini e sovra croci marezzate d'oro e di smalto, le graziose e belle giovani patrizie, rese più belle ancora dall'esaltazione d'un entusiasmo appassionato; sono lagrime cocenti, espressione di una dolorosa ambascia e d'un compatimento che va trasformandosi in uno spirito di sagrificio cristiano, paziente e ripieno di annegazione.

Tutte le famiglie che tengono una carrozza vanno a prendere i feriti alla stazione; il nu-

circa nove mila feriti, procedenti dagli anteriori combattimenti: l'Ospital Maggiore ossia grande ospizio civico (fondato nel XV secolo da Bianca Visconti, moglie del Duca Sforza) ne conteneva esso solo quasi tremila.

mero di questi equipaggi mandati dai Milanesi oltrepassa forse i cinquecento; i loro più splendidi cocchi, come le più modeste carrozzette, sono avviate tutte le sere a Porta Tosa (Porta Vittoria), ove è lo scalo della ferrovia di Venezia; le nobili dame italiane reputansi ad onore di riporre elleno stesse nei loro cocchi, cui guernirono di materassi, di coperte e di guanciali, gli ospiti che loro cadono in sorte, e i quali vengono trasportati in queste opulenti carrozze dai signori lombardi, ajutati in tale officio dai loro servitori non meno zelanti. La folla acclama sul loro passaggio questi privilegiati del dolore, essa scopresi rispettosamente, essa scorta la lenta marcia dei convogli con torce che rischiarano i melanconici sembianti dei feriti, i quali tentano di sorridere, e li accompagna fino alla soglia dei palagi e delle case ospitali, ove li attendono le cure le più assidue.

Ogni famiglia vuol avere in casa propria dei feriti francesi, e cerca di scemare, mercè ogni

sorta di buoni trattamenti, la privazione della patria, dei parenti e degli amici; nelle particolari abitazioni come negli ospitali, i migliori medici sono occupati a fianco a loro (*). Le più

(*) Gli abitanti di Milano dovettero, per la maggior parte e in capo a pochi giorni, consegnare agli ospitali i soldati ammalati che aveano accolti in casa loro, perchè volevasi evitare il disseminamento dei soccorsi da prestare e un sovrappiù di fatica ai medici, i quali non potevano bastare a tante visite.

La sorveglianza superiore degli ospitali di questa città era affidata al dottore Cuvellier, il quale adempì degnamente il difficile cómpito onde l'aveva incaricato il chirurgo in capo dell'armata d'Italia. Quest'ultimo fu valentemente favorito, dopo la battaglia di Solferino, dal signor Faraldo, Intendente generale della provincia di Brescia, l'attività e gli elevati sentimenti del quale meritano i più ampli elogi.

L'armata francese, allorchè essa partì da Milano verso la metà di giugno per dirigersi alla volta di Brescia, lasciava indietro disponibili de' ricoveri tutelari per più di ottomila feriti.

È necessario far menzione della buona organizzazione dell' armata francese dal punto di vista umanitario, la quale era dovuta specialmente a S. E. il

grandi dame milanesi professano loro una sollecitudine coraggiosa del pari che costante; elleno veglian all'origliere del semplice soldato, come a quello dell'ufficiale colla più incrollabile costanza; la signora Uboldi de Capei, la signora Boselli, la signora Sala, nata contessa Taverna, e molte altre dame, dimenticando le loro eleganti e comode abitudini, passano mesi intieri a fianco ai letti di dolore degli ammalati, de' quali esse diventano gli angeli tutelari. Tutti questi benefici sono sparsi senza ostentazione; e tante cure, tanti conforti, tante attenzioni di ogni istante hanno ben diritto, colla riconoscenza delle famiglie di coloro che ne furono segno, alla rispettosa ammirazione di ognuno. Alcune di queste dame erano madri, i cui abbigliamenti a lutto rivelavano perdite dolorose affatto recenti; ricordiamo la sublime con-

maresciallo Randon, ministro della guerra, al maresciallo Vaillant, maggiore generale dell'armata d'Italia, e al generale di Martimprey, ajutante-maggiore generale dell'armata.

fidenza d'una di esse al dottore Bertherand: « La guerra m'ha rapito, le disse la marchesa L..., il primogenito de' miei figli; egli è morto, sono otto mesi, per le conseguenze d'una palla ricevuta combattendo, colla vostra armata, a Sebastopoli. Quando seppi che arrivavano a Milano de' francesi feriti, e che io potrei assisterli, sentii che Dio mi mandava la sua prima consolazione...»

La signora contessa Verri-Borromeo, presidente del comitato centrale di soccorso (*), dirigeva il

(*) La contessa Giustina Verri, nata Borromeo, è morta a Milano nel 1860, lasciando il più vivo rincrescimento in tutti quelli che ebbero la buona sorte di conoscerla. — I magazzini di filaccia e di bende, ecc., situati in contrada S. Paolo, che essa amministrava con un' alta intelligenza, erano approvvigionati con ispedizioni provenienti da varie città e da paesi diversi, ma principalmente da Torino, dove la marchesa Pallavicino-Trivulzio prestava un'opera somigliante a quella della signora Verri a Milano.

Ginevra ed altre città della Svizzera, come pure della Savoja, spedirono a Torino quantità considerevolissime di biancheria e di filaccia col mezzo del

movimento dei depositi di biancheria e filaccia, e seppe inoltre, malgrado la sua età avanzata, trovare il tempo di consacrare parecchie ore ogni

signor dottore Appia, il quale prese a Ginevra l'iniziativa di quest'opera eccellente. Somme assai cospicue di danaro furon consacrate a procurare ai feriti, senza distinzione di nazionalità, ogni sorta di piccoli soccorsi. La signora Contessa G. provocò, a questo scopo, la creazione d'un comitato, e questa proposta, favorevolmente accolta a Parigi, ricevette a Ginevra un principio d'esecuzione. Da questo paese neutrale, ove le simpatie ripartivansi naturalmente tra le due armate belligeranti, si fecero passare ai comitati officiali di Torino e di Milano dei soccorsi, che dovevano essere distribuiti imparzialmente tra i francesi, gli italiani e i tedeschi.

A Torino, la signora Marchesa Pallavicino-Trivulzio, così buona, così generosa, così pronta a sacrificarsi, presiedeva il comitato principale (Comitato delle Signore per la raccolta di bende e filacce, a pro dei feriti) con tutta l'attività che richiedeva un sì grande compito. — Altri comitati erano stati formati a Torino, la cui popolazione erasi ottimamente dimostrata in favore delle vittime della guerra.

giorno a fare delle letture ai feriti. Tutti i palazzi contengono ammalati; quello dei Borromeo (delle Isole) ne conta trecento. La superiora delle Orsoline, la suor Marina Videmani, amministra uno spedale che è un modello d'ordine e nitidezza, e nel quale disimpegna ella tutto il servizio colle suore sue compagne.

Mano mano però veggonsi passare, prendendo la via per a Torino, piccoli distaccamenti di soldati francesi in convalescenza, col colorito abbronzato dal sole d'Italia, gli uni portando il braccio al collo, gli altri sorreggendosi sulle grucce, tutti con tracce di gravi ferite; e i loro uniformi sono logori e lacerati, ma portano magnifica biancheria, di cui i ricchi lombardi gli hanno generosamente provveduti in ricambio delle loro camicie insanguinate: « Il vostro sangue s'è versato per la difesa del nostro paese, dissero loro questi Italiani, noi vogliamo conservarne il ricordo ». Quegli uomini, forti e robusti poche

settimane prima, ed oggi privi d'un braccio, di una gamba, o la testa avvolta in bende e sanguinolenta, sopportano i loro mali con rassegnazione; ma incapaci oramai di proseguire la carriera delle armi o di venir in ajuto delle loro famiglie, si veggono già, con una dolorosa amarezza, diventar oggetto di commiserazione e di pietà agli altri, di peso a sè medesimi pel restante de'loro giorni.

Io non posso far a meno di menzionare l'incontro che feci in Milano, al mio ritorno da Solferino, d'un venerando vegliardo, il signor marchese C. di Bryas, antico deputato e già primo officiale del corpo municipale di Bordeaux, e il quale, possessore d'una grossissima sostanza, non era venuto in Italia che per esservi utile ai soldati feriti. Io fui abbastanza fortunato di poter facilitare a questo nobile filantropo la sua partenza per Brescia: durante la prima quindicina di luglio la confusione e l'ingombro furono tali alla stazione di Porta Tosa, dove io lo accompa-

gnai, che era d'una inaudita difficoltà il pervenire fino ai vagoni; ad onta dell'età sua, della sua posizione e del suo carattere officiale (poichè egli era stato appunto, se non m'inganno, incaricato dall'amministrazione francese di una missione tutta di carità), ei non poteva riuscire ad ottenere un posto nel treno su cui doveva salire. Questo piccolo incidente può dare un'idea dell'affluenza straordinaria che ostruiva lo scalo e i suoi accessi.

Un altro francese, quasi sordo, aveva del pari percorse dugento leghe per venire ad assistere i suoi compatrioti; giunto a Milano, e vedendo i feriti austriaci meno curati, ei dedicossi più specialmente ad essi, e cercò di far loro tutto il bene possibile, in ricambio del male che a lui aveva fatto, quarantacinque anni addietro, un officiale austriaco; nell'anno 1814, allorquando le armate della Santa Alleanza avean invasa la Francia, quest'ufficiale, avendo dovuto prender alloggio in casa dei genitori di questo francese il quale,

giovane affatto a quell'epoca, trovavasi affetto di una malattia la cui natura era pel militare straniero un argomento di ripugnanza, ei mise rozzamente alla porta e fuor di casa, senza che si potesse impedirnelo, il povero fanciullo al quale questo atto di brutalità cagionò una sordità di cui ebbe a soffrire per tutta la sua vita.

In uno degli ospitali di Milano, un sergente degli zuavi della guardia, dal viso energico e fiero, cui una gamba era stata amputata, e il quale aveva sopportata questa operazione senza profferire un solo lamento, fu preso, poco tempo dopo, da una profonda tristezza, quantunque migliorasse il suo stato e la sua convalescenza facesse progressi. Questa tristezza, che aumentava di giorno in giorno, restava dunque inesplicabile. Una suora di Carità, avendo sorpreso persino delle lagrime negli occhi di lui, lo strinse con tante dimande ch'ei finì per confidare alla buona religiosa ch'egli era il solo sostegno della sua propria madre attempata e inferma, e che,

quando egli era sano, le mandava ogni mese cinque franchi, frutto delle economie ch' ei faceva sulla sua paga; ei vedevasi attualmente nella impossibilità di venirle in ajuto, ed ella doveva essere in un estremo bisogno di danaro, poichè egli non avea potuto inviarle la sua piccola rendita. La suora di Carità, tocca da commiserazione, gli diede una moneta da cinque franchi, il cui valore fu tosto spedito in Francia; ma quando la contessa T..., la quale aveva preso interesse a questo bravo e degno soldato, e che era stata informata della causa della sua straordinaria mestizia, volle consegnargli una piccola somma per la madre sua e per lui medesimo, egli rifiutò d'accettarla, e rispose alla dama ringraziandola: « Tenete questo danaro per altri che ne abbisognano più di me; e quanto alla madre mia, io spero bene di poterle mandare la sua pensione il prossimo mese, giacchè faccio conto di poter lavorare ben presto ».

Una delle grandi dame di Milano, la quale porta un nome storico, avea messo a disposizione pei feriti uno de' suoi palagi, con centocinquanta letti. Tra i soldati alloggiati in questo magnifico palazzo trovavasi un granatiere del 70°, il quale, avendo subita un'amputazione, era in pericolo di morte. Questa dama, cercando di confortare il ferito, parlavagli della sua famiglia, e questi raccontò ch'egli era unico figlio di contadini del dipartimento del Gers, e che tutta la sua angoscia era quella di lasciarli nella miseria, poichè egli solo avrebbe potuto provvedere alla loro sussistenza; aggiunse che sarebbe stato per lui una assai grande consolazione quella d'abbracciare la madre sua prima di morire. La dama, senza comunicargli il suo progetto, si decide tosto a lasciar Milano, vola sulla ferrovia, recasi nel dipartimento del Gers presso quella famiglia della quale ottenne l'indirizzo, s'impadronisce della madre del ferito dopo aver lasciato duemila franchi al vecchio padre infermo, conduce con lei la po-

vera contadina a Milano, e sei giorni dopo il colloquio di quella dama col granatiere, il figlio abbracciava la madre piangendo e benedicendo alla sua benefattrice.

Ma perchè aver raccontato tante scene di dolore e di desolazione, e aver forse fatte provare penose emozioni? Perchè essersi steso quasi con compiacenza su lagrimevoli quadri, ed averne fatta la descrizione in una maniera che può parere minuta e affliggente?

A questa domanda affatto naturale, ci sia permesso rispondere con quest'altra domanda:

Non sarebbevi egli modo di fondare delle Società *volontarie* di soccorso, le quali avessero per iscopo di prestare o far prestare, in tempo di guerra, assistenza ai feriti?

Poichè bisogna rinunciare ai voti ed alle spe-

ranze dei membri della Società degli amici della pace, o ai sogni dell'abate di Saint-Pierre e alle inspirazioni d'un Conte de Sellon; poichè gli uomini continuano ad uccidersi a vicenda senza odiarsi, e l'apice della gloria è, nella guerra, di esterminarne il più gran numero; poichè si dichiara, come lo afferma il conte Giuseppe de Maistre, che « la guerra è divina; » poichè si inventano ogni giorno, con una perseveranza degna d'una meta migliore, mezzi di distruzione più terribili di quelli che già posseggonsi, e gli inventori di tali macchine sterminatrici sono incoraggiti nella maggior parte dei grandi Stati dell'Europa, nei quali si va armando a tutto potere; perchè non profitterebbesi d'un tempo di tranquillità relativa e di calma per risolvere una questione d'una sì alta importanza, dal doppio punto di vista dell'umanità e del cristianesimo?

Dato una volta alle meditazioni di ognuno, questo soggetto provocherà senza dubbio le riflessioni e gli scritti di persone più capaci e più

competenti; ma non conviene egli dapprima che questa idea presentata ai diversi rami della grande famiglia europea, fissi l'attenzione e s'acquisti le simpatie di tutti quelli che hanno un'anima elevata e un cuor suscettibile di commoversi alle sofferenze de' loro simili?

Società di questo genere, una volta costituite, e con una esistenza permanente, rimarrebbero in certo modo inattive in tempo di pace (*), ma esse troverebbonsi bell'e organizzate a fronte di una eventualità di guerra; esse dovrebbero ottenere la benevolenza delle autorità del paese ove avessero preso nascimento, e sollecitare, in caso di guerra, dai Sovrani delle potenze belligeranti, autorizzazioni e facilitazioni per condurre l'opera loro a buon fine. Queste Società dovrebbero dun-

(*) Queste Società potrebbero rendere grandi servigi in epoche di epidemie, in grandi disastri, come innondazioni, incendj; il movente filantropico, che le avrebbe fatte nascere, le farebbe agire in tutte le occasioni in cui la loro azione potesse esercitarsi.

que comprendere nel loro seno, e in ogni paese, siccome membri del comitato superiore dirigente, uomini altrettanto onorevolmente conosciuti che stimati. Cotesti comitati farebbero appello ad ogni persona che, spronata da sentimenti di vera filantropia, consentisse a consecrarsi momentaneamente a quest'opera, la quale consisterebbe 1.° a recare, d'accordo colle Intendenze militari, cioè col loro appoggio e occorrendo dietro loro direzione, de' soccorsi e delle cure su di un campo di battaglia nel momento stesso d'un conflitto; poi, 2.° a continuare, negli ospitali, quelle cure ai feriti fino all'intera loro convalescenza. Tale sagrificio, affatto spontaneo, incontrerebbesi più agevolmente che non siasi portati a pensarlo, e molte persone, certe oramai d'essere utili e convinte di poter fare qualche bene essendo incoraggite e agevolate dall'Amministrazione superiore, accorrerebbero sicuramente, anche a proprie spese, ad adempiere per un po' di tempo un dovere così eminentemente filantropico. In que-

sto secolo accusato di egoismo e di freddezza, quale attraimento pei cuori nobili e compassionevoli, pei caratteri cavallereschi, lo affrontare gli stessi perigli dell'uomo guerriero, ma con una missione tutta volontaria di pace, di consolazione e di annegazione.

Gli esempi cui fornisce la storia provano che non è punto chimera il far calcolo su di uno spirito di sagrificio di tal natura, e per non citarne che due o tre, non è egli noto che l'arcivescovo di Milano, san Carlo Borromeo, accorse in questa città, dall'estremo angolo della sua diocesi, nello infuriare della peste del 1576 onde arrecare a tutti, affrontando il contagio, soccorsi e incoraggimento? e il suo esempio non fu egli imitato nel 1627 da Federico Borromeo? Il vescovo Belzunce de Castel-Moron non s'è egli immortalato per l'eroico spirito di sagrificio dimostrato duranti le stragi di questo crudele flagello a Marsiglia nel 1720 e 1721? Un John Howard non ha egli percorsa l'Europa per visitare le pri-

gioni, i lazzaretti, gli ospitali? La suor Marta, di Besanzone si è resa ben nota per avere, dal 1813 al 1815, medicati i feriti delle armate coalizzate del pari che quelli dell'armata francese; e, prima di lei, un'altra religiosa, suor Barbara Schyner, erasi distinta a Friburgo, nel 1799, per le sue cure ai feriti delle truppe che invadevano il suo paese, non che ai suoi propri compatrioti.

Ma facciamo menzione sovratutto di due esempi di spirito di sacrificio contemporanei, che si rapportano alla guerra d'Oriente, e i quali sono direttamente in relazione col soggetto che ci occupa. Intanto che le suore di Carità assistevano i feriti e gli ammalati dell'armata francese in Crimea, le armate russa e inglese vedevano giungere, provenienti dal nord e dall'occidente, due nobili legioni di generose infermiere guidate da due sante donne. Infatti, poco dopo che la guerra era scoppiata, la granduchessa Elena Paulowna di Russia, nata principessa Carlotta di Würtemberg, vedova del granduca Michele, lasciò Pie-

troburgo, con circa trecento dame che la seguirono, per recarsi a fare da infermiere negli ospitali della Crimea, dove elleno furono benedette da migliaja di soldati russi (*). Dal suo canto miss Fiorenza Nightingale, che aveva visitati gli ospitali d'Inghilterra, e i principali istituti di carità e di beneficenza sul continente, e la quale erasi consecrata a far del bene, rinunciando alle dolcezze dell'opulenza, ricevette un premuroso appello da lord Siduey Herbert, segretario della guerra dell'impero Britannico a quell'epoca, che l'invitava d'andare ad assistere i soldati inglesi

(*) Durante la guerra d'Oriente, nell'inverno dal 1854 al 1855, l'imperatore di Russia, Alessandro II, visitò gli ospitali della Crimea. Questo potente monarca, del quale è noto individualmente il buon cuore e l'animo generoso, ebbe sì forti impressioni allo spettacolo che gli si offerse allo sguardo, che già d'allora determinò di conchiudere la pace, non potendo sopportare l'idea di veder continuarsi una serie di massacri, i quali poneano in uno stato così lagrimevole un sì gran numero di sudditi suoi.

in Oriente. Miss Nightingale, il cui nome è diventato popolare, non esitò punto ad intraprendere questa bella opera, cui ella sapea tornar simpatica eziandio al cuore della sua sovrana, e partì per Costantinopoli e Scutari, nel novembre 1854, con trentasette dame inglesi, le quali già dal loro arrivo porsero le loro cure ai numerosi feriti d'Inkermann; nel 1855 miss Stanley la venne a raggiungere con cinquanta nuove compagne, il che permise a miss Nightingale di recarsi a Balaklava per ispezionarne gli ospitali. È noto quanto le fece intraprendere in Crimea il suo ardente amore per l'umanità sofferente (*).

(*) L'imagine di miss Fiorenza Nightingale, che percorreva nella notte, con una lanternetta alla mano, i vasti dormitorj degli ospitali militari, e che notava lo stato di ognuno degli ammalati per procurar loro i più stringenti sollievi, non andrà più cancellata dal cuore degli uomini che furono l'oggetto o i testimoni della sua carità ammirabile, e ne sarà conservata per sempre la tradizione negli annali della storia.

Ma nella moltitudine infinita di tanti altri sagrifici di sè medesimo, moderni o antichi e la parte maggiore dei quali trascorsero oscuri od ignorati, quanti non rimasero più o meno sterili, perchè erano isolati e non furono sostenuti da simpatie collettive e organizzate!

Se a Castiglione ci fossero stati degli infermieri volontari il 24, il 25 e il 26 giugno, o a Brescia intorno alla medesima epoca, come pure a Mantova e a Verona, quanto bene inapprezzabile non avrebbero essi potuto fare? non sarebbero eglino stati della più grande utilità in quella notte nefasta dal venerdì al sabato, nel corso della quale gemiti e suppliche strazianti erompevano dal petto di migliaja di feriti, in preda ai più acuti dolori, e torturati dall'inesprimibile supplizio della sete!

Se il principe d'Isemburgo fosse stato da mano compassionevole raccolto più presto d'in sul terreno umido e sanguinoso ove giaceva privo di sensi, ei non soffrirebbe, ancora oggigiorno,

di ferite che furono pericolosamente aggravate da un abbandono di molte ore; e se il di lui cavallo non l'avesse fatto discoprire in mezzo ai cadaveri, non sarebb'egli perito per mancanza di soccorso, con tanti altri feriti, i quali non erano però meno creature di Dio, e la cui morte poteva essere egualmente sensibile alle loro famiglie? Si rifletta che quelle belle giovani e quelle buone donne di Castiglione hanno salvata la vita a molti di que'militari mutilati o sfigurati, ma suscettibili di guarigione, ai quali elleno porser assistenza. Erano duopo colà, non solo donne deboli ed ignoranti, ma a fianco d'esse e con esse, sarebbero stati necessari degli uomini d'esperienza, capaci, fermi, e anticipatamente organizzati per agire con ordine ed accordo, e far cansare quegli accidenti e quelle febbri che, complicando le ferite, le rendono assai prestamente mortali.

Se si avessero avuti ajutanti abbastanza per provvedere al servizio del raccôrre i feriti nelle

pianure di Medole, e in fondo agli avvallamenti di San Martino, e su pei dirupi del Monte Fontana o sulle alture di Solferino, non avrebbesi lasciato, il 24 di giugno, per lunghe ore di seguito, tra pungenti angosce e il timore così amaro dell'abbandono, quel povero bersagliere, quell'ulano e quello zuavo che, sforzandosi di sollevarsi malgrado i suoi atroci dolori, faceva segno inutilmente da lungi, colla mano, perchè si dirigesse una lettiga alla sua volta. Infine non avrebbesi incorsa l'orribile sorte di seppellire, l'indomani, com'è pur troppo probabilmente avvenuto, de' viventi coi morti!

Con mezzi di trasporto meglio perfezionati (*),

(*) Evitando con mezzi migliori di trasporto gli accidenti così frequenti durante il tragitto dal campo di battaglia all'ambulanza, si diminuirà il numero delle amputazioni, e si scemeranno i pesi incombenti ad un governo che deve pensionare gl'invalidi.

Molti chirurghi, in questi ultimi tempi, hanno fatto del trasporto dei feriti un argomento di studj speciali: così il signor dottor Appia immaginò un

si avrebbe risparmiato a quel volteggiatore della guardia la dolorosa amputazione ch'egli ebbe a subire a Brescia, e che fu resa necessaria da una

apparato flessibile, leggero e semplice, il quale ammortizza le scosse nei casi di frattura di membra; e il signor dottor Martrès ha pure felicemente portato la sua attenzione sopra questa quistione.

Il signor Luigi Joubert, antico allievo in chirurgia degli ospitali di Parigi, primo addetto al gabinetto di S. M. l'imperatore de' Francesi, ha inventato, dopo la guerra d'Italia, uno *zaino-bara* o *zaino-letto* d'un meccanismo altrettanto semplice che ingegnoso, e il quale presentò dei vantaggi abbastanza rimarchevoli perchè un certo numero di tali apparati accompagnassero le truppe di spedizione francesi nel Messico e nella Cocincina. Vari governi, avendo riconosciuta l'utilità dello *zaino-bara*, l'hanno adottato, e il suo impiego comincia a generalizzarsi in Francia, nelle Amministrazioni civili, nei grandi centri industriali, come opifici, cantieri di costruzione, utilizzazione di miniere, ecc. Lo *zaino-bara* serve ad un tempo di *tenda-ricovero*, di letto da campo, di letto d'ospitale provvisorio e di bara coperta con guanciale. L' apparato del signor Joubert pella sua felice combinazione, la sua grande leggerezza, la sua

deplorabile mancanza di cure durante il tragitto dall'ambulanza del suo reggimento fino a Castiglione. La vista di que' giovani invalidi, scemi d'un braccio o d'una gamba, e che rientrano tristamente ne' loro focolari, non deve essa far nascere come un rimorso od un rincrescimento, per non aver tentato di prevenire le conseguenze funeste di ferite, che avrebbero potuto essere guarite con soccorsi efficaci, spediti o pòrti a proposito? E quei morenti, abbandonati nelle ambulanze di Castiglione o negli ospitali di Brescia, e parecchi dei quali non sapevano da chi farsi intendere nella propria lingua, avrebbero essi

forma, il suo poco volume, è superiore d'assai ai sistemi antichi e moderni, e non componesi che di elementi già familiari al soldato e che gli sono utili sotto parecchi rapporti.

Le Società che noi desideriamo veder costituirsi non dovranno elleno onorare in un modo affatto particolare coloro che consacrano, come il signor Joubert, i loro talenti e le loro veglie a ricerche e scoperte tanto umanitarie e benefiche?

reso l'estremo sospiro, maledicendo e bestemmiando, s'eglino avessero avuto presso di loro alcuno ad ascoltarli e consolarli (*)?

Malgrado tutto lo zelo delle città della Lombardia e degli abitanti di Brescia, non è egli rimasto ancora immensamente da fare? In nessuna guerra, ed in nessun secolo, erasi veduto una così sublime espansione di carità; eppure fu molto al disotto di ogni proporzione colla estensione dei mali da soccorrere, e d'altra parte non dimostravasi che inverso i feriti dell'armata alleata e quasi nulla verso gli Austriaci: era la riconoscenza di un popolo strappato alla dominazione straniera, che aveva prodotto questo delirio momentaneo di entusiasmo e di simpatia. V'ebbero, è vero, in Italia donne coraggiose, la pazienza e la perseveranza delle quali non istancaronsi punto, ma,

(*) Durante la guerra d'Italia, v' ebbero persino de' soldati che furono colti dalla nostalgia ad un grado tale che senz'altra malattia, e senz'alcuna ferita, ne morirono.

ahimè! ponnosi facilmente contare; le febbri contagiose allontanarono molte persone, e gli infermieri e gl'inservienti non corrisposero tutti a lungo a quanto potevasi da loro attendere. Per un compito di questa natura non ci vogliono mercenari, cui la ripugnanza allontana o la fatica rende insensibili, duri e infingardi. Fanno mestieri, d'altro canto, soccorsi immediati, poichè ciò che può salvare oggi il ferito, non lo salverà più domani, e perdendo tempo si lascia sopraggiungere la cancrena che strugge il malato (*).

(*) Al principio della campagna d'Italia e prima che fosse data veruna battaglia, la signora N.... avendo proposto in un salone, a Ginevra, la formazione d'un Comitato per l'invio di soccorsi ai feriti, varie delle persone alle quali si rivolgeva, trovarono assai troppo preeoce una tale proposta, ed io medesimo non potei trattenermi dal dire: « eome si può egli mai pensare a far filacce, prima ehe siavi nemmeno un solo ferito? » E eionnullameno quanto, già dalle prime avvisaglie, tale filaccia sarebbe stata utile negli ospitali del Piemonte, della Lombardia e della Venezia! — È dunque la vista medesima di fatti

Per conseguenza, fa d'uopo di infermiere e d'infermieri volontari, diligenti, preparati o iniziati a quest'opera, e i quali, riconosciuti ed approvati dai capi delle armate in campo, siano agevolati e sostenuti nella loro missione. Il personale delle ambulanze militari è sempre insufficiente, e lo sarebbe ancora sempre, ov'ei fosse anco raddoppiato o triplicato; conviene inevitabilmente ricorrere al pubblico, vi si è costretti, e vi si sarà obbligati costantemente, perchè non è che colla sua cooperazione che si può sperare di raggiungere lo scopo di cui trattasi. V'è dunque là un appello da indirizzare, una supplica da presentare agli uomini d'ogni paese e di ogni rango, ai potenti di questo mondo come ai più

come quelli che io ho narrati, che, mutando la mia maniera di vedere a questo proposito, mi ha condotto a presentare alcune riflessioni sopra un tale argomento, e Dio voglia che esse vengano meglio accolte che non fec'io, nel maggio 1859, la proposizione della signora N...!

modesti artigiani, poichè tutti ponno, in un modo o nell' altro, ognuno nella sua sfera e secondo le proprie forze, concorrere in qualche proporzione a questa buona opera. Un appello di questo genere si rivolge alle donne come agli uomini, alla principessa assisa sui gradini d' un trono, come all' umile servente, orfana e animata dallo spirito di sacrificio, o alla povera vedova isolata sovra la terra, e che desidera consacrare le ultime sue forze al sollievo delle sofferenze del suo prossimo; esso s'indirizza al generale od al maresciallo di campo, come al filantropo ed allo scrittore, che può dal recesso del suo gabinetto sviluppare con talento, per mezzo delle sue pubblicazioni, una quistione che abbraccia l'umanità intiera, e, in senso più ristretto, ogni popolo, ogni contrada, ogni famiglia perfino, poichè nessuno può dirsi al sicuro dalle vicende della guerra.

Se un generale austriaco e un generale francese hanno potuto trovarsi, dopo Solferino, as-

sisi l'uno a fianco dell'altro alla mensa ospitale del re di Prussia e ragionare in buona amicizia, chi li avrebbe impediti d'esaminare e discutere una questione così degna dell'interesse loro e della loro attenzione?

In occasioni straordinarie, come quelle che riuniscono, per esempio, a Colonia o a Châlons, de' principi dell' arte militare, di differenti nazionalità, non sarebb'egli a desiderare ch' essi approfittino di questa specie di congressi per formulare qualche principio internazionale, convenzionale e sacro, il quale, una volta aggradito e ratificato, servirebbe di base a delle *Società di soccorso per i feriti* nei diversi paesi dell'Europa?

Egli è tanto più importante di porsi d'accordo d'adottare anticipatamente delle misure, che al momento del principiare delle ostilità, i belligeranti sono già maldisposti gli uni verso gli altri,

e non trattano più le quistioni che dal punto di vista unico de' loro attinenti (*).

L'umanità e la civilizzazione domandano imperiosamente un'opera come quella che qui viene indicata; sembra che siavi anzi in ciò un dovere, all'adempimento del quale ogni uomo che eserciti qualche influenza deve il suo concorso, ed ogni uomo dabbene almeno un pensiero. Qual principe, quale sovrano negherebbe il suo ap-

(*) Tuttavolta, per la creazione medesima dei comitati, non v'è bisogno che d'un po' di buona volontà da parte di alcuni uomini onorevoli, dotati di perseveranza, ma che non parrebbero chiamati eglino medesimi a de' sagrifici molto straordinari. — Converrebbe formare dei quadri *in istato latente*, ossia una specie di *stato-maggiore* composto d'un piccolo numero di generosi filantropi e che, sempre pronto ad agire, resterebbe, senza disciogliersi, più o meno inattivo in tempo di pace. — Dei comitati, organizzati in differenti contrade e in località diverse, quantunque indipendenti gli uni dagli altri, saprebbero bene intendersi e comunicare insieme al momento di una eventualità di guerra.

poggio a queste società, e non andrebbe lieto di dare ai soldati della sua armata la piena sicurezza che saranno immediatamente e convenientemente assistiti se venissero ad essere feriti? Quale Stato non vorrebbe accordare la sua protezione a quelli che cercassero per tal modo di conservare la vita di cittadini utili? Il militare che difende o che serve il suo paese, non merita egli tutta la sollecitudine della sua patria? Qual ufficiale, qual generale, se egli considera i suoi soldati per così dire «come suoi figliuoli» non sarebbe desideroso di facilitare l'opera di tali infermieri? Quale intendente militare, qual chirurgo-maggiore non accetterebbe con riconoscenza d'essere secondato da una coorte di persone intelligenti, chiamate ad agire con giudizio sotto una savia direzione (*)? Finalmente, in un'epoca

(*) «... Fa mestieri si vegga con esempi così palpitanti come quelli che voi descrivete», degnava scrivermi il 19 ottobre 1862 l'onorevole generale Dufour, «a quello che la gloria dei campi di battaglia

in cui si parla tanto di progresso e di civilizzazione, e poichè le guerre non ponno essere sempre evitate, non è egli urgente d'insistere perchè si cerchi di prevenirne, od almeno di raddolcirne gli orrori, non solo sui campi di battaglia, ma ben anco e sovratutto negli ospitali, nel corso di quelle settimane così lunghe e così dolorose per i feriti?

Per essere messa in pratica, quest' opera esigerà un alto grado di spirito di sacrificio dal canto d'un certo numero di persone (*), ma non è

« costa di torture e di lagrime. Si è pur troppo portati a non vedere che il lato brillante d'una guerra, « e a chiudere gli occhi sulle sue tristi conseguenze... « È ottima cosa, » aggiunge l'illustre generale in capo « della Confederazione elvetica, « d'attirare l'attenzione su questa quistione umanitaria, ed a ciò mi « sembrano eminentementi adattati i vostri fogli. Un « esame attento e profondo può provocarne la so- « luzione mercè il concorso dei filantropi di tutti i « paesi... »

(*) Non si convocano forse piccoli congressi di scienziati, di giureconsulti, di agronomi, di statisti,

certamente il danaro necessario che le verrà meno giammai. In tempo di guerra, ognuno recherà la sua offerta o il suo obolo per rispondere agli appelli che saranno fatti dai comitati; le popolazioni non rimangonsi fredde ed indifferenti quando i figli della patria si battono; il sangue che è versato nei combattimenti, non è esso il medesimo che scorre nelle vene di tutta la nazione! Non è dunque un qualche ostacolo di questa specie che potrebbe arrestare il cammino di una tale intrapresa. La difficoltà non è là, ma la quistione stà tutta intera nella preparazione seria ad un'opera di tal genere, e nella creazione stessa di queste Società (*).

di economisti, i quali si raccolgono espressamente soltanto per trattare di questioni d'una importanza pure meno grande, e non sonovi forse Società internazionali che si occupano d'industria, di beneficenza, di utilità pubblica, ecc.?

(*) Col mezzo di Società come quelle che noi abbiamo in vista, si eviteranno molte eventualità tanto di sciupio, che di ripartizione poco giudiziosa di fondi

Se i tremendi mezzi di distruzione onde i popoli attualmente dispongono, sembrano dover per l'avvenire accorciare la durata delle guerre, pare che le battaglie ne saranno in ricambio tanto più sterminatrici; e in questo secolo nel quale l'imprevisto rappresenta una sì gran parte, non ponno esse sorgere delle guerre, da un lato o dall'altro, in una maniera la più subitanea e la più inattesa? Non v'ha egli, in queste sole considerazioni, dei motivi più che bastanti per non lasciarsi cogliere alla sprovvista?

---

e soccorsi inviati. Nel tempo della guerra d'Oriente, per esempio, furono dirette da Pietroburgo alla volta della Crimea, spedizioni considerevoli di filaccia, preparata dalle dame russe; ma quelle balle, invece di giungere agli ospitali ov'erano dirette, presero la via di cartiere che se ne impadronirono come d'una mercanzia destinata alla loro industria.

L'appello fu inteso, e da parecchi paesi dell'Europa numerose testimonianze di vera simpatia per quest'opera, provenienti da persone di ogni rango (militari e civili), furono pôrte all'autore, il quale più che mai rimane ora convinto che queste Società ponnò e debbono essere create.



APPENDICE.

SOCIETA'
D'UTILITÀ PUBBLICA
A
GINEVRA.

CONFERENZA INTERNAZIONALE

ONDE ESAMINARE

I MEZZI DI PROVVEDERE ALLA INSUFFICIENZA

DEL SERVIZIO SANITARIO

DELLE ARMATE IN TEMPO DI GUERRA.

SIGNOR

La Società ginevrina d'utilità pubblica, associandosi al desiderio formolato dal Sig. Enrico Dunant in un libro intitolato: *Un ricordo di Solferino*, ha costituito nel suo seno un Comitato coll'incarico di procurarne l'attuazione.

Questo Comitato, a sua volta, pensava che il miglior cammino a percorrere per far passare le idee del sig. Dunant dal dominio della teoria in quello della pratica, sarebbe di provocare una riunione delle persone che nei diversi paesi hanno a cuore l'opera filantropica di cui trattasi, affine d'esaminare entro quali limiti essa è attuabile, e d'avvisare, se v'ha luogo, alle misure d'esecuzione.

Gli è perciò che il Comitato ginevrino, dopo essersi accertato che la sua proposta troverebbe eco da

varie parti, si è deciso a convocare una Conferenza internazionale per il 26 dell'ottobre prossimo, e spera che Vossignoria lo vorrà pure onorare d'assistervi.

Sarebbe a desiderar molto, specialmente, che i governi volessero anco farvisi rappresentare essendo il loro concorso indispensabile alla riescita dell'opera.

Il Comitato ha steso, sotto forma d'un progetto di concordato, le proposte che desidera sottomettere alla Conferenza. Il loro testo tien dietro.

Noi preghiamo caldamente V. S. di farci sapere più presto possibile se dobbiamo far conto sulla sua cooperazione, e, nel caso che non potesse recarsi a Ginevra, le saremmo assai tenuti se ci comunicasse le sue viste e le sue osservazioni sul progetto in questione.

Ci pregiamo assicurare V. S. della nostra distinta considerazione.

I Membri del Comitato ginevrino di soccorso pei militari feriti:

Generale Dufour, presidente.
Moynier Gustavo, presidente della Società d'utilità pubblica.
Dottor Maunoir.
Dottor Appia.
Dunant Enrico, segretario.

Ginevra, il 1.° settembre 1863.

Nota. La Conferenza internazionale si riunirà a Ginevra il lunedì 26 ottobre 1863, alle ore 9 ant., nel Casino.

Le comunicazioni relative devono essere dirette al Sig. Gustavo Moynier, 3, *rue Neuve du Manège.*

PROGETTO DI CONCORDATO.

TITOLO I.

Disposizioni generali.

Art. 1. Esiste in ognuno dei paesi concordatari un Comitato nazionale, il cui mandato consiste nel rimediare, con tutti i mezzi in suo potere, alla insufficienza del servizio sanitario officiale nelle armate in tempo di guerra.

Questo Comitato si organizza da sè medesimo nel modo che gli sembra il più utile e più convenevole.

Art. 2. Sezioni in numero illimitato ponno formarsi per secondare il Comitato nazionale. Esse sono necessariamente poste nella dipendenza di questo Comitato, al quale solo spetta la direzione superiore.

Art. 3. Ogni Comitato nazionale deve porsi in rapporto col governo del suo paese, e accertarsi che le proprie offerte di servizio saranno gradite in caso di guerra.

Art. 4. In tempo di pace, i Comitati e le loro Sezioni si occupano dei miglioramenti da introdurre nel servizio di sanità militare, nell'installazione delle ambulanze e degli ospitali, nei mezzi di trasporti dei feriti, ecc., e ne procurano la effettuazione.

Art. 5. I Comitati e le Sezioni dei diversi paesi ponno riunirsi in Congressi internazionali per comunicarsi i loro esperimenti, e concertarsi sulle misure da prendere nell'interesse dell'opera.

Art. 6. Nel mese di gennajo d'ogni anno, i Comitati nazionali presentano un rapporto sul loro operato durante l'anno precorso, unendovi le communicazioni che reputano utile di portar a cognizione dei Comitati degli altri paesi. Lo scambio di queste comunicazioni e di questi rapporti si opera coll'intermedio del Comitato di Ginevra al quale vengono diretti.

TITOLO II.

Disposizioni speciali in caso di guerra.

Art. 7. In caso di guerra, i Comitati delle nazioni belligeranti forniscono i soccorsi necessari alle armate loro rispettive, e provveggono in particolare alla formazione ed alla organizzazione di corpi d'infermieri volontari.

Essi ponno sollecitare l'appoggio dei Comitati appartenenti alle nazioni neutrali.

Art. 8. Gli infermieri volontari obbligansi di servire durante un tempo limitato, e di non immischiarsi in verun modo nelle operazioni della guerra.

Eglino sono impiegati secondo il loro desiderio, al servizio di campagna o a quello degli ospitali. Le donne sono necessariamente addette a quest'ultimo.

Art. 9. Gli infermieri volontari portano in tutti gli stati, un uniforme od un segno distintivo identico. La loro persona è sacra, e i capi militari loro debbono protezione.

All'aprirsi di una campagna, i soldati dell'una e dell'altra armata vengono informati dell'esistenza di questi corpi e del loro carattere esclusivamente caritatevole.

Art. 10. I corpi di infermieri o soccorritori volontari marciano dietro le armate, alle quali non debbono dare alcun imbarazzo, nè cagionare alcuna spesa. Essi hanno mezzi di trasporto, viveri, provvigioni di medicamenti e di soccorsi d'ogni genere loro propri.

Essi sono messi alla disposizione dei capi d'armata i quali se ne giovano soltanto quando ne sentono il bisogno. Durante il tempo del loro servizio attivo, sono posti sotto gli ordini dell'autorità militare ed obbligati alla medesima disciplina degli infermieri ordinari.

CONFERENZA INTERNAZIONALE

A GINEVRA

il 26 ottobre 1863.

SOCIETA' DI SOCCORSO

INTERNAZIONALI E PERMANENTI

PEI MILITARI FERITI

IN TEMPO DI GUERRA.

—

S. E. il Conte d'Eulenburg, Ministro dell'Interno di Prussia, chiuse solennemente il *Congresso di Statistica di Berlino* il 12 settembre.

In questa seduta il Congresso, al quale era stato sottoposto il soggetto della formazione delle *Società internazionali e permanenti di soccorso pei militari feriti in tempo di guerra*, prese una decisione interamente favorevole a questo progetto.

Il Sig. Enrico Dunant di Ginevra, l'autore di « *Un ricordo di Solferino*, » il quale com'è noto proponeva la formazione di queste Società, era stato delegato dal Comitato di Ginevra ad assistere al Congresso e presentò in nome di quel medesimo Comi-

tato una convocazione per una *Conferenza internazionale* sopra questo speciale argomento, la quale avrà luogo a *Ginevra il 26 di ottobre.* Tale proposta era stata rinviata alla 4.ª Sezione del Congresso, composta in parte di medici militari, onde ne facesse un rapporto alla Assemblea generale. Questo rapporto ebbe a formolarsi colla massima simpatia per una simile questione; e il relatore della 4.ª Sezione, che trovossi essere appunto il Sig. Dottore Basting, chirurgo-maggiore de' Paesi-Bassi, traduttore di « *Un ricordo di Solferino,* » e il quale conosceva a fondo il piano proposto, lo svolgeva all'assemblea ed invitava i membri del Congresso a recarsi alla Conferenza di Ginevra il 26 ottobre.

Le conclusioni della 4.ª Sezione furono adottate all'unanimità con segni di viva approvazione.

In conseguenza dell'accoglimento favorevole fatto al suo piano nel Congresso di Statistica, il Comitato di Ginevra propone, oltre al Progetto di Concordato:

1.° Che ogni Governo dell'Europa degni accordare la sua protezione speciale e l'alto suo patrocinio al Comitato generale nazionale che deve essere creato in ognuna delle capitali d'Europa e che sarà composto delle più onorevoli e stimate persone.

2.° Che i medesimi Governi dichiarino, che d'ora in poi il *personale medico militare* e quelli che ne dipendono, compresivi *i soccorritori volontari riconosciuti,* saranno riguardati come persone *neutrali* dalle potenze belligeranti.

3.° Che, in tempo di guerra, i Governi si obblighino di facilitare i mezzi di trasporto del personale e delle provvigioni di soccorso che queste Società manderanno nei paesi invasi dalla guerra.

Infine il Comitato di Ginevra desidera che la Conferenza Internazionale studj e discuta i mezzi di tradurre in atto quest'opera eminentemente umanitaria e filantropica, rispettando sempre le leggi, le abitudini e gli usi delle diverse nazioni d'Europa.

Esso desidera pure che la Conferenza esamini in qual modo, in una lotta tra grandi potenze, si potranno recare i soccorsi più efficaci sul teatro della guerra per gli appartenenti dell'una e dell'altra armata, evitando con tutta cura ogni idea di spionaggio e tutto ciò che fosse fuor dello scopo specialmente caritatevole e cristiano di quest'opera eccellente.

Il Comitato di Ginevra spera dunque che i Governi d'Europa vorranno dare ai loro Delegati a questa Conferenza, le necessarie istruzioni per tali diversi argomenti.

Berlino, 15 settembre 1863.

Il Segretario del Comitato di Ginevra:

G. Enrico Dunant.

Alla annunciata conferenza interveniva un gran numero di sommità mediche militari dell'Europa.

La sola indicazione dei delegati che furono inviati alla medesima sia dai sovrani, sia dai ministri della guerra, e che assistettero alle sue deliberazioni, basta a dimostrare quanto fu seria la partecipazione presa da ogni lato al generoso dovere che l'iniziativa del signor Dunant ha procurato di assegnare alla filantropia moderna, e quanta simpatia per tale opera si è voluto attestare nelle sfere officiali.

L'Austria era rappresentata dal dottor Unher, medico in capo dell'armata austriaca; Baden dal dottor Steiner, medico maggiore; Baviera dal dottor Dampierre, medico in capo dell'artiglieria; Spagna dal dottor Landa, chirurgo maggiore dell'esercito; Francia da Préval, sotto intendente della Guardia imperiale, e dal dottor Boudier, medico principale; Gran Brettagna dal dottor Rutherford, ispettore generale degli ospitali, e da Makensie, console a Ginevra; l'Hannover dal dottor Oelker; l'Assia da Brodbrüke, capo di battaglione; l'Italia da G. Capello, console a Ginevra; l'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme dal principe Enrico di Reuss, delegato dal principe Carlo di Prussia gran maestro dell'ordine; i Paesi Bassi dal dottor Basting, chirurgo maggiore dei granatieri e dei cacciatori della Guardia, e dal capitano Van de Velde, ex-officiale di marina; la Prussia dal dottor Hoxscalle, consigliere al ministero degli affari medici, e dal dottor Löeffler, medico generale e medico del re; la Russia dal capi-

tano Kireiew, aiutante di campo del granduca Costantino, e da Issakoff, bibliotecario della granduchessa Elena Paolowna; la Sassonia dal dottor Günther, medico in capo dell'armata; la Svezia dal dottor Enrico Skoeldberg, intendente del materiale medico dell'armata, e dal dottor Edling, medico maggiore; il Würtemberg dal dottor Hahn e dal dottor Wagner; la Svizzera dal dottor Lehmann, medico in capo dell'armata federale, e da Brière, medico di divisione. Altre notabilità rappresentavano delle Società.

Dopo l'apertura della Conferenza fatta dal generale Dufour, la presidenza fu da questo rimessa al signor Gustavo Moynier, membro del Comitato givrino. In seguito, il principe di Reuss fu chiamato alla presidenza, come delegato d'un Ordine completamente neutrale in mezzo ai rappresentanti di Stati o di Governi, di cui l'assemblea era composta. La Conferenza continuò sino al 29, in cui furono adottate le seguenti:

RISOLUZIONI
DELLA
CONFERENZA INTERNAZIONALE
DI GINEVRA.

La Conferenza, considerando che in molte occasioni l'insufficienza del servizio sanitario officiale presso le armate in campagna è stata riconosciuta, propone:

Art. 1. Esiste in ogni paese un Comitato il cui mandato consiste nel concorrere in tempo di guerra, se è possibile, con tutti i mezzi in suo potere, al servizio di sanità delle armate.

Questo Comitato si organizza da sè medesimo nel modo che gli sembra più utile e più convenevole.

Art. 2. Sezioni in numero illimitato ponno formarsi per secondare questo Comitato, al quale spetta la direzione generale.

Art. 3. Ogni Comitato deve mettersi in rapporto col governo del proprio paese, affinchè, dandosi il caso, vengano le sue offerte di servizio aggradite.

Art. 4. In tempo di pace, i Comitati e le Sezioni si occupano dei mezzi di rendersi veramente utili in tempo di guerra, specialmente preparando soccorsi materiali d'ogni genere e cercando di formare ed istruire infermieri volontari.

Art. 5. In caso di guerra, i Comitati delle nazioni belligeranti forniscono, secondo le loro risorse, soccorsi alle loro rispettive armate; in particolare essi organizzano e mettono in attività gli infermieri volontari e fanno disporre, d'accordo colla autorità militare, locali per curare i feriti.

Essi ponno sollecitare il concorso dei Comitati appartenenti alle nazioni neutrali.

Art. 6. Dietro la chiamata o coll'assenso dell'autorità militare, i Comitati inviano infermieri volontari sul campo di battaglia. Essi li pongono allora sotto la direzione dei capi militari.

Art. 7. Gli infermieri volontari impiegati al seguito delle armate devono essere provveduti dai loro rispettivi Comitati di tutto ciò che è necessario al loro mantenimento.

Art. 8. Essi portano in tutti gli Stati, come segno distintivo uniforme, un bracciale bianco con una croce rossa.

Art. 9. I Comitati e le Sezioni dei diversi paesi ponno riunirsi in Congressi internazionali, per comunicarsi i loro esperimenti e concertarsi sulle misure da prendere nell'interesse dell'opera.

Art. 10. Lo scambio delle comunicazioni tra i Comitati delle diverse nazioni si opera provvisoriamente coll'intermedio del Comitato di Ginevra.

Indipendentemente dalle risoluzioni antecedenti, la Conferenza emette i seguenti voti:

A. Che i governi concedano l'alta loro protezione ai Comitati di soccorso che si formeranno, e facilitino quanto è possibile l'adempimento del loro mandato.

B. Che in tempo di guerra sia dalle nazioni belligeranti proclamata la neutralizzazione per le ambulanze e gli ospitali, e che la stessa venga del pari ammessa nel modo il più completo per il personale sanitario officiale, per gli infermieri volontari, per gli abitanti del paese che andranno a soccorrere i feriti, e per i feriti medesimi.

C. Che un segno distintivo identico venga ammesso per i corpi sanitari di tutte le armate, od almeno per le persone d'una medesima armata addette a questo servizio.

Che un'identica bandiera venga pure adottata, presso ogni paese, per le ambulanze e gli ospitali.

FINE.




Caglia
La Motta


Biblioteca Nazionale V.E. III
NAPOLI


del
32



